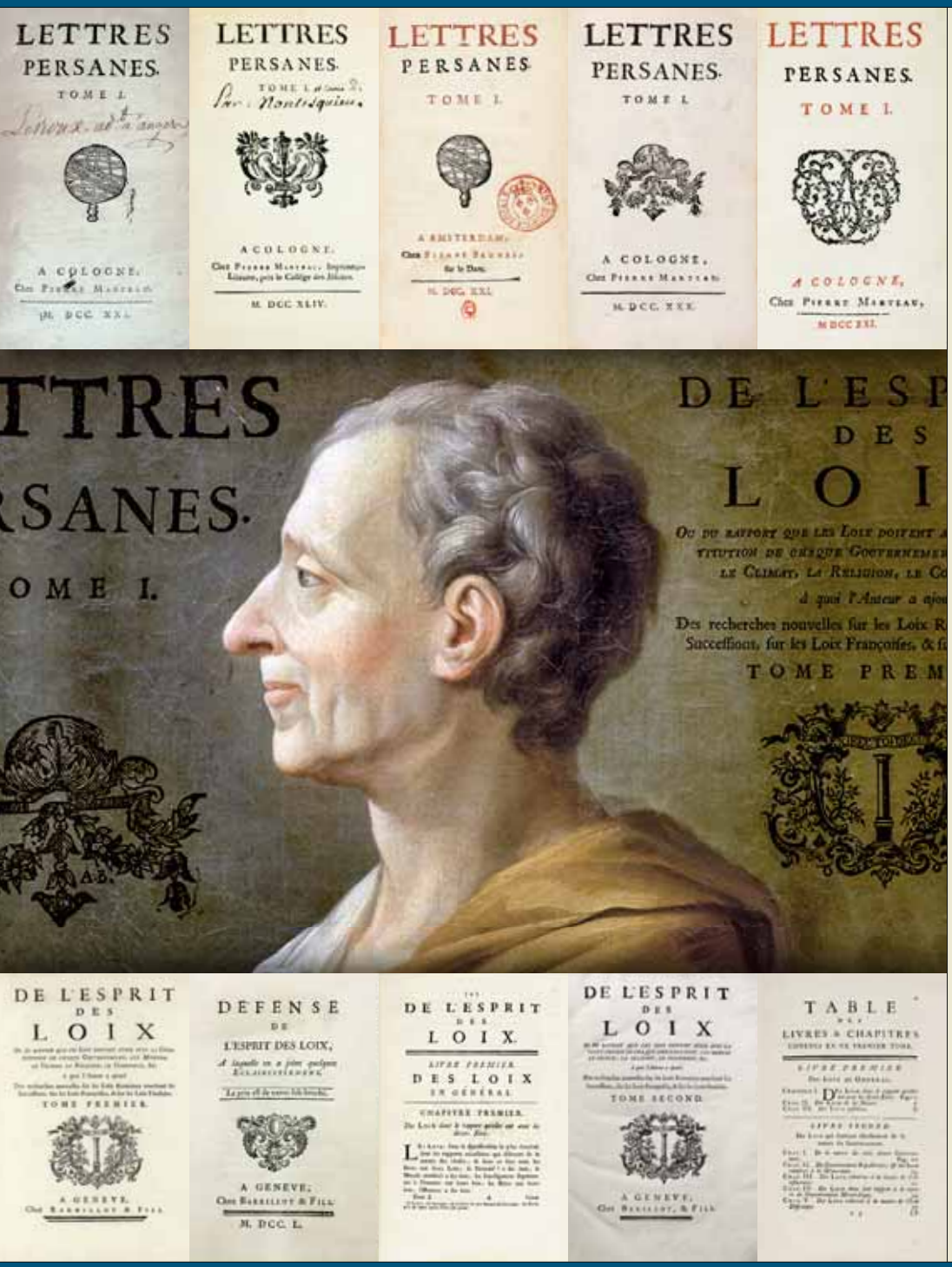
la Biblioteca di via Senato

Milano

MENSILE, ANNO XIII

n. 6 – GIUGNO 2021



BvS

Dalle *Lettres persanes* all'*Esprit des lois*
DI DOMENICO FISICHELLA

Corruzione e catastrofe
DI DOMENICO FELICE

Montesquieu e *De l'esprit des lois*
DI THOMAS CASADEI

Montesquieu: una terapia per i mali d'oggi?
DI DAVIDE MONDA

Edizioni pirata, ristampe e plagi
DI ANTONIO SALVATORE

L'asta dei manoscritti di Montesquieu
DI FRANCESCA NEPORI

Montesquieu e l'*aurea mediocritas*
DI SANDRO MONTALTO

Lo Zibaldone dei Francesi
DI ANTONIO CASTRONUOVO

Il viaggiatore erudito: Montesquieu in Italia
DI FIAMMETTA SABBA

Un gentiluomo di campagna
DI GIUSEPPE SCARAFFIA

ISSN 2036-1394

SPECIALE III CENTENARIO "LETTERE PERSIANE" (1721-2021)

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE CENTENARIO STEFANO D'ARRIGO

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
IL CONSIGLIO DEI QUATTRO
EDGAR WALLACE

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE METAFISICA DELLA BIBLIOTECA

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE METAFISICA DELLA BIBLIOTECA

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE 550° NICCOLÒ MACHIAVELLI (1469–1527)

la Biblioteca di via Senato
Milano
MAINTENANT

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
C. LOMBROSO
LA DONNA DELINQUENTE

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE EMILIO MANTELLI (1884–1918)

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
SPECIALE VII CENTENARIO DANTE ALIGHIERI (1265–1321)

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano
VARIA

la Biblioteca di via Senato
Milano

la Biblioteca di via Senato
Milano

PICCOLA BIBLIOTECA
UMANISTICA

“Piccola Biblioteca Umanistica”
collana di studi diretta da **Gianluca Montinaro**

Per indagare le idee del passato,
gettando luce sul pensiero del presente

V – *La biblioteca di Dostoevskij. La storia e il catalogo*
di **Lucio Coco**

Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. XXXIV - 126, 20 euro
ISBN 978 88 222 6732 0, ISSN 2612-1689

VOLUMI GIÀ USCITI

I – ***Aldo Manuzio e la nascita dell’editoria***
a cura di Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2019,
pp.VI-114 con 5 figg n.t., 14 euro

II – ***Martin Lutero cinquecento anni dopo***
a cura di Giovanni Puglisi
e Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2019,
pp. VI-132, 19 euro

III – ***«Ne’ miei dolci studi m’acqueto». La collezione di storia della scienza Carlo Viganò,***
di Giancarlo Petrella
Firenze, Leo S. Olschki, 2020,
pp. XX-98 con 16 tavv. b.n f.t., 20 euro

IV – ***De Bibliotheca. Di libri, di uomini, di idee***
a cura di Gianluca Montinaro
Firenze, Leo S. Olschki, 2020,
pp. VI - 140, 20 euro

Ringraziamo le Aziende che ci sostengono con la loro comunicazione

Biblioteca di via Senato

Via Senato 14 - 20121 Milano
Tel. 02 76215318
segreteria@bibliotecadiviasenato.it
www.bibliotecadiviasenato.it

Presidente
Marcello Dell'Utri

Segreteria
Margherita Savarese

Servizi Generali
Gaudio Saracino

Curatore Archivio Malaparte
Matteo Noja

«*la* Biblioteca di via Senato»

Direttore responsabile
Gianluca Montinaro

Redazione
Antonio Castronuovo (*vicedirettore*);
Chiara Nicolini

Comitato scientifico
Claudio Bonvecchio; Antonio Castronuovo; Massimo Gatta; Gianluca Montinaro; Giorgio Nonni; Giancarlo Petrella; Giovanni Puglisi; Ugo Rozzo (†); Piero Scapecchi; Giuseppe Scaraffia

Progetto grafico
Elena Buffa

Fotolito e stampa
Galli Thierry, Milano

Immagine di copertina
Pittore anonimo della fine del XVIII secolo, *Ritratto del barone di Montesquieu*, Versailles, Museo della reggia

Stampato in Italia

© 2021 – Biblioteca di via Senato Edizioni
Tutti i diritti riservati

Reg. Trib. di Milano n. 104 del 11/03/2009

Abbonamento
Italia: 50 euro, annuale (undici numeri)
Estero: 60 euro, annuale (undici numeri)

Il pagamento può essere effettuato tramite bonifico bancario, sul conto corrente **BancoPostaImpresa**
IT67G 07601 01600 00103 1448721
intestato a Fondazione Biblioteca di via Senato. Una volta effettuato il pagamento comunicare i propri dati, comprensivi di indirizzo e codice fiscale, a:
segreteria@bibliotecadiviasenato.it

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti per immagini o testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte

Tutti i contributi, prima di essere pubblicati, sono rivisti in forma anonima. «*la* Biblioteca di via Senato» è un mensile che adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*.

la Biblioteca di via Senato – Milano

MENSILE DI BIBLIOFILIA E STORIA DELLE IDEE

anno XIII – n.6/128 – Milano, giugno 2021

Sommario | SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

6 DALLE *LETTRES PERSANES* ALL'*ESPRIT DES LOIS*
Montesquieu e la distribuzione dei poteri
di Domenico Fisichella

14 CORRUZIONE E CATASTROFE
Gli amari «ho visto» di Montesquieu nelle Lettere persiane
di Domenico Felice

24 MONTESQUIEU E *DE L'ESPRIT DES LOIS*
Il paradigma della separazione dei poteri
di Thomas Casadei

32 MONTESQUIEU: UNA TERAPIA PER I MALI D'OGGI?
Verso un'ermeneutica 'utile' della sua scrittura
di Davide Monda

40 EDIZIONI PIRATA, RISTAMPE E PLAGI
Vicende di un successo editoriale
di Antonio Salvatore

46 L'ASTA DEI MANOSCRITTI DI MONTESQUIEU
Notizie sulla «Gazette de l'Hôtel Drouot»
di Francesca Nepori

54 MONTESQUIEU E L'*AUREA MEDIOCRITAS*
I Pensieri *di un uomo felice*
di Sandro Montalto

66 LO ZIBALDONE DEI FRANCESI
Un diario intellettuale: le edizioni dei Pensieri
di Antonio Castronuovo

76 IL VIAGGIATORE ERUDITO: MONTESQUIEU IN ITALIA
Incontri con uomini, libri e biblioteche
di Fiammetta Sabba

84 UN GENTILUOMO DI CAMPAGNA
Il barone di Montesquieu, i suoi amori, il suo castello
di Giuseppe Scaraffia

91 HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Editoriale

Le Lettere persiane *del barone di Montesquieu (1689-1755), delle quali ricorre quest'anno il terzo centenario della prima edizione (apparsa anonima e con falsi dati editoriali, ad Amsterdam, nel 1721), sono state un'opera che, sin dalla sua apparizione, ha riscosso un immenso e immediato successo. Le edizioni pirata, le ristampe, le traduzioni, i plagi, ne testimoniano poi una popolarità lunga e duratura, non solo nella Francia dei Lumi e di Luigi XV ma pure nel resto d'Europa.*

Al di là di quella finzione letteraria che certo ha irretito i lettori dell'epoca (e che ancora oggi coinvolge), ci sono però svariati elementi che pongono le Lettere persiane *in una dimensione di universale, sempiterna, riflessione: sul destino dell'uomo, sulla società, sui 'costumi'.*

Una amarezza generale pervade le pagine – di «catastrofe e corruzione» scrive appunto, in uno dei saggi che seguono, Domenico Felice – perché la decadenza morale descritta dai viaggiatori persiani intacca e distrugge ogni aspetto della vita sociale e politica della civiltà occidentale. E non c'è rimedio al disastro, nel quale gli individui mostrano di addentrarsi con lieve noncuranza. I principi governano in modo dispotico, i ministri «corrompono i costumi delle nazioni», i parlamenti sono umiliati e gli uomini, anche «i più virtuosi», fanno «cose indegne e violano i principî fondamentali della giustizia».

Ma nelle Lettere persiane, *già dal preambolo introduttivo, un altro elemento spicca immediato all'attenzione del lettore. Una sottile, distaccata ironia – intrisa di pascaliano* esprit de finesse *– pervade le pagine, quasi come espediente di sopportazione e di compensazione dell'amarezza. Così chi legge 'scopre' che «i francesi non parlano mai delle loro mogli: hanno paura di parlarne davanti a persone che le conoscono meglio di loro» o (giusto per fare un altro esempio fra mille) che «la smania della maggior parte di loro è di essere intelligenti, e la smania di quelli che pretendono di essere intelligenti è di scrivere libri».*

Lettera dopo lettera, icasticamente, il barone di Montesquieu lumeggia alcuni dei tratti distintivi del suo popolo e del suo tempo: magari buffi, magari sconcertanti, magari deteriori, sicché il ritratto può apparire impietoso. Eppure non si avverte, nelle parole del grande filosofo, alcun reale malanimo. Piuttosto è quel senso di 'decadenza' (della morale, dei costumi, della idealità) –

di cui si scriveva poco sopra – a dominare. Tema che, come messo in luce da molti degli interventi che seguiranno, ritorna anche nelle opere successive del barone di La Brède.

E infatti, oltre al monumentale Dello spirito delle leggi *(1748) – testo che indiscutibilmente rimane fra i pochi cardinali della nostra civiltà europea ormai al tramonto – più di una riflessione andrebbe compiuta anche sulla seconda grande opera montesquieuiana. Le* Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e sulla loro decadenza *(1734), nella ragionata narrazione della storia di Roma, sono un ininterrotto susseguirsi di 'massime' storico-politiche che prendono corpo, e si sostanziano, nel confronto che il lettore è chiamato attivamente a compiere fra gli eventi del lontano passato e quelli più prossimi, quando non contemporanei, al filosofo di La Brède. Così se nelle* Lettere persiane *è la distanza geografica a creare lo spazio della riflessione, nelle* Considerazioni *è quella temporale. Riflessione che, per esempio, già nelle prime pagine, avvicina gli ultimi re di Roma a personaggi a noi più vicini: Servio Tullio a Enrico VII d'Inghilterra, e il non sufficientemente considerato (secondo Montesquieu) Tarquinio il Superbo a quei principi malamente giudicati dalla posterità, «calunniati da un pregiudizio che li sopravanza». O che, nelle ultime, ove si racconta delle dispute iconoclastiche che travagliarono l'Impero d'Oriente, implicitamente si accostano quest'ultime («Si deve fare grande attenzione alle dispute teologiche») ai disordini religiosi nei quali si dibatté la Francia fra il XVI e il XVII secolo. Ed è proprio alla fine del XXII capitolo che Montesquieu lascia cadere, come* en passant, *due riflessioni fondamentali sulla natura del potere: la prima è che «in ogni nazione c'è uno spirito generale che è fondamento stesso della "puissance"; quando quest'ultima lo contrasta, contrasta se stessa e inevitabilmente da questo viene bloccata». La seconda, che «è la base sulla quale si erge la prosperità dei popoli», è che tanto la religione (che tende a impicciarsi negli affari dello Stato) quanto la ragione e la natura «vogliono che "choses" realmente separate, e che non possono sussistere se non separate, mai siano confuse fra loro».*

*Due concise riflessioni, ma che nella loro densità già annunciano quell'*opus magnum *sulla 'distribuzione' dei poteri che per sempre lo avrebbe consacrato nel canone dei più grandi pensatori occidentali.*

Gianluca Montinaro

LETTRES
PERSANES.
TOME I.

A COLOGNE,
Chez PIERRE MARTEAU,
MDCCXXI.

LETTRES
PERSANES.
TOME II.

A COLOGNE,
Chez PIERRE MARTEAU,
MDCCXXI.

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

DALLE *LETTRES PERSANES* ALL'*ESPRIT DES LOIS*

Montesquieu e la distribuzione dei poteri

di DOMENICO FISICHELLA

Autore tra i più significativi nell'ampio panorama del pensiero sociale, politico, istituzionale, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), è stato al centro del grande dibattito che prima, durante e dopo la Rivoluzione francese del 1789, si è sviluppato in Europa e in Occidente in tema di diritti, doveri, costumi, leggi, spirito religioso, sovranità, ambiente naturale e sue connessioni con la politicità, in un contesto ove analisi comparata su

Nella pagina accanto: frontespizi del primo e del secondo tomo della prima rarissima edizione delle *Lettere persiane*, stampata anonima ad Amsterdam nel 1721, dalla vedova dell'editore Jacques Desbordes, con false indicazioni editoriali («A Cologne, chez Pierre Marteau»)

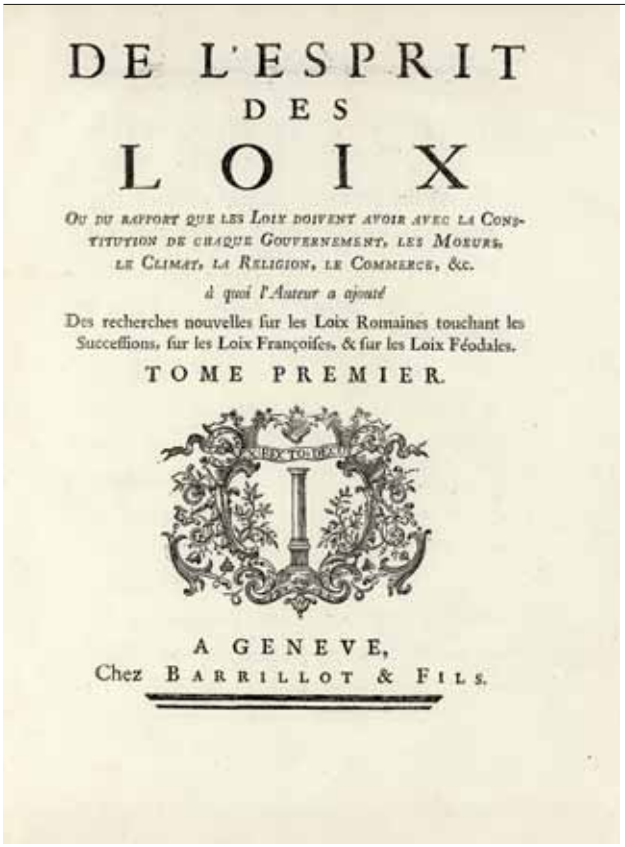
FROM "LETTRES PERSANES" TO "ESPRIT DES LOIS"

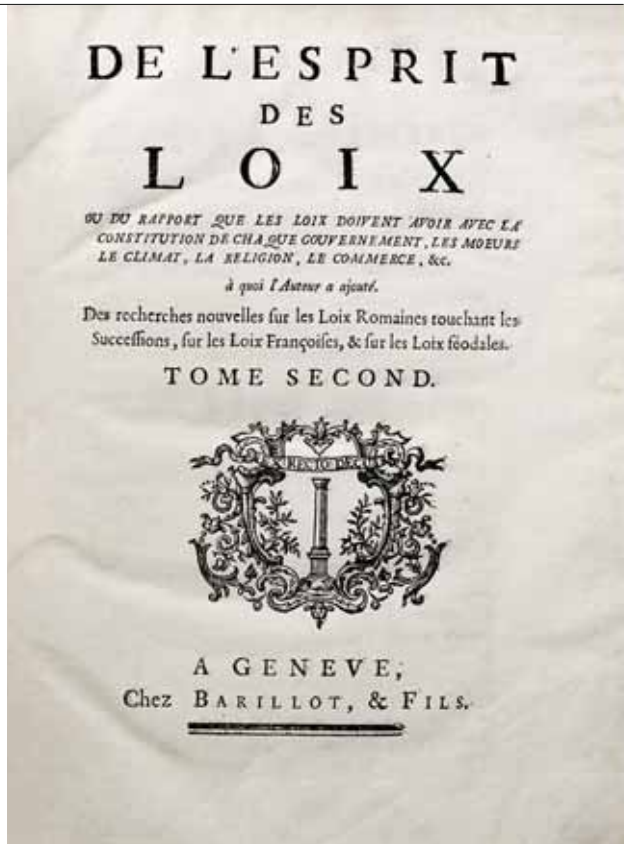
In appearance, and in form, the Lettres persanes *(1721) is one of the most singular among the works of Montesquieu (1689-1755). The volume is constructed with a language and a spirit full of insights and irreverent observations on the European, French, Parisian environment, which spare almost nothing from irony and sometimes from mockery: customs, laws, habits, cultural tendencies, eccentricity. In fact, the deeper you go into reading, the more you realize that this book is the first important stage in the great process of political analysis developed by the French thinker, and destined to culminate with the* Esprit des lois. *With the* Lettres persanes, *Montesquieu is linked to the tradition that, from Greek antiquity onwards, usually establishes the* summa divisio *between the Persian world (extensively Asian and Eastern) and the world progressively understood as a European universe. And if in the first only one commands and all the others are his servants, in Europe it is freedom, despite the distinction that along various passages will be placed between freedom 'of the ancients' and 'of the moderns', what characterizes the civilization of the Old. Continent. But why does Montesquieu feel the need to return to a now canonical and consolidated dichotomy? Because, in the transition between feudal experience and the modern world, the role of the State is realized and grows: its tendency towards administrative centralization presents itself and increases the risk of transforming the European 'government of one', i.e. a monarchy that respects the variety and plurality of social and civil experience, in the despotic 'government of one'. The* Lettres persanes, *therefore, are an alarm signal to sailors, while in the* Esprit des lois *the distribution of British minting powers will be indicated as the institutional criterion to prevent the risk from becoming a reality.*

base sincronica e diacronica hanno svolto un ruolo cospicuo. Ciò ha fatto di tale pensatore e della sua opera una tappa ineludibile, pur talvolta su questo o quel punto nel dissenso, di tanti filoni intellettuali e culturali di qua e anche di là dell'Atlantico.

Dai maestri del tradizionalismo contro-rivoluzionario, il savoiardo Joseph de Maistre (1753-1821) e il francese Louis de Bonald (1754-1840), dall'americano Alexander Hamilton (1755-1804), dallo svizzero infranciosato Benjamin Constant (1767-1830), dai teorici del positivismo sociale, i francesi Claude Henri de Saint-Simon (1760-1825) e Auguste Comte (1798-1857), dal tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), dall'osservatore francese della democrazia americana Alexis de Tocqueville (1805-1859), dagli italiani Antonio Rosmini (1797-1855) e Alessandro Manzoni (1785-1873) nella veste di storico, numerosi sono i tributi e gli espliciti riconoscimenti che rinviano alla riflessione del barone francese, il quale nelle opere che vanno dalle *Lettres persanes* alle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734), dai *Voyages* (pubblicati postumi) al capitale *Esprit des lois* (1748) con la successiva *Défense* (1750), ha messo a punto un macrosistema teorico ove si confrontano e interagiscono un sistema ecologico, relativo cioè all'ambiente naturale, con i suoi elementi costitutivi (clima, terra, mare, aria salubre o insana, animali, piante, giacimenti minerari, fiumi, montagne, deserti, foreste, paludi, pianure), un sistema della natura umana (passioni, ragione, ragionevolezza), un sistema sociale (nel suo versante culturale, religione, costume, usanze, nel suo versante economico, produzione, commercio, finanza, credito, tecnica), un sistema politico e normativo, nazionale e internazionale (guerra esterna e guerra civile, pace esterna e pace civile, diritto delle genti, diritto pubblico, penale incluso, diritto civile, regimi politici e loro comparazione). Infine, c'è lo studio di quattro casi singoli: Roma antica, Francia feudale, Gran Bretagna parlamentare, civiltà persiana.

Siamo al punto. Perché Montesquieu avverte la necessità di dedicare il suo primo importante lavoro specificamente politico, tali infatti sono le *Lettres persanes*, pubblicate in prima edizione nel 1721, a quella civiltà lontana? Una ragione rinvia alla grande storia del pensiero politico europeo, che ha il suo inizio nell'antica Grecia, e che già con il poeta tragico Euripide, morto assai probabilmente nel 406 a. C., e con Platone, primo grande pensatore politico dell'Ellade, scomparso nel 348/347 dell'era pre-cristiana, vede nella Persia la pietra di paragone con la *polis*, e in specie con Atene: al contrario della città greca, ove i cittadini hanno una loro libertà (pur se distinta rispetto a quella che sarà la 'libertà dei moderni'), in Persia tutti sono servi, tranne uno. Nasce l'idea del dispotismo persiano, progressivamente dispotismo asiatico, o orientale.

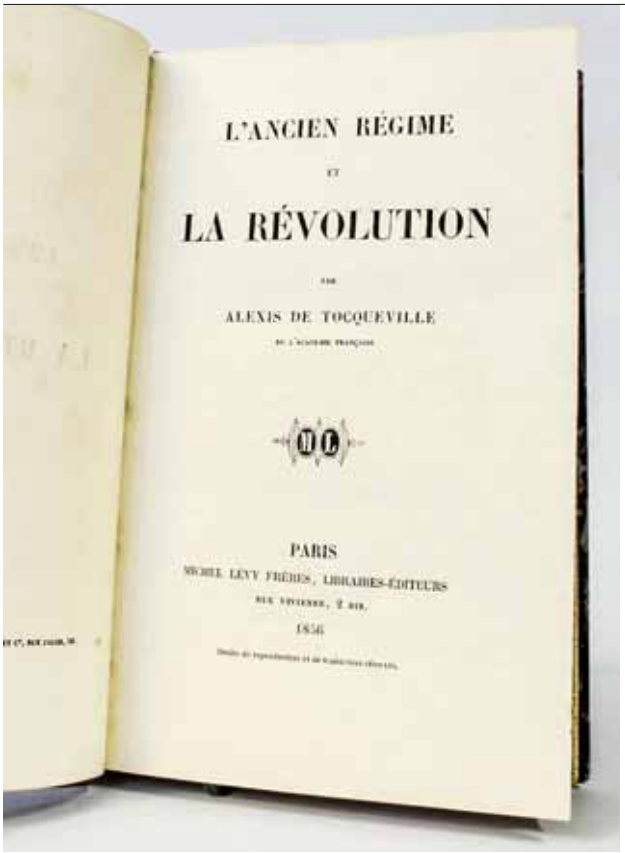

DE L'ESPRIT
DES
LOIX
OU DU RAPPORT QUE LES LOIX DOIVENT AVOIR AVEC LA CONSTITUTION DE CHAQUE GOUVERNEMENT, LES MOEURS, LE CLIMAT, LA RELIGION, LE COMMERCE, &c.
à quoi l'Auteur a ajouté
Des recherches nouvelles sur les Loix Romaines touchant les Succeſſions, ſur les Loix Françoiſes, & ſur les Loix Féodales.
TOME PREMIER.
A GENEVE,
Chez BARRILLOT & FILS.

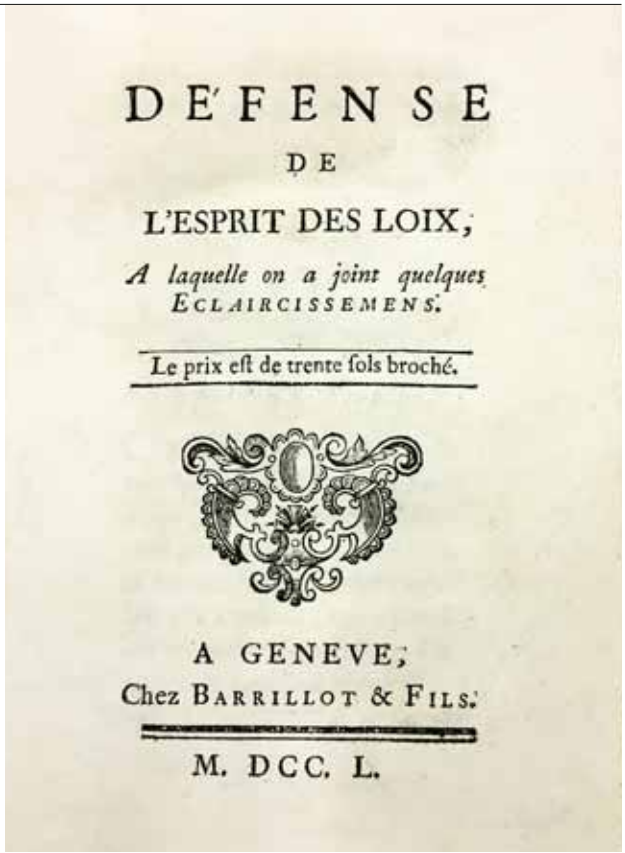

DE L'ESPRIT
DES
LOIX
OU DU RAPPORT QUE LES LOIX DOIVENT AVOIR AVEC LA CONSTITUTION DE CHAQUE GOUVERNEMENT, LES MOEURS LE CLIMAT, LA RELIGION, LE COMMERCE, &c.
à quoi l'Auteur a ajouté.
Des recherches nouvelles ſur les Loix Romaines touchant les Succeſſions, ſur les Loix Françoiſes, & ſur les Loix féodales.
TOME SECOND.
A GENEVE,
Chez BARILLOT, & FILS.

Sopra da sinistra: Montesquieu, *De l'esprit des lois*, Ginevra, Barrillot, 1748 (frontespizio dei due tomi della prima edizione). Nella pagina accanto: Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755), in una incisione del 1795 di Pierre-Michel Alix (1762-1807)

Tale dicotomia troverà costante applicazione, di volta in volta con talune variazioni anche circa i protagonisti alternativi, nel corso dei secoli. Così, con il Segretario fiorentino Niccolò Machiavelli (1469-1527) si istituisce la differenza netta, nella sua opera *Il principe* (1513), non più tra la piccola città greca e la grande Persia, ma tra due grandi entità demografiche e territoriali come il regno di Francia e la Turchia, vale a dire due forme di 'governo dell'uno'. Orbene, in merito l'illustre italiano così scrive: i principati «de' quali si ha memoria si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri [ricordo che ministro viene da *minus*], per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno, o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antiquità di sangue, tengano quel grado». E aggiunge: «li esempli di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore, li altri sono sua servi». Al contrario «el re di Francia è posto in mezzo d'una multitudine antiquata di signori, in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie [prerogative]; non le può il re tòrre [togliere] loro sanza suo periculo».

E Montesquieu? Nell'*Esprit des lois*, eminente opera della piena maturità, la distinzione tra monarchia europea e dispotismo asiatico va fissata nei seguenti termini. La presenza dei poteri intermedi, oltre che l'esistenza di leggi fisse e stabilite, costi-


L'ANCIEN RÉGIME
ET
LA RÉVOLUTION
PAR
ALEXIS DE TOCQUEVILLE
PARIS
MICHEL LÉVY FRÈRES, LIBRAIRES-ÉDITEURS
1856


DEFENSE
DE
L'ESPRIT DES LOIX,
A laquelle on a joint quelques
ECLAIRCISSEMENS.
Le prix eſt de trente ſols broché.
A GENEVE,
Chez BARRILLOT & FILS.
M. DCC. L.

Sopra da sinistra: frontespizio della prima edizione di *L'Ancien Régime et la Revolution* di Alexis de Tocqueville (Parigi, Michel Levy frères, 1856); frontespizio della prima edizione della *Défense de l'esprit des lois*, stampata a Ginevra, da Barrillot, nel 1750. Nella pagina accanto: lo scrittore savoiardo Joseph de Maistre (1753-1821), in una vignetta della prima metà del XIX secolo

tuisce la natura del governo monarchico in senso proprio, e «il più naturale potere intermedio subordinato è quello della nobiltà», talché questa in qualche modo fa parte dell'essenza della monarchia, e allora può dirsi che senza monarca non esiste nobiltà, e senza nobiltà non esiste monarca. «Altrimenti si ha un despota», e negli Stati dispotici gli uomini «sono tutti schiavi» di fronte al despota. Insomma, mentre nel dispotismo sono tutti uguali in quanto tutti schiavi, nell'esperienza europea la monarchia temperata è la migliore delle 'forme di governo'. In essa libertà e autorità hanno trovato il loro reciproco contemperamento, e l'unità della sovranità contempla e convive con la pluralità e varietà dell'esperienza sociale e istituzionale della nazione.

Ma come giunge il barone a tale conclusione? E quale ruolo vi hanno in tale percorso le *Lettres persanes*? Che questo libro, epistolario tra due personaggi persiani in viaggio in Europa e segnatamente in Francia, e i loro interlocutori in terra patria, sia un caleidoscopio di trovate irridenti sulle abitudini europee e francesi in particolare, di osservazioni che prendono di mira comportamenti e vezzi degli europei, in tema di professioni, sessualità, giudizi e pregiudizi, teorie filosofiche, modalità di costumi e religione; che quasi nulla, almeno a prima vista, si sottragga all'ironia e talora al dileggio che la penna giovanile dell'aristocratico riserva al plebeo, al borghese così come al suo pro-

prio pari di rango, può essere oggetto sia di curiosità verso una realtà certo distante come quella persiana sia di amena lettura circa le tante sfaccettature della società europea, francese, parigina.

Tuttavia, più ci si addentra nel novero delle lettere, più si coglie che la valenza politica dell'opera vien manifestandosi e crescendo. V'è, per cominciare, questa osservazione di tono antropologico. Da noi, scrive uno dei due viaggiatori, «i caratteri sono tutti uniformi perché sono costretti: non si vede la gente come è, ma come è obbligata a essere. In tale schiavitù del cuore e dello spirito parla solo il timore, che non ha che un linguaggio, e non la natura, che si esprime in tanti modi diversi, appare sotto tante forme. La dissimulazione, quest'arte così praticata e così necessaria da noi, qui è ignota: tutto parla, tutto si vede, tutto si intende; il cuore si mostra come il viso; nei costumi, nella virtù, nel vizio stesso, si nota sempre qualcosa di spontaneo».

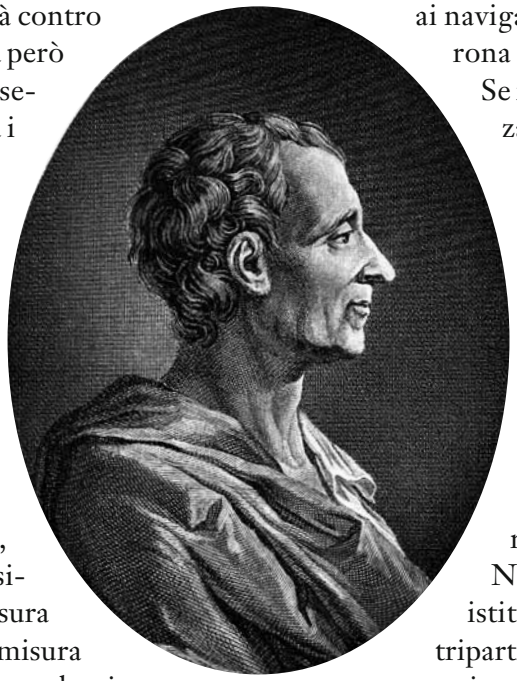
La paura come collante dell'uniformità. L'immagine del serraglio, ove tutte le donne del signore attendono che di volta in volta egli ne scelga una per il suo piacere, è emblematica di un intero sistema, nella descrizione che ne fa un eunuco: «Nel serraglio non vi si sentiva parlare di divisioni o di liti; dappertutto regnava un silenzio profondo: tutte quelle donne si coricavano alla stessa ora da un capo all'altro dell'anno, e si alzavano alla stessa ora; entravano nel bagno a turno, ne uscivano al minimo nostro segno; il resto del tempo erano sempre chiuse nelle loro stanze». E ancora: «il più piccolo rifiuto d'obbedire era punito senza misericordia». Il serraglio come metafora di una intera società.

Al contrario, si racconta in un'altra lettera, «da quando sono in Europa ho visto molti governi», molte 'forme di governo'. Qui non è come in Asia, «dove le regole della politica sono uguali dappertutto». E la lettera così prosegue. «Mi sono spesso domandato quale sia il governo più conforme alla ragione. Mi pare che il più perfetto è quello che va al suo scopo con meno spese; sicché quello che guida gli uomini nel modo più conveniente alla loro inclinazione e disposizione è il più perfetto». In sostanza, si sta enunciando il problema del rapporto tra costi e benefici. Si pensi al tema della pena. «In uno Stato non sono le pene più o meno crudeli che fanno più obbedire alle leggi. Nei Paesi dove i castighi sono moderati, se ne ha non meno timore che in quelli in cui sono tirannici e spaventosi». Perché? Per l'influenza dei costumi, non meno importanti della sanzione ai fini di un comportamento corretto, significativo assai agli occhi della considerazione sociale: «la disperazione dell'infamia desola un francese condannato a una pena che a un turco non farebbe perdere un quarto d'ora di sonno».

A proposito della molteplicità delle 'forme di governo', sentiamo cosa dirà Joseph de Maistre: «Il riposo è il supplizio dell'Europeo, e questo ca-

rattere contrasta meravigliosamente con l'immobilità orientale. L'Europeo ha bisogno di agire, di intraprendere, di innovare, di cambiare tutto ciò che può afferrare. La politica soprattutto non ha mai cessato d'esercitare il genio innovatore degli audaci figli di Iafet. Nell'inquieta diffidenza che li tiene sempre in guardia contro la sovranità, vi è certamente molto orgoglio ma anche una giusta coscienza della loro dignità». E poi sarà Hegel a sottolineare che l'inquietudine è la molla perenne dello spirito.

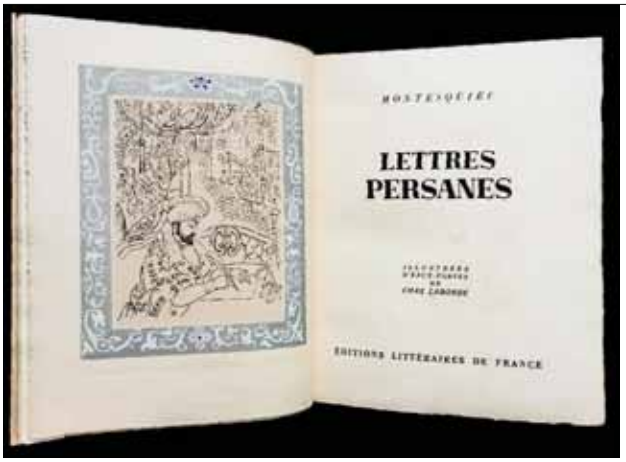
Molteplicità, varietà. pluralità, dunque, contro uniformità. Libertà contro conformità e conformismo. Sta però di fatto che - a partire dal XIV secolo della storia europea - avvia i suoi ancora incerti passi iniziali l'idea di Stato, che coincide quasi ovunque nel Vecchio Continente con l'idea della Corona regia, e perciò la statualità è un attributo della modernità. Per la Francia, che è in prima fila su tale percorso, divenendo progressivamente una grande protagonista della vicenda occidentale, pezzullo dopo pezzullo Stato significa porre e imporre una misura uniforme di legislazione e una misura uniforme di fiscalità, superando quel reticolo di prerogative, privilegi, esenzioni, diritti di imposizione a vantaggio di feudi, entità religiose, comunità locali e corporazioni, che hanno a lungo caratterizzato quella pur feconda stagione dello spirito europeo che è stato il feudalesimo.

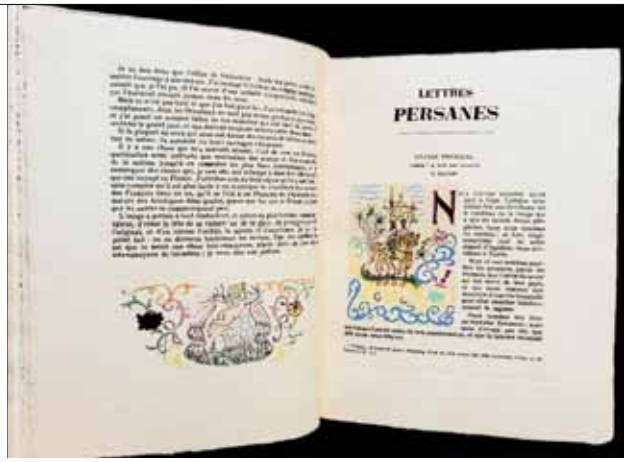


Va da sé, prima o poi questo è stato l'andamento in larga parte comune a una molteplicità di formazioni statuali. Giunta alla pienezza della sua statualità, tuttavia, dal 1614 al 1789, ben oltre un secolo e mezzo, la monarchia di Francia omette di convocare gli Stati Generali, clero, nobiltà, Terzo Stato (i *common men* inglesi, in sostanza la nascente e poi crescente borghesia), e ciò significa, in concreto, che la Corona delibera *inaudita altera parte*, specie in tema di fiscalità. Per la sensibilità europea, consapevole che già da tempo in Inghilterra vige il principio *no taxation without representation*, un comportamento siffatto finisce per accostare la Corona e i suoi governi a un profilo dispotico.

Montesquieu, che è un nobile, sa che senza monarchia non esiste nobiltà. Le sue *Lettres persanes*, dunque, sotto il velo dell'apparente frivolezza suonano come un monito, come un avviso ai naviganti. Fare in modo che la Corona non somigli a un dispotismo. Se il dispotismo attiene all'essenza della realtà persiana, per l'Europa può comunque configurarsi come un rischio, certo evitabile ma qua e là comunque come possibilità incombente. Comunque, al barone non passa davvero per la mente l'ipotesi rivoluzionaria, e non è un ispiratore dell'evento rivoluzionario che si presenterà durante il regno di Luigi XVI. Nell'*Esprit des lois* il suo modello istituzionale idealtipico, con la tripartizione dei poteri in legislativo, esecutivo, giudiziario, è ampiamente ispirato al caso britannico.

In merito, si è spesso parlato di divisione dei poteri. In realtà, giunto al termine di una lunga riflessione, Montesquieu parla di potestà legislativa, esecutiva, giudiziaria. Ma, sia chiaro, la sovranità è sempre una e indivisibile, e ciò significa che non si ha divisione dei poteri, ma distribuzione dei poteri: questa realizza un bilanciamento ma non deve dividere, equilibra ma non deve alimentare conflitti. Chi divide la sovranità, infatti, distrugge la sovranità.





Sopra da sinistra: frontespizio e vignetta in antiporta delle *Lettere persiane* (Parigi, Editions littéraires de France, 1943); Incipit delle *Lettere persiane* nella edizione delle Editions littéraires de France (Parigi, 1943). Nella pagina accanto: Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755) in un'incisione d'epoca

Ci si può chiedere - qui giunti - perché al dunque nel caso francese non sia stato applicato il modello inglese caro al nostro barone. Questi non vedrà la Rivoluzione dell'Ottantanove e la decapitazione del re incolpevole. Una risposta in merito la darà il nobile Tocqueville nella sua opera su *L'Ancien Régime et la Revolution*, pubblicata nel 1856. Egli sottolinea anzitutto che nel corso del tempo la nobiltà aveva perduto il nerbo della sua autorevolezza, e insieme quell'atteggiamento di protezione e servizio verso quanti ne avevano bisogno. Inoltre, essa aveva respinto da sé le classi medie e si era lasciato sfuggire il cuore del popolo. Infine, ed è ulteriore elemento da mettere nel conto, la Corona affida all'amministrazione statale centrale un ruolo potestativo crescente, a scapito dei poteri locali, talché Parigi è diventata l'intera Francia. E questo insieme di fattori spiega la facilità con cui la Rivoluzione ha abbattuto il millenario Antico Regime. Ma sia chiaro, aggiunge Tocqueville (e prima di lui e con lui hanno sostenuto e sosterranno tanti altri grandi pensatori), con la sua violenza la Rivoluzione produrrà un dispotismo ancora più penetrante e invadente di quello che i rivoluzionari hanno preteso di abbattere.

Quanto all'Inghilterra, il cui modello è caro a Montesquieu, e fermo restando che nulla nella Storia accade senza una misura di dramma e anche momenti di tragedia, si può notare che complessivamente la nobiltà ha pragmaticamente e consapevolmente aperto alla borghesia, che la collaborazione viepiù in essere di questi due grandi versanti della società ha saputo, in ragione della loro sinergia pure spesso dialettica, tenere in piedi il sistema istituzionale vigente, Corona inclusa, e che poi lo sviluppo crescente della dinamica industriale ha espresso un grande proletariato urbano che passo passo è stato integrato nel quadro politico e istituzionale in veste di laburismo, evitando così le tentazioni rivoluzionarie ispirate da ideologie radicali e al dunque oppressive. Tutto ciò *ex post* ci segnala quanto il barone, prendendo le mosse dal dispotismo persiano e poi procedendo per comparazioni, esclusioni e inclusioni, ha colpito nel segno in punto di certe preferenze e previsioni.

Che poi oggi la Gran Bretagna abbia molto sbagliato con la sua *Brexit*, questo può sembrare altro discorso. Ma Montesquieu ci avrebbe spiegato che non si sottopongono a referendum popolare certe decisioni. Ogni 'forma di governo' che eccede nel suo principio opera contro se stessa. La democrazia non fa eccezione.

CLASSICI DEL RIDERE

MONTESQUIEU

Lettere Persiane

Versione di GILDO PASSINI

con xilografie di G. C. SENSANI

A·F·FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

CORRUZIONE E CATASTROFE

Gli amari «ho visto» di Montesquieu nelle Lettere persiane

di DOMENICO FELICE

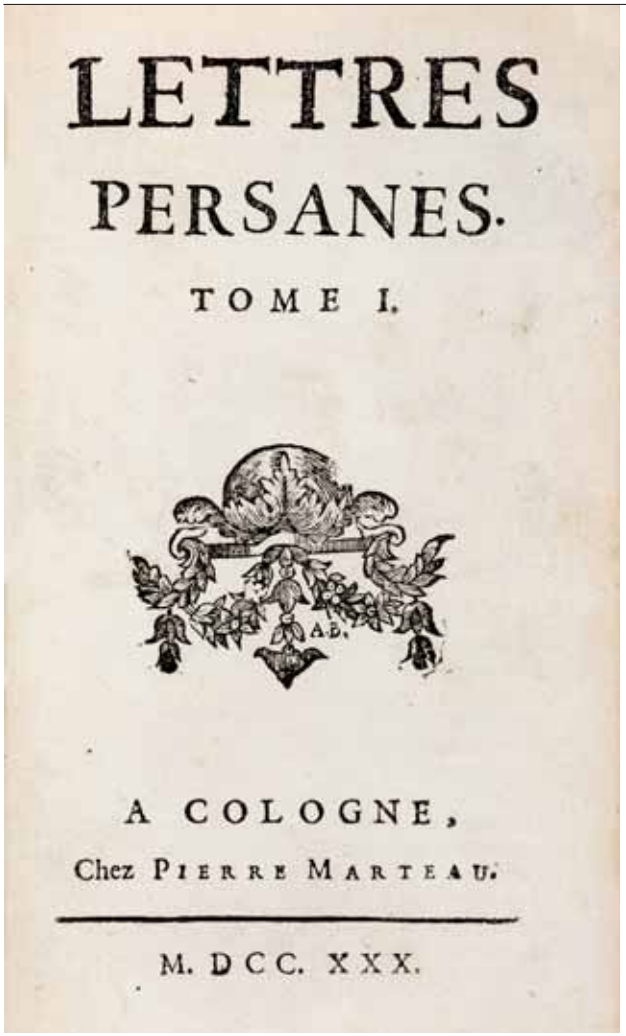
Il più diffuso e radicato luogo comune – ma si potrebbe anche dire pregiudizio – sul primo dei tre grandi capolavori che Montesquieu ci ha lasciato, le *Lettres persanes* (1721), è la convinzione secondo cui si tratta di un'opera eminentemente letteraria e che il suo valore si esaurisca fondamentalmente nell'originalità dello sguardo – il celebre *regarder en persan*, ossia la *fictio*, da essa introdotta in maniera definitiva e mirabile, dell''effetto di straniamento', cui corrisponde pure una 'rivoluzione sociologica'[1] –, oltre che nella genialità degli intrecci narrativi e nello stile vivace e accattivante.

Senza nulla togliere a questi consolidati approcci interpretativi, siamo tuttavia persuasi che il carattere e la valenza dell'opera risiedano 'prioritariamente' nell'essere essa un vero e proprio trattato filosofico-politico, e precisamente un trattato filosofico-politico in forma di romanzo epistolare. Così considerate, le *Lettres persanes* non appaiono più come una meccanica giustapposizione di differenti piani di discorso, temi e analisi, bensì, nel fitto dialogo tra i suoi protagonisti, come un'opera 'organica' e 'coerente', in cui trovano adeguata collocazione anche le favole in essa narrate (*in primis*, quelle sui Trogloditi [XI-XIV] e sui parsi Aferidone e Astarte [LXV]), e le ben undici lettere (CVIII-CXVIII) sul presunto

Nella pagina accanto: copertina delle *Lettere persiane*, nell'edizione stampata a Roma, da Angelo Formíggini nel 1922, nella collana "Classici del ridere"

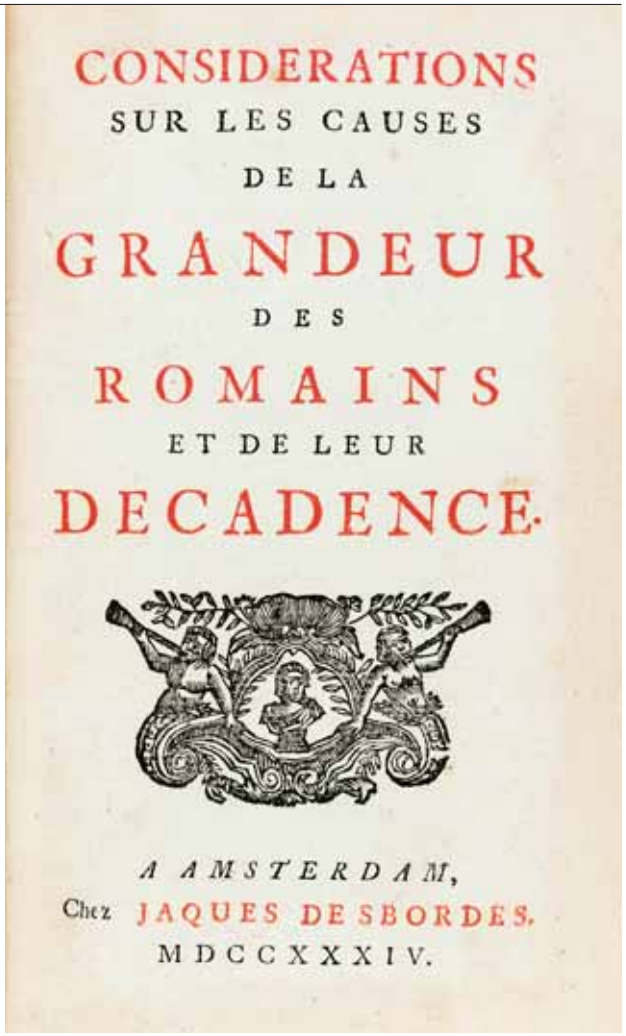
CORRUPTION AND CATASTROPHE INTO "PERSIAN LETTERS"

Usually considered a pleasant work, the Persian Letters *(1721) is a very serious book, full of anguish, dominated by the idea that the oppression of man by man is by far the most widespread reality on Earth and deeply affects Europe as well. Leaving Persia to escape from «vice» and «corruption», the philosopher traveler Usbek-Montesquieu discovers, behind the deception of appearances, an Orientalized France, a Paris infested with lackeys, actresses, coquettes, lady-killers, empty talkers, creative financiers, unscrupulous climbers, etc., i.e. a realm of appearances, of masking and self-deception, a world of impostures and fictions, in which everyone lives «isolated», entirely folded in on their own narrow and vulgar interests. Usbek-Montesquieu's vocation to «unmask the vice» and to «tell the truth» to oneself and to others leads to the tragic realization that «vice» and «corruption» are rampant everywhere, both in the East and in the West.*


LETTRES
PERSANES.
TOME I.

A COLOGNE,
Chez Pierre Marteau.

M. DCC. XXX.


CONSIDERATIONS
SUR LES CAUSES
DE LA
GRANDEUR
DES
ROMAINS
ET DE LEUR
DECADENCE.

A AMSTERDAM,
Chez JAQUES DESBORDES.
MDCCXXXIV.

Sopra da sinistra: frontespizio del primo tomo delle *Lettere persiane* nell'edizione impressa ad Amsterdam (con falsi dati editoriali) dagli stampatori Desbordes, nel 1730; frontespizio della prima edizione delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (Amsterdam, Desbordes, 1734) di Montesquieu. Nella pagina accanto: ritratto postumo degli inizi del XIX secolo di Charles-Louis de Secondat barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755)

spopolamento del globo, lettere solitamente considerate dai critici una sorta di escrescenza o di indebita aggiunta all'opera, là dove invece esse costituiscono il primo potente schizzo di quella dottrina della doppia causalità ('fisica' e 'morale') delle istituzioni umane che è uno dei pilastri portanti dell'*Esprit des lois* (1748).

Ciò, comunque, non implica affatto – come talora pure si è creduto – che Montesquieu sia *homo unius libri* (l'*Esprit des lois*), ossia che le *Lettres persanes* e le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) rappresentino semplicemente lavori 'preparatori', 'gradini' dell'opera maggiore, perché, in realtà, si tratta di 'tre autonomi e distinti trattati', ognuno in sé compiuto, pur se incentrati tutti su un medesimo oggetto – la civiltà umana ricondotta alle sue forme tipiche, queste forme studiate nei loro elementi reali, governi, costumi, leggi, abitudini, persino ridicolaggini, e confrontate poi con la natura uma-

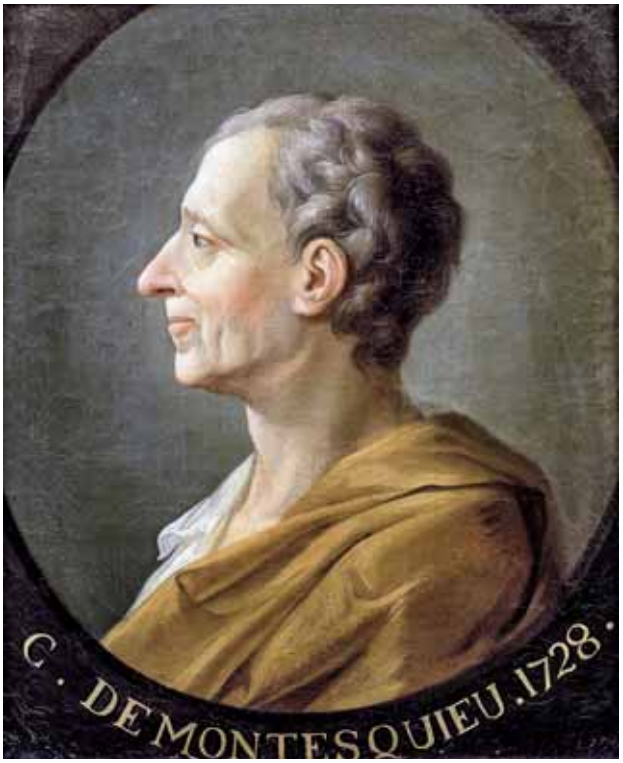
na, la dignità umana e la coscienza umana –, e pur adoperando, per descriverlo e interpretarlo, sostanzialmente lo stesso metodo. In altri termini, il filosofo di La Brède ci ha lasciato non tre capolavori in tre diversi campi del sapere (letteratura, filosofia della storia e scienza della politica) – come meccanicamente si continua a ripetere nella manualistica filosofica, politica, sociologica e letteraria corrente –, bensì tre capolavori (o 'mosaici. o 'quadri') sullo stesso tema, via via più ampi ed elaborati, ma ognuno a suo modo 'completo' o 'perfetto', un po' come siamo soliti considerare le tre opere politiche fondamentali di Thomas Hobbes: gli *Elements* (1640), il *De cive* (1642) e il *Leviathan* (1651).

Come ha persuasivamente mostrato Sergio Cotta nel suo pregevole studio del 1995 su *Il pensiero politico di Montesquieu*, quattro sono le categorie concettuali che presiedono alla metodologia di ricerca del pensatore bordolese e la caratterizzano, e segnatamente: 'rapporto', 'relatività', 'spirito generale della nazione' e 'grandezza/decadenza'.[2] Orbene, tutte e quattro queste categorie gnoseologiche, anche se ovviamente non nell'interezza delle loro potenzialità ermeneutiche come nell'*Esprit des lois*, sono già presenti nelle *Lettres persanes*.

Per quanto concerne il 'rapporto', basti pensare, infatti, alla celebre Lettera LXXXI, dove esso viene fatto persino assurgere a dignità filosofica, chiamato com'è a rendere conto della natura della giustizia nella sua universalità. La giustizia – vi si legge esattamente – è «un rapporto di convenienza realmente esistente tra due cose; tale rapporto resta sempre il medesimo, qualunque sia l'essere che lo consideri, sia esso Dio, un angelo o infine l'uomo». Dove è evidente che il rapporto rende comprensibile la trama dell'intero tessuto del mondo (celeste, materiale e umano), nel suo ordine di congruenza che rende la giustizia «eterna» e «per nulla dipendente dalle convenzioni umane», come verrà ribadito con forza anche nell'*Esprit des lois* a proposito dei «rapporti d'equità» (I, 1).

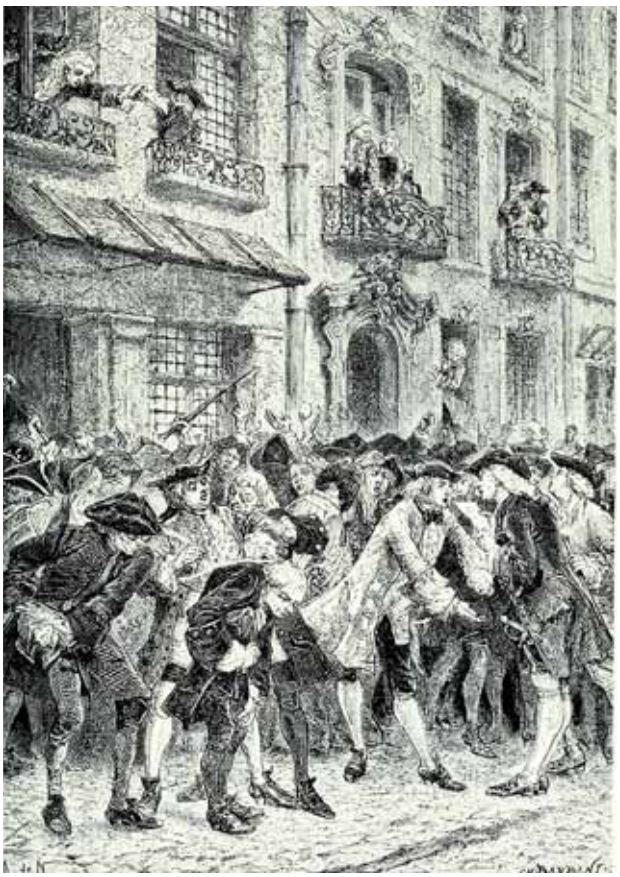
Riguardo al concetto di 'relatività', poi, è sufficiente scorrere la Lettera CXXV, dedicata al tema dell'origine delle repubbliche, per vedere come le leggi varino nel tempo e nello spazio, ossia siano 'relative' – come è scritto nella Lettera XCIV – all'«*esprit* dei popoli che le osservano»; più in generale, come le istituzioni politiche si differenzino a seconda dei Paesi e dei continenti: diversamente che in Europa, nelle quale si registra un alternarsi di governi «miti» e governi «violenti» o «crudeli», in Persia e nel resto dell'Asia allignano perennemente forme dispotiche di potere. E lo stesso vale anche per quel che concerne 'vita e costumi', altrettanto differenti quanti sono i popoli della Terra.

Circa la nozione di 'spirito generale della nazione', davvero singolare è il misconoscimento da parte degli studiosi della sua presenza nelle *Lettres persanes*. Eppure, in esse non solo vi sono molteplici allusioni a tale concetto (vi si parla, ad esempio,



di «genio» dei popoli dell'Europa e di quelli dell'Asia, di «carattere» e «indole» dei Persiani e della «gravità» come «carattere saliente» degli Spagnoli), ma vi figura addirittura un'espressione, con relativo significato, del tutto equivalente a quella già menzionata dell'*Esprit des lois*, e cioè «carattere generale della nazione», («caractère général de la nation», Lettera LXI).

Per quanto concerne la categoria di *grandeur/décadence*, infine, di grande rilievo è la Lettera CXXX, nella quale Montesquieu sottolinea la circostanza che ai suoi occhi l'Europa continentale era avviata di fatto, con l'affermarsi delle moderne monarchie assolute, verso una nuova forma di decadenza, dopo quella, tragica, dell'Impero romano d'Occidente. Tutta l'opera – come ha efficacemente mostrato Jean-Marie Goulemot[3] – è pervasa anzi da un vero e proprio «catastrofismo nero», un



catastrofismo che fa definitivamente giustizia di un altro luogo comune, o pregiudizio, sulle *Lettres persanes*, vale a dire quello secondo cui esse sarebbero un'opera amena o di puro *divertissement*, da inserire nei "Classici del ridere", come ebbe a fare da noi l'editore Formíggini nel 1922, pubblicando la prima traduzione italiana integrale dell'opera.[4]

Invece, le *Lettres persanes* sono – e veniamo così a una succinta analisi più ravvicinata del loro contenuto – un'opera serissima, un libro pieno di angoscia, dominato dall'idea che l'oppressione dell'uomo sull'uomo sia di gran lunga la realtà più diffusa del pianeta e intacchi in profondità anche l'Europa. Al riguardo, va rimarcato che per Montesquieu, da un lato, l'Occidente, diversamente dall'Oriente, si configura non solo diacronicamente – per l'alternarsi di governi liberi e governi dispotici –, ma anche sincronicamente come 'doppio', vale a dire come un 'chiaroscuro', un misto di luci e ombre, di beni e mali; e, dall'altro, nell'Europa moderna tendono a prevalere le ombre o i mali, e cioè l'oppressione. E questo, seppure con qualche significativa eccezione, si verifica a tutti i livelli: da quello internazionale a quello nazionale, da quello giuridico-politico a quello economico-sociale e culturale.

A 'livello internazionale': è vero che Montesquieu rileva che il diritto internazionale è «più conosciuto» in Europa che in Asia, tuttavia – aggiunge, tramite la voce del protagonista dell'opera, il persiano Usbek – «le passioni dei regnanti, la pazienza dei popoli e l'adulazione degli scrittori ne hanno corrotto tutti i princìpi». Questo diritto, così come si presenta oggi in Europa, è «una scienza che insegna ai sovrani fino a che punto possono violare la giustizia senza nuocere ai propri interessi. Che razza di progetto […] il volere erigere, per temprare le loro coscienze, l'iniquità a sistema, fissarne le regole, stabilirne dei princìpi, e trarne conseguenze!».

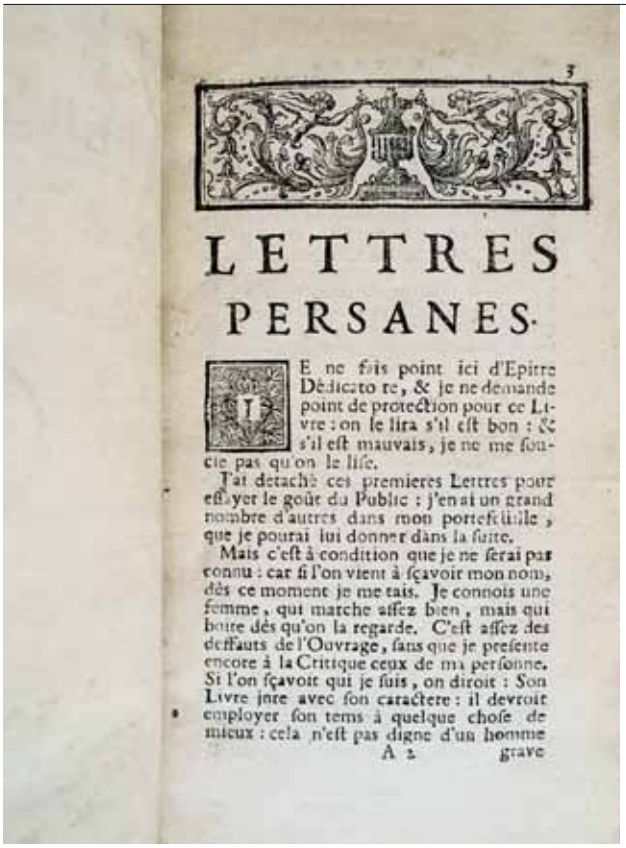
E, scendendo più nel concreto, Montesquieu, oltre a condannare la politica militarista ed

Sopra da sinistra: Hyacinthe Rigaud (1659-1743), *Luigi XIV* (1702), Parigi, Museo del Louvre; l'economista scozzese John Law (1671-1729), in un ritratto postumo di Casimir Balthazar (1811-1875), Ville de Lorient, Museo della Compagnia delle Indie. Nella pagina accanto: Rue Quincampoix, a Parigi, al tempo della 'bolla speculativa' del 1720: era la strada dove John Law aveva insediata la sua Banque Générale (poi Banque Royale)

espansionistica di Luigi XIV (Lettere XXIII e XXXV), bolla come un vero e proprio genocidio il modo in cui venne compiuta la conquista del Nuovo Mondo da parte degli Europei, e in primo luogo degli Spagnoli. Costoro, scrive (e nell'*Esprit des lois* ribadirà la stessa accusa [VIII, 18]):

> disperando di mantenere fedeli le nazioni vinte, decisero di sterminarle. […] Mai un piano così orrendo fu eseguito più puntualmente. Si vide un popolo, numeroso quanto tutti quelli europei insieme, scomparire dalla faccia della Terra all'arrivo di questi barbari, che, scoprendo le Indie, sembrò avessero voluto al tempo stesso mostrare agli uomini quale fosse il grado estremo della crudeltà (Lettera CXVII).

A 'livello nazionale': a questo proposito, Montesquieu opera una netta distinzione fra le monarchie assolute europee continentali, che giudica sostanzialmente dispotiche, e la monarchia costituzionale inglese uscita dalla Gloriosa rivoluzione, più le repubbliche federative a lui contemporanee di Olanda e di Svizzera, che invece elogia grandemente. In Inghilterra – scrive, ad esempio, con riferimento alle rivoluzioni del 1640-1649 e del 1688 – si vede «la libertà sorgere continuamente dalle fiamme della discordia e della sedizione»; e ancora: è una «nazione impaziente, saggia nel suo stesso furore, e che, padrona del mare (cosa inaudita fino ad allora), unisce il commercio al dominio» (Lettera CXXX). Circa l'Olanda e la Svizzera, poi, Montesquieu rileva che, pur essendo i Paesi meno



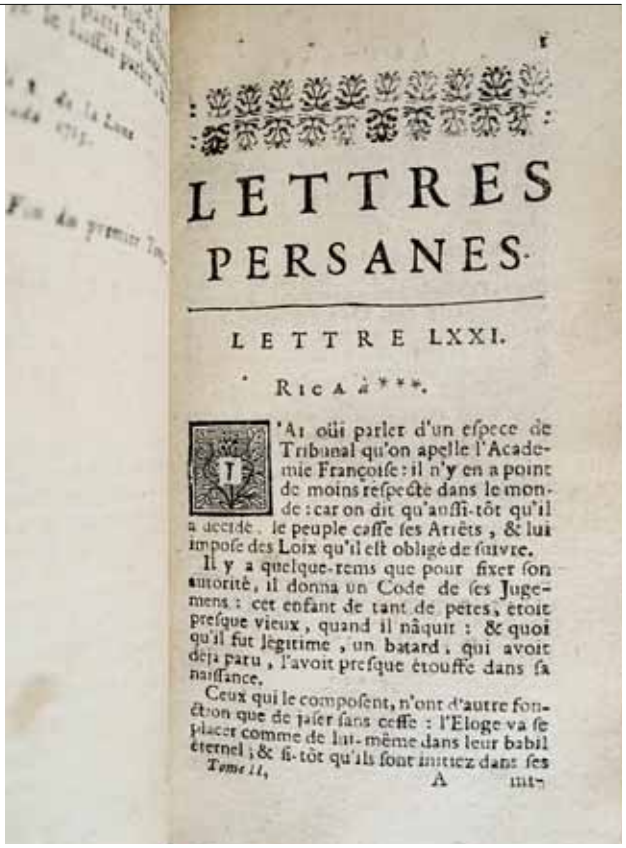
LETTRES
PERSANES.

JE ne fais point ici d'Epitre Dédicatoire, & je ne demande point de protection pour ce Livre : on le lira s'il est bon : & s'il est mauvais, je ne me soucie pas qu'on le lise.

J'ai detaché ces premieres Lettres pour essayer le goût du Public : j'en ai un grand nombre d'autres dans mon portefeuille, que je pourai lui donner dans la suite.

Mais c'est à condition que je ne serai pas connu : car si l'on vient à sçavoir mon nom, dès ce moment je me tais. Je connois une femme, qui marche assez bien, mais qui boite dès qu'on la regarde. C'est assez des deffauts de l'Ouvrage, sans que je presente encore à la Critique ceux de ma personne. Si l'on sçavoit qui je suis, on diroit : Son Livre jure avec son caractere : il devroit employer son tems à quelque chose de mieux : cela n'est pas digne d'un homme

A 2 grave



LETTRES
PERSANES.

LETTRE LXXI.

RICA à ***.

J'Ai oüi parler d'un espece de Tribunal qu'on apelle l'Academie Françoise : il n'y en a point de moins respecté dans le monde : car on dit qu'aussi-tôt qu'il a decidé, le peuple casse ses Arrêts, & lui impose des Loix qu'il est obligé de suivre.

Il y a quelque-tems que pour fixer son autorité, il donna un Code de ses Jugemens : cet enfant de tant de peres, étoit presque vieux, quand il nâquit : & quoi qu'il fut légitime, un batard, qui avoit deja paru, l'avoit presque étouffé dans sa naissance.

Ceux qui le composent, n'ont d'autre fonction que de parler sans cesse : l'Eloge va se placer comme de lui-même dans leur babil éternel ; & si-tôt qu'ils sont initiez dans ses

Tome II. A ini-

Sopra da sinistra: *Incipit* del primo e del secondo tomo delle *Lettere persiane* in un'edizione datata 1721, immediatamente successiva alla prima edizione, di cui riporta i medesimi fittizi dati editoriali: «A Cologne, chez Pierre Marteau»

favoriti d'Europa dal punto di vista della natura del suolo, nondimeno, per la «mitezza» del loro governo, «contribuiscono straordinariamente alla propagazione della specie» (Lettera CXVIII). Della Svizzera dice pure che essa è «l'immagine stessa della libertà» (Lettera CXXX), per cui si comprende agevolmente quanto profonda sia la sua ammirazione nei confronti delle repubbliche di tipo federale.

Completamente opposto invece, come si accennava, è il giudizio di Montesquieu sulle monarchie assolute europee moderne. Per quanto, infatti, in vari punti dell'opera egli le distingua dalle monarchie dispotiche dell'Asia, nondimeno le ritiene di fatto delle forme di Stato strutturalmente instabili, che degenerano senza soluzione di continuità nel dispotismo:

> I governi d'Europa sono per la maggior parte monarchici, o meglio così vengono chiamati: infatti, non so se ce ne siano mai stati di veramente tali, o almeno è impossibile che si siano conservati a lungo. È uno stato di cose violento che degenera sempre in dispotismo o in repubblica; il potere non può mai essere equamente ripartito tra il popolo e il monarca: troppo difficile è mantenere l'equilibrio. Bisogna che il potere diminuisca da una parte mentre aumenta dall'altra, ma il vantaggio sta di solito dalla parte del monarca, che è a capo dell'esercito (Lettera XCIX).

In effetti, tutt'altro che velata, come invece si crede di solito, è l'accusa di dispotismo che Montesquieu rivolge al prototipo dei monarchi assoluti europei, ossia Luigi XIV. Scrive infatti: «Lo si

è spesso sentito dire che, fra tutti i governi del mondo, preferirebbe quello dei Turchi, […] tale è il suo apprezzamento della politica orientale!». Sottolinea, inoltre, che il Re Sole ha distrutto, a vantaggio di cortigiani e favoriti, quel che lo *Spirito delle leggi* chiamerà l'«essenza» della monarchia, cioè il «potere intermedio» della nobiltà (II, 4), livellando tutti i ceti in una massa amorfa e indistinta. Imputa, infine, a Luigi XIV di aver demolito anche l'altro «sostegno» della monarchia, vale a dire i parlamenti giudiziari o corti sovrane: questi organi, scrive infatti in un'altra importantissima lettera,

> assomigliano a quelle rovine che capita di calpestare, ma che sempre richiamano l'idea di qualche tempio famoso per l'antica religione dei popoli. […] Queste grandi istituzioni hanno seguito il destino delle cose umane: hanno ceduto al tempo che tutto distrugge, alla corruzione dei costumi che ha minato ogni cosa, 'all'autorità suprema che ha abbattuto tutto' (Lettera LXXXIX; apici miei).

Parimenti, tutt'altro che velata e perfino più dura è l'accusa di dispotismo rivolta al finanziere scozzese John Law a causa dell'esperimento economico-finanziario – il celebre *système* – da lui realizzato sotto la Reggenza (1715-1723) e conclusosi in un disastroso fallimento. Come Luigi XIV, anche Law, secondo Montesquieu, ha rimescolato radicalmente le classi sociali e perpetrato lo svilimento del ruolo delle corti sovrane:

> Queste assemblee – scrive in proposito – sono sempre odiose: si presentano ai re solo per dire loro tristi verità; e, mentre una folla di cortigiani mostra loro continuamente un popolo felice sotto il loro governo, esse smentiscono le adulazioni e portano ai piedi del trono i gemiti e le lacrime di cui sono depositarie. È un pesante fardello […] quello della verità, quando bisogna farla arrivare fino ai sovrani! (Lettera CXXXIV).

Ma il finanziere scozzese non fu solo un 'promotore' del dispotismo politico e di quello economico-sociale, bensì anche, e soprattutto, con la sua 'disonestà' e menzogna sistematica, l'artefice principale della depravazione dei 'costumi' di tutta la nazione francese:

> Ho visto – scrive Usbek-Montesquieu, nell'ultima in ordine di tempo (11 novembre 1720) e più rilevante Lettera, a nostro giudizio, del trattato – una nazione, generosa per natura, pervertita in un attimo, dall'ultimo dei sudditi ai più grandi, dal cattivo esempio di un ministro. Ho visto un intero popolo, cui si sono sempre riconosciute come qualità naturali la generosità, la probità, il candore e la buona fede, diventare a un tratto l'ultimo dei popoli. […] Ho visto bandita la fedeltà ai patti, annientate le più sacre convenzioni, stravolte tutte le leggi delle famiglie. Ho visto avidi debitori, fieri di un'insolente povertà, strumenti indegni del furore delle leggi e della durezza dei tempi, fingere un pagamento invece di farlo, e piantare il coltello nel petto dei loro benefattori.

E ancora:

> Ho visto nascere all'improvviso, in tutti i cuori, una sete insaziabile di ricchezze. Ho visto formarsi in un attimo un'odiosa congiura per arricchirsi, non già con un onesto lavoro e una generosa industriosità, ma attraverso la rovina del sovrano, dello Stato e dei concittadini (Lettera CXXXVIII).

Come si vede, l'approdo conoscitivo del viaggiatore filosofo Usbek-Montesquieu – scandito da un martellante «ho visto» che ricorda lo stile apocalittico di Giovanni l'Apostolo (*Ap* 4, 4-5; 5, 1-2; ecc.) – è quanto mai amaro e angoscioso, come dimostra anche ciò che egli scrive sui genocidi perpetrati dalla Spagna e sulla paurosa decadenza economica in cui questo Stato era piombato in conseguenza dell'accumulazione spropositata di metalli

preziosi provenienti dal Nuovo Mondo, cui non corrispondeva alcuna ricchezza reale della nazione: gli Spagnoli «dicono che il Sole sorge e tramonta nel loro Paese; ma bisogna anche dire che, nel suo corso, esso non incontra altro che campagne in rovina e contrade deserte» (Lettera LXXV).

A un Oriente dispotico sempre uguale a se stesso, in cui regnano – come si legge nella Lettera CXLVIII a proposito del serraglio che ne è l'emblema – «l'orrore, la notte e il terrore», corrisponde dunque, seppur con significative eccezioni (Inghilterra e repubbliche federative di Olanda e di Svizzera), una modernità europea «coperta» di «tenebre e di lutto», un «nero Occidente» o un «Paese della disperazione», dove le ricchezze, in seguito alla bolla finanziaria scatenata da Law, «svaniscono con un soffio di vento» e la «falsa abbondanza scompare come un fantasma» (*Mes Pensées*, n. 1610).

Alla «barbarie» dell'Asia fa da *pendant*, in altri termini, la nuova «barbarie» instauratasi in Europa con le monarchie assolute e con la crescente depravazione dei costumi. Dappertutto, insomma, i tempi che corrono appaiono «tempi sciagurati» (Lettera CXXXVIII).

Lasciata la Persia per sfuggire al «vizio» e alla «corruzione» (Lettera VIII), Usbek-Montesquieu scopre quindi, dietro l'inganno delle apparenze, una Francia 'orientalizzata', una Parigi infestata da lacchè, attrici, civette, bellimbusti, parlatori a vuoto, finanzieri creativi, arrivisti senza scrupoli, ecc., ossia un regno delle apparenze, del mascheramento e dell'autoinganno, un mondo di imposture e di finzioni, dove le credenze acquisite sono, come la cartamoneta o le azioni della Banque Royale, senza controvalore effettivo, e in cui ognuno vive «isolato», interamente ripiegato sui propri gretti e volgari interessi (*Mes Pensées*, n. 1253).

La vocazione montesquieuiana a «smascherare il vizio» e a «dire la verità» a se stessi e agli altri (Lettera VIII), insomma, approda alla tragica constatazione che il «vizio» e la «corruzione» imperversano dappertutto, tanto in Oriente quanto in Occidente, e che gli uomini, alla fin fine, preferiscono vivere – come mostra la conclusione dell'apologo dei 'buoni' Trogloditi – sotto il 'giogo' di un re-despota, dove possono «soddisfare l'ambizione, accumulare ricchezze e languire in un'abietta voluttà», piuttosto che sotto il «giogo della virtù», seguendo le loro «inclinazioni naturali» all'equità e alla giustizia (Lettere X, XIV e LXXXI), donde l'agghiacciante riflessione di Montesquieu secondo cui bisognerebbe «piangere gli uomini quando nascono, e non quando muoiono» (Lettera XXXVIII).[5]

---

* L'articolo riprende vari spunti e argomentazioni della nostra *Postfazione* all'edizione delle *Lettere persiane* pubblicata presso Feltrinelli, nel 2020, dalla quale sono tratte anche sia la numerazione progressiva delle lettere sia le citazioni via via riportate nel testo.

NOTE

[1] R. Caillois, *Préface*, in C. de Montesquieu, *Œuvres complètes*, a cura di R. Caillois, Paris, Gallimard, 1949-1951, I, p. XIII.

[2] S. Cotta, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 10-20.

[3] J.-M. Goulemot, *Vision du devenir historique et formes de la révolution dans les "Lettres persanes"*, «Dix-huitième siècle», 21, 1989, pp. 14 sgg.

[4] C. de Montesquieu, *Lettere persiane*, versione di G. Passini, con xilografie di G.C. Sensani, Roma, Formiggini, 1922 (collana "Classici del ridere").

[5] Dettata da un analogo pessimismo sembra essere anche la seguente asserzione, messa in bocca a un filosofo, alla fine della Lettera CXXVI (CXXXII): «[...] ieri sera ho osservato una macchia solare, la quale, se si allargasse, potrebbe fare ibernare tutta la natura».

Molti si chiedono: ha senso essere digitali in un mercato analogico?

Probabilmente questa pubblicità sarà fotografata e mandata ad amici e conoscenti attraverso Whatsapp.

Sarà quindi Whatsappata anche se il lettore è un appassionato di libri antichi.

Mindshare crede che si possa essere digitali anche rimanendo innamorati della carta: se hai bisogno di un punto di vista diverso, forse noi possiamo offrirtelo.

www.mindshareworld.com

DE L'ESPRIT DES LOIX.

LIVRE PREMIER.

DES LOIX EN GÉNÉRAL.

CHAPITRE PREMIER.

Des LOIX *dans le rapport qu'elles ont avec les divers Etres.*

LES LOIX, dans la signification la plus étenduë, sont les rapports nécessaires qui dérivent de la nature des choses, & dans ce sens tous les Etres ont leurs Loix; la Divinité * a ses loix, le Monde matériel a ses loix, les Intelligences supérieures à l'homme ont leurs loix, les Bêtes ont leurs loix, l'Homme a ses loix.

* La Loi, dit *Plutarque*, est la Reine de tous Mortels & Immortels. Au Traité, *qu'il est requis qu'un Prince soit savant.*

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

MONTESQUIEU E *DE L'ESPRIT DES LOIS*

Il paradigma della separazione dei poteri

di THOMAS CASADEI

Guido Calogero, filosofo impegnato nella individuazione dell'abc della democrazia,[1] invitava i giovani antifascisti fiorentini «a leggere e rileggere Montesquieu, […] quel Montesquieu di cui Mussolini nel suo discorso del 1939 ai magistrati d'Italia aveva annunciato l'ingloriosa morte e la cancellazione della sua lezione dal mondo delle idee messa a confronto con la grandezza totale del fascismo, e con l'unità senza limiti del suo potere».[2] Come tutte le altre 'previsioni' del dittatore, mosso da quel culto della violenza che enormi tragedie e disastri ha causato all'Italia e al mondo,[3] anche quella relativa a Montesquieu è stata nettamente confutata.

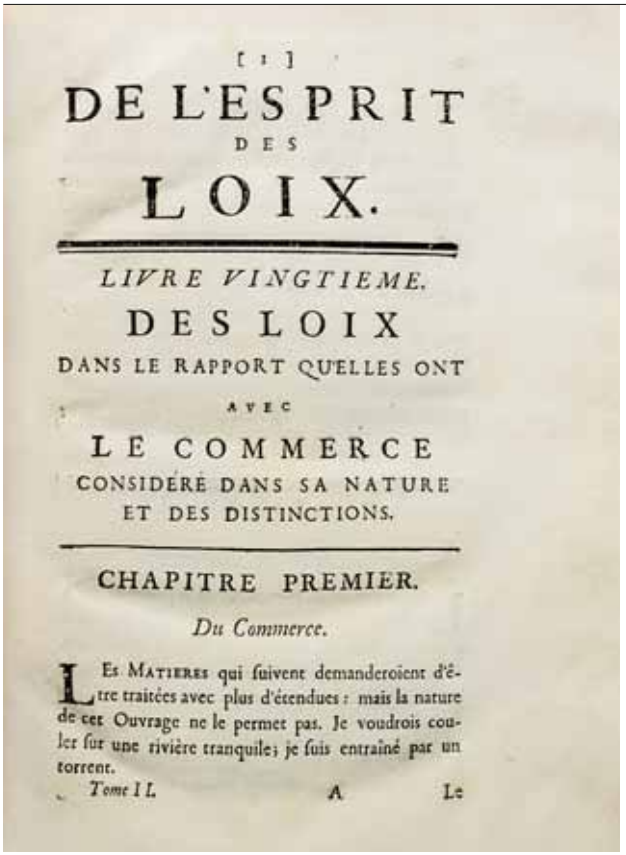
Le concezioni del filosofo francese sul potere rappresentano, senza dubbio, una delle fondamentali innovazioni introdotte nel campo degli studi giuridico-politici e filosofico-sociali. La sua opera è stata letta e interpretata da tantissimi filosofi, giuristi e studiosi dopo di lui: si pensi a Cesare Beccaria e ad Antonio Genovesi, a Gaetano Filangieri e a John Adams, a Edmund Burke e a Joseph de Maistre, a Benjamin Constant e a Georg Wilhelm Friedrich Hegel, ad Auguste Comte e ad Alexis de Tocqueville, a Federigo Sclopis di Salerano e a Émile Durkheim, a Charles Eisenmann e a Hannah Arendt e Raymond Aron.[4] Bastano da soli questi nomi a dimostrare la centralità della sua riflessione negli ultimi due secoli e mezzo.

Il fatto che la sua lezione continui a essere cruciale nel dibattito contemporaneo è confermato dai richiami alle sue intuizioni che, in maniera ricorrente, attraversano il confronto sulle istituzioni e le configurazioni del potere, nonché la disamina dei profili problematici dei sistemi co-

Nella pagina accanto: *incipit* di *De l'esprit des lois* (Ginevra, Barrillot, 1748, prima edizione) di Montesquieu

THE BARON OF MONTESQUIEU AND "DE L'ESPRIT DES LOIS"

Montesquieu's lesson continues to be crucial in the contemporary debate: this is confirmed by the references to his intuitions, which, in a recurring manner, cross the confrontation on the institutions and configurations of power, as well as the examination of the problematic profiles of today's constitutional systems. In his most famous work, De l'esprit des lois *(1748), we find a paradigmatic treatment of the concept of 'political freedom' but also of the nature of the judicial power and the function of pluralism within society.*



[1]

DE L'ESPRIT
DES
LOIX.

LIVRE VINGTIEME.

DES LOIX
DANS LE RAPPORT QUELLES ONT
AVEC
LE COMMERCE
CONSIDÉRÉ DANS SA NATURE
ET DES DISTINCTIONS.

CHAPITRE PREMIER.

Du Commerce.

LES MATIERES qui suivent demanderoient d'être traitées avec plus d'étendues : mais la nature de cet Ouvrage ne le permet pas. Je voudrois couler sur une rivière tranquile; je suis entraîné par un torrent.

Tome I L A Le

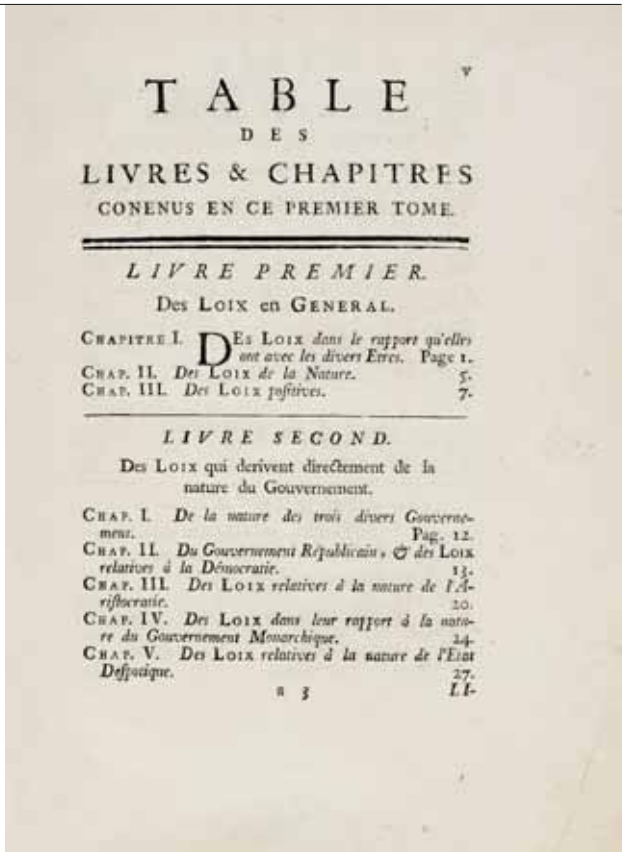


TABLE
DES
LIVRES & CHAPITRES
CONENUS EN CE PREMIER TOME.

LIVRE PREMIER.

Des LOIX en GENERAL.

CHAPITRE I. DES LOIX *dans le rapport qu'elles ont avec les divers Etres.* Page 1.
CHAP. II. *Des* LOIX *de la Nature.* 5.
CHAP. III. *Des* LOIX *positives.* 7.

LIVRE SECOND.

Des LOIX qui derivent directement de la nature du Gouvernement.

CHAP. I. *De la nature des trois divers Gouvernemens.* Pag. 12.
CHAP. II. *Du Gouvernement Republicain, & des* LOIX *relatives à la Démocratie.* 13.
CHAP. III. *Des* LOIX *relatives à la nature de l'Aristocratie.* 20.
CHAP. IV. *Des* LOIX *dans leur rapport à la nature du Gouvernement Monarchique.* 24.
CHAP. V. *Des* LOIX *relatives à la nature de l'Etat Despotique.* 27.

a 3 LI-

Sopra da sinistra: una pagina tratta dalla prima edizione di *De l'esprit des lois;* tavola dei contenuti del primo tomo di *De l'esprit des lois* (prima edizione, 1748). Nella pagina accanto: il barone di Montesquieu (1689-1755) in una vignetta del XIX secolo

stituzionali odierni.[5]

Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, è uno dei più importanti scrittori e filosofi francesi della prima metà del Settecento.[6] Membro di una famiglia appartenente alla nobiltà di spada e di toga, egli nasce nel 1689 a La Brède (nei pressi di Bordeaux). Dopo la laurea in Diritto (1708), eredita e ricopre per un decennio (1716-1726) la carica di *président à mortier* (presidente di sezione, diremmo oggigiorno) nel Parlamento giudiziario di Bordeaux. Dal 1728 al 1731 compie un *grand tour* in mezza Europa: i soggiorni più lunghi avvengono in Italia e in Inghilterra. Muore cieco, a Parigi, nel 1755, dopo una vita scandita da letture, diari di viaggio, corrispondenze e scritti di ogni genere, diversi dei quali non pubblicati in vita.

Tre delle sue opere figurano tra i maggiori successi editoriali europei dell'intero XVIII secolo: il romanzo epistolare *Lettere persiane* (1721), il saggio di filosofia della storia *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (1734) e il trattato *Dello spirito delle leggi* (1748).[7]

La biblioteca di questo celebre umanista, giunta fino a noi, testimonia la molteplicità dei suoi interessi, che spaziano dalla storia alla politica, dal diritto alla filosofia, dalla morale all'economia, dalla letteratura alla geografia e alle scienze naturali.

La vita di Montesquieu è contraddistinta, in particolare, da un autentico culto per i grandi scrittori, storici e pensatori dell'antichità greca e

romana;[8] eccezionale fu la sua familiarità con Erodoto, Platone, Aristotele, Polibio, Sallustio, Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Strabone, Cesare, Cicerone, Seneca, Plinio il Vecchio, Tacito, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio. Approfondita, comunque, fu anche la sua conoscenza di moltissimi dei più importanti autori delle epoche successive, da Zosimo ad Agostino d'Ippona, da Machiavelli a Hobbes, da Cartesio a Spinoza, da Malebranche a Bayle, da Locke a Mandeville, da Gravina a Muratori (che conosce di persona a Modena, durante il suo viaggio in Italia).

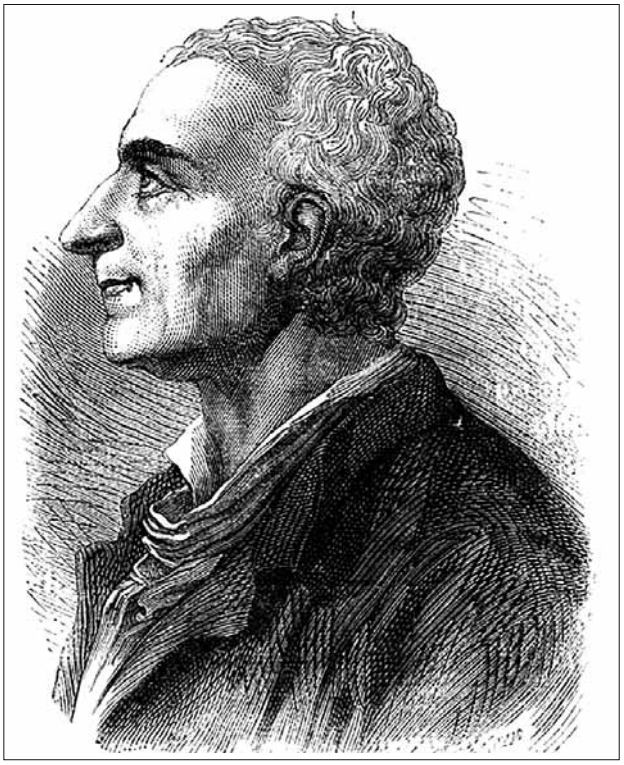
Il pensiero montesquieuiano trova una compiuta sintesi nel suo capolavoro, *Dello spirito delle leggi* (1748). In quest'opera, vasta e originalissima, l'autore spazia dal processo di laicizzazione dello Stato (lo 'spirito' del suo ragionamento è – per certi aspetti – quello di Marsilio da Padova) al concetto di 'libertà politica'; dalla natura del potere giudiziario alla funzione del policentrismo/pluralismo in seno alla società; dalla descrizione dei compiti del legislatore ai caratteri della filosofia penale illuminista; dai presupposti dello sviluppo economico nazionale alla riforma tributaria fondata sulla moderazione fiscale e sul ridimensionamento del ruolo degli appaltatori delle imposte; dalla condanna della schiavitù in tutte le sue forme all'importanza dell'*esprit* germanico nella costruzione dell'identità europea.

Come ebbe a osservare Sergio Cotta, curatore e attento interprete del pensiero montesquieuiano, in *Dello spirito delle leggi* vengono sia gettate le fondamenta di una «'scienza empirica' che parte dai fatti accuratamente rilevati per risalire alle cause e alle leggi generali che li spiegano sia elaborate concezioni che stanno alla base dell'odierno 'Stato di diritto'».[9]

Il capolavoro di Montesquieu vede la compresenza di un piano scientifico e uno assiologico nell'analisi delle forme di governo.[10] Allorché si muove su questo secondo terreno, Montesquieu dimostra di essere un convinto e intransigente difensore del governo moderato in generale. Il suo obiettivo polemico principale è il dispotismo, descritto come reggimento feroce e inumano.[11] *Dello spirito delle leggi*, sotto questo profilo, è un'opera che può essere anche intesa come una meditazione sulla 'oppressione' (e sui mezzi per contenerla) e – allo stesso tempo – come una riflessione sulla libertà (e sugli strumenti per ampliarla).[12]

Montesquieu ha una concezione 'gradualistico-quantitativa' della libertà e, di conseguenza, anche dell'oppressione: i governi possono essere più o meno liberi (cioè moderati) – oppure, a seconda del punto di vista, più o meno oppressivi (vale a dire immoderati) –, e possono dunque salvaguardare, in misura ora più ora meno ampia ed efficace, lo Stato, così come l'individuo, dal pericolo esiziale dell'oppressione.

Bisogna però intendersi sui significati attribuiti al termine 'libertà' in *Dello spirito delle leggi*.



Accanto a una 'libertà filosofica' che consiste nell'esercizio della propria volontà da parte di un individuo o – quanto meno – nell'opinione che questi ha di esercitare la propria volontà, l'autore identifica un'altra libertà, che – in assenza di un'esplicita qualificazione montesquieuiana – seguendo il suggerimento di Cotta definiamo 'civile'.[13] Quest'ultima corrisponde al diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono; se un cittadino non le rispettasse, gli altri avrebbero il medesimo potere, onde la libertà scomparirebbe: si tratta, dunque, della libertà contro l'arbitrio altrui per cui tutti coloro che partecipano della medesima cittadinanza sono, sotto questo aspetto, da considerarsi uguali.

Esiste poi una 'libertà politica', la quale conferisce ai cittadini, oltre all'uguaglianza formale connessa alla libertà civile, quel senso di 'sicurezza' dal quale deriva la *tranquillité d'esprit* assicurata da un governo che impedisce che un cittadino possa temere un altro cittadino. Quella politica è la forma di libertà la cui natura e i cui effetti a Montesquieu più interessa approfondire.

Egli specifica due diversi requisiti, entrambi necessari, affinché in un ordinamento si possa godere di 'libertà politica': una struttura costituzionale che contempli un qualche tipo di 'distribuzione dei poteri dello Stato'; una buona 'legislazione penale'.[14]

La 'libertà politica' può essere presente, in altri termini, solo all'interno dei governi moderati, ossia quelli ove «il potere arresta il potere» e ove vi è equità nelle sentenze e nelle pene, onde il cittadino non conosce né la paura né l'insicurezza psicologica, che sono invece abituali sotto i regimi dispotici.

Entro questo quadro, Montesquieu dimostra, appunto, di avere una concezione assai originale della 'libertà politica' di tipo quantitativo-gradualistica. Il *quantum* di 'libertà politica' posseduto da ogni singolo governo varia secondo la maggiore o minore spartizione dei poteri statuali: più i poteri sono distribuiti, più esiste 'libertà politica'. In termini di distribuzione dei poteri e di 'libertà politica', si va da un livello minimo, incarnato dai governi dispotici, a un grado massimo, costituito dagli ordinamenti politico-istituzionali in cui i poteri vengono esercitati da organi diversi che sono espressione di forze sociali differenti.

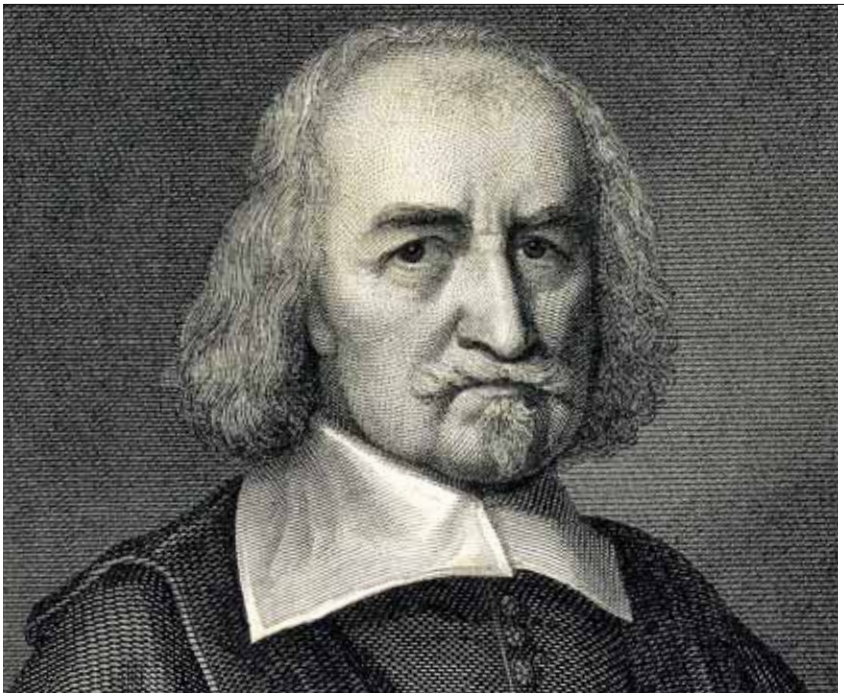
Il governo moderato richiede un *chef-d'œuvre de la législation* dal momento che abbisogna di pesi e contrappesi, di saggezza, di intelligenza per essere realizzato e conservato integro nel tempo; il potere va contrapposto a potere, così da arrestarli tutti, ma senza impedirne una ordinata e continuativa collaborazione. A quest'altezza si collocano l'elaborazione della tripartizione dei poteri e la sua funzione decisiva.

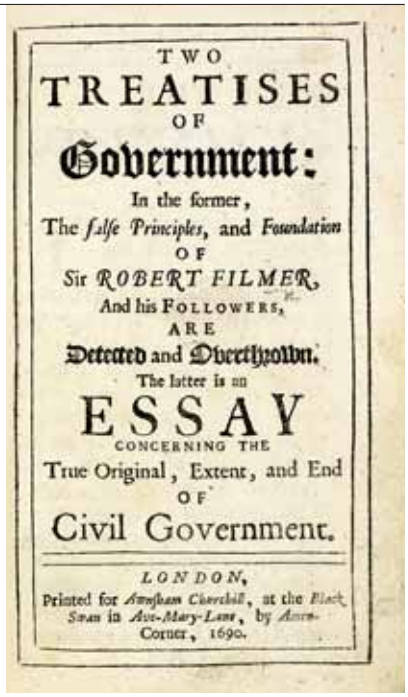
Secondo Montesquieu, in tutti gli Stati esistono tre poteri, il legislativo (avente la funzione di discutere e di emanare le leggi); l'esecutivo (che fa applicare le leggi); il giudiziario (chiamato a giudicare e, se è il caso, a punire chi non rispetta le leggi).

Affinché non si precipiti nel dispotismo, governo immoderato e liberticida, occorre che tali poteri non siano concentrati (cioè cumulati): collocandosi agli antipodi di Thomas Hobbes[15] Montesquieu considera «mostruosi» i governi ove i poteri non risultano distribuiti. In particolare, esiste un preciso discrimine tra i governi moderati e quelli immoderati: si tratta della 'autonomia del potere giudiziario', caratteristica presente nei primi e assente nei secondi.

Per stabilire se sia lecito parlare di ordinamento politico-istituzionale in grado di assicurare un minimo di 'libertà politica', se – cioè – esistono i presupposti per parlare di *liberté de la constitution*, occorre quindi che la forma di governo sottoposta a esame possa contare su siffatto requisito.

Alla luce di quanto illustrato, dunque, la *liberté de la constitution* viene salvaguardata dalla collocazione del potere giudiziario in un organo diverso da quelli presso cui sono allogati i poteri legislativo ed esecutivo, mentre la *liberté du citoyen* dipen-





TWO
TREATISES
OF
Government:
In the former,
The *false Principles*, and *Foundation*
OF
Sir ROBERT FILMER,
And his FOLLOWERS,
ARE
Detected and Overthrown.
The latter is an
ESSAY
CONCERNING THE
True Original, Extent, and End
OF
Civil Government.
LONDON,
Printed for *Awnsham Churchill*, at the *Black Swan* in *Ave-Mary-Lane*, by *Amen-Corner*, 1690.

Sopra da sinistra: il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679); frontespizio della prima edizione (Londra, 1690) dei *Due trattati sul governo* di John Locke

de in larga misura dalla *bonté* delle leggi criminali. Nella prospettiva montesquieuiana, la compresenza di questi due tipi di libertà, condizione – questa – del tutto sconosciuta fuori dell'Europa, rende quindi *libre* il cittadino sia *de fait* sia *de droit*.

Montesquieu è il primo autore che distingua e consideri sullo stesso piano il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario, e che renda quest'ultimo autonomo e indipendente. Per alcuni aspetti, il suo modello tripartito richiama la concezione dei tre poteri enunciata da John Locke nel suo *Second Treatise of Government* (1690).

Se appaiono grosso modo coincidenti i punti di vista dei due pensatori intorno ai tratti salienti e alle funzioni del potere legislativo, il filosofo inglese completa però la triade aggiungendo i poteri esecutivo e federativo, subordinandoli entrambi al legislativo: mentre il primo viene rappresentato come un potere rivolto verso l'interno e presiede all'esecuzione delle leggi nazionali, il secondo risulta un esecutivo orientato verso l'esterno e regola i rapporti con gli altri Stati.

Nella concezione montesquieuiana, l'esecutivo e il federativo di Locke sono unificati nell'esecutivo, il giudiziario è elevato alla dignità di potere fondamentale e nessuno dei tre poteri viene considerato superiore agli altri due; quest'ultimo aspetto, nell'ottica di Montesquieu, si rende indispensabile per ottenere un autentico 'equilibrio fra i poteri'.

Montesquieu ricava dall'ordinamento politico-istituzionale inglese scaturito dalla Gloriosa rivoluzione (1688-1689) il modello sociologico del governo libero, cioè parte dal governo monarchico insulare realmente esistente per offrire una definizione teorica della migliore tra le possibili costituzioni moderate, capaci – come tali – di assicurare la 'libertà politica' ai cittadini.

In *Dello spirito delle leggi* (specie nel celebre capitolo 6 del libro XI), Montesquieu mette in ri-

Il castello di La Brède (nei pressi di Bordeaux), dimora della famiglia Montesquieu, in una cartolina francese degli inizi del XX secolo

lievo i seguenti princìpi fondamentali della monarchia 'all'inglese':[16] la titolarità dei tre poteri statuali, esistenti in tutti i Paesi, è affidata a tre organi diversi; il potere legislativo risulta co-gestito da differenti forze politico-sociali (ma non da tutte, perché i ceti medio-bassi non sono coinvolti); al potere giudiziario sono garantite l'autonomia e l'indipendenza.

Alcuni aspetti di queste concezioni di Montesquieu sono a pieno diritto collocabili all'interno della plurisecolare tradizione delle dottrine sullo Stato 'misto', una tradizione della quale – anzi – egli figura come uno degli esponenti principali, insieme con Aristotele, Cicerone, Machiavelli e alcuni altri grandi autori.

La sua lezione continua dunque ad avere una forza 'persistente', che attraversa le epoche e resiste ai tentativi di cancellarla attuati da capi autoritari che, in maniera ricorrente, aspirano a forme di potere senza limiti.

NOTE

[1] Cfr. G. Calogero, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, a cura di Th. Casadei, postfazione di N. Bobbio, Reggio Emilia, Diabasis, 2001.

[2] Come ebbe modo di ricordare Paolo Barile, fine costituzionalista della scuola fiorentina di Piero Calamandrei: cfr. M. Galizia, *Paolo Barile, il liberalsocialismo e il costituzionalismo*, «Il Politico», 2, 2001, pp. 193-228.

[3] Cfr. F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

[4] *Montesquieu e i suoi interpreti*, a cura di D. Felice, Pisa, Ets, 2005; A. Merlino, *Interpretazioni di Montesquieu*, prefazione di D. Quaglioni, Foligno, Il Formichiere, 2018.

[5] Si veda, a titolo esemplificativo, M. Zattoni, *Montesquieu tradito? Problematici rapporti tra esecutivo e legislativo nell'odierno contesto italiano ed europeo*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2016, pp. 31-58.

[6] Si riprendono qui alcune considerazioni svolte in Th. Casadei, *Montesquieu: la separazione dei poteri e lo spirito delle leggi*, in Th. Casadei - G. Zanetti, *Manuale di Filosofia del diritto. Figure, categorie, contesti*, Torino, Giappichelli, 2019, pp.158-168, (edizione rivista e aggiornata, 2020).

[7] Cfr. Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014.

[8] Cfr. F. Gentile, *L'*esprit classique *nel pensiero del Montesquieu*, Padova, Cedam, 1965.

[9] S. Cotta, *Leggere Montesquieu, oggi: dialogo con Sergio Cotta*, a cura di M. Cotta e D. Felice, in *Montesquieu e i suoi interpreti*, cit., II, p p. 898.

[10] P. Venturelli, *Tassonomia delle forme di governo, distribuzione dei poteri e concetto di spirito generale. Considerazioni critiche sull'*Esprit des lois *di Montesquieu*, «Storia e Politica», N.S., 1, 2013, pp. 71-111.

[11] D. Felice, *Per una scienza universale dei sistemi politico-sociali. Dispotismo, autonomia della giustizia e carattere delle nazioni nell'*Esprit des lois *di Montesquieu*, Firenze, Olschki, 2005.

[12] Su questa contrapposizione si rinvia a D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Ets, 2000.

[13] S. Cotta, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 54.

[14] D. Ippolito, *Lo spirito del garantismo. Montesquieu e il potere di punire*, prefazione di N. Urbinati, Roma, Donzelli, 2016.

[15] Th. Hobbes, *De cive*, VII, 4, e XII,5; *Leviathan*, XXIX.

[16] L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981.

www.giochipreziosi.it

LETTRES PERSANES

PAR MONTESQUIEU

SUIVIES
DE SES ŒUVRES DIVERSES.

TOME PREMIER.

DE L'IMPRIMERIE ET DE LA FONDERIE
DE PIERRE DIDOT, L'AINÉ,
CHEVALIER DE L'ORDRE ROYAL DE SAINT-MICHEL,
IMPRIMEUR DU ROI ET DE LA CHAMBRE DES PAIRS,
ET JULES DIDOT FILS,
CHEVALIER DE LA LÉGION D'HONNEUR.

PARIS. MDCCCXX.

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

MONTESQUIEU: UNA TERAPIA PER I MALI D'OGGI?

Verso un'ermeneutica 'utile' della sua scrittura

di DAVIDE MONDA

«Sta a quanti hanno una patria e la amano piangere questo grande uomo.
Non aveva bisogno di una vita tanto grande per diventare immortale; ma avrebbe dovuto vivere in eterno per insegnare ai popoli i loro diritti e i loro doveri».

J.-J. Rousseau, *Correspondance*, 20 febbraio 1755
(dieci giorni dopo la scomparsa di Montesquieu)

Non solo in una *Res publica* delle scienze e delle lettere viepiù soggetta a gravi patologie quali lo specialismo, il disincanto e il sospetto, bensì generalmente nel mondo laico e pluralista che abitiamo non sembra agevole, almeno di primo acchito, patrocinare l'attualità del messaggio consegnatoci dal barone di Montesquieu.

In merito all'uomo, parecchi interpreti di ieri e di oggi non hanno perso occasione per rimarcare quella sua serenità pressoché apollinea, quella sua solare e imperturbabile felicità di vita e di pensiero che gli avrebbe elargito una capacità singolare e quasi prodigiosa di armonizzare la totalità dei contrasti, delle amarezze, delle difficoltà di

Nella pagina accanto: le *Lettere persiane* (Parigi, Imprimerie de Pierre Didot l'ainé, 1820) di Montesquieu

MONTESQUIEU: A THERAPY FOR TODAY'S EVILS?
A thoughtful and responsible reflection on Montesquieu's three masterpieces and on their very rich and, presumably, inexhaustible legal, moral and cultural heritage tout court *appears extremely opportune, especially in this moment of bitter and disturbing overall misery. But what does this short, rhapsodic text on the 'Legislator of Legislators' add anew? In a nutshell, it limits itself to recalling that the most original beliefs of this singular follower of the Enlightenment can still give a great deal to every European citizen of the third millennium, but only on condition that he is willing to welcome them with patient attention and with an authentically critical spirit.*

vario ordine che l'esistenza gli andava via via imponendo.

D'altra parte, posizioni di questo tenore potrebbero trarre in inganno, non solo sulla personalità dell'autore, ma anche e soprattutto circa il senso generale e profondo della sua opera, tanto originale quanto eterogenea. Di là dall'occasione – i trecento anni dalla 'nascita', ossia dall'*editio princeps* (1721) – e dalle celebrazioni nazionali e internazionali a essa connesse, conviene forse cominciare o riprendere un dialogo ideale con Montesquieu proprio dalle *Lettere persiane*, da questo «vero e proprio trattato filosofico-politico in forma di romanzo epistolare» di cui – pochi mesi or sono – ha offerto un'esemplare e, per più versi, innovativa edizione[1] Domenico Felice, il maggiore studioso italiano vivente dell'illuminista di Bordeaux.

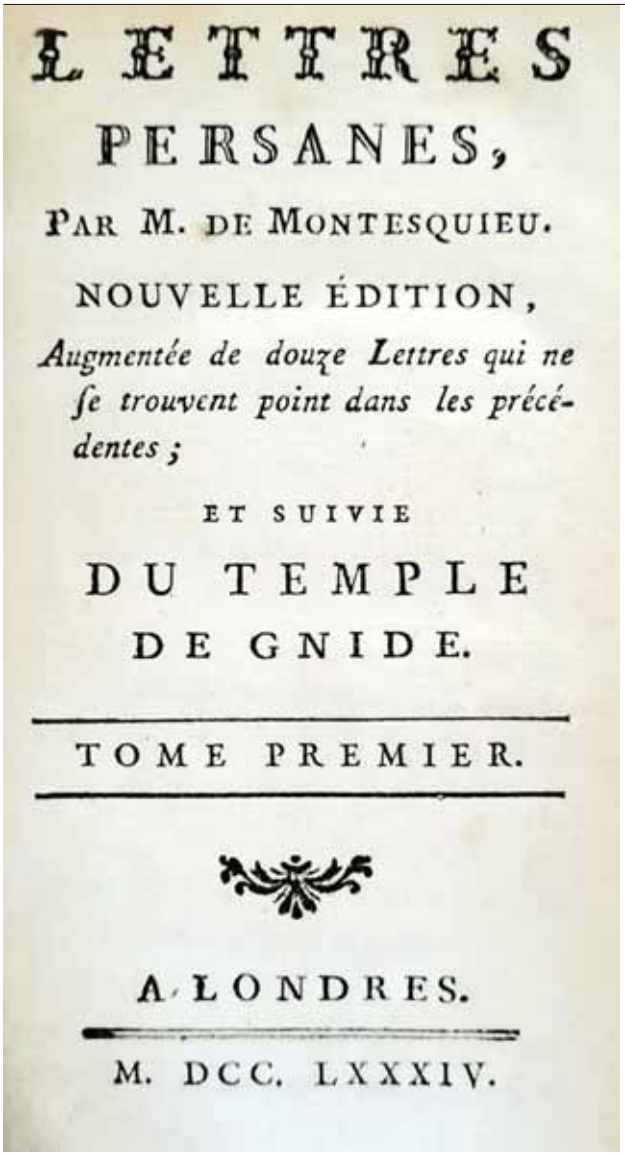
In realtà – ha osservato Judith N. Shklar in un aureo libretto del quale anche Felice apprezza l'intelligenza esegetica ed ermeneutica – è difficile accettare l'immagine di un Montesquieu uomo semplice e felice. Scrisse un romanzo – le *Lettres persanes* – che, fra le altre cose, è un capolavoro di *humour* nero, il cui eroe, Uzbek, despota orientale e personaggio profondamente malinconico e tormentato, per molti versi assomiglia all'autore. Alcuni amici di Montesquieu e il figlio lo chiamavano Uzbek: la somiglianza non era dunque un segreto. Non molto tempo dopo il romanzo, inoltre, Montesquieu scrisse diverse novelle più brevi, che, diversamente dalle *Lettere persiane*, non sono racconti filosofici, ma storie violente, cupe e passionali, piene di coincidenze e di sciagure. Tutta la produzione romanzesca di Montesquieu, in realtà, verte sull'impossibilità della felicità umana, cosa che non fa pensare a un autore soddisfatto di se stesso o del mondo. A livello sociale, tutte le sue opere suggeriscono che le nostre abitudini e le nostre credenze acquisite ci danneggiano psicologicamente, e che i nostri bisogni e le istituzioni non sono mai in armonia. Anche questa non è la testimonianza di uno spirito sereno.[2]

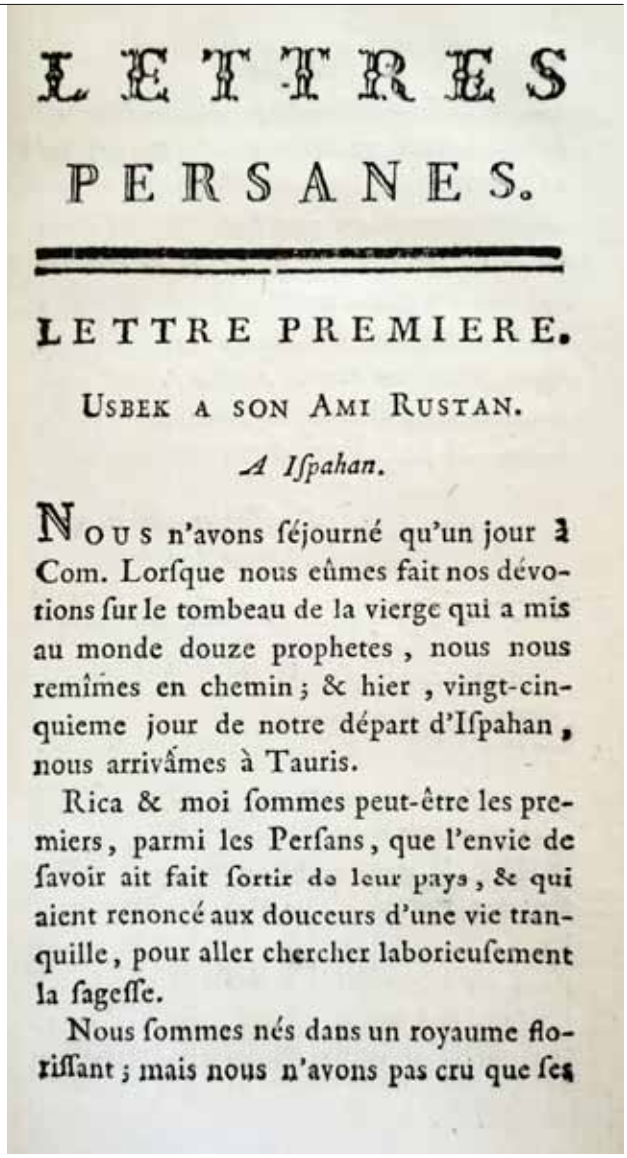
Dottissimo, accorto e – spesse volte – inflessibile anatomista dell'*humana condicio*, Montesquieu è tutto salvo che un ingenuo, privilegiato osservatore delle cose del mondo, che si culla e si compiace, indifferente o distratto, in una gioia olimpica, e che, di conseguenza, proietta sull'universo intero questa sua percezione idealizzata.

All'opposto, questo giurista-filosofo, che per decenni aveva scandagliato *de visu* le meschinità, le rovine, gli eccessi e gli orrori dell'umanità di ogni tempo, possedeva una consapevolezza puntuale, lucidissima, quasi angosciata dell'«aspra tragedia dello stato umano», e – *in primis et ante omnia* – dell'oppressione dispotica, di quel *monstrum* insieme socio-politico ed etico-religioso che signoreggiava, ora più ora meno indisturbato, presso la maggior parte dei popoli della terra.

Sapeva bene, in una parola, che la natura umana era quasi dappertutto umiliata e offesa, e pertanto s'impegnò senza requie né troppe divagazioni – specie dopo il suo periplo dentro il cuore pulsante della cultura europea, di cui ci ha lasciato egregia testimonianza nel *journal de voyage* – a comporre l'*Esprit des lois*, una fatica intellettuale di ambizioni e proporzioni maestose e, per molti aspetti, sorprendenti, che si proponeva *in primis* di additare quelle che gli apparivano le più assurde e crudeli miserie morali e istituzionali del suo secolo e, *in secundis*, di illustrare, pur senza farsi troppe illusioni circa i risultati ottenibili in concreto, quelle possibili vie di scampo che, nei secoli successivi, hanno quindi fornito all'Occidente talune delle sue basi assiologiche più solide e durevoli.

Specie dall'uscita di un *pamphlet* sottile quanto dissacrante di Althusser (1959) a oggi, un policromo manipolo di studiosi perlopiù francesi e italiani, pur non discutendo l'eccellenza di un


LETTRES
PERSANES,
PAR M. DE MONTESQUIEU.
NOUVELLE ÉDITION,
Augmentée de douze Lettres qui ne se trouvent point dans les précédentes ;
ET SUIVIE
DU TEMPLE
DE GNIDE.
TOME PREMIER.
A LONDRES.
M. DCC. LXXXIV.


LETTRES
PERSANES.
LETTRE PREMIERE.
USBEK A SON AMI RUSTAN.
A Ispahan.
NOUS n'avons séjourné qu'un jour à Com. Lorsque nous eûmes fait nos dévotions sur le tombeau de la vierge qui a mis au monde douze prophetes, nous nous remîmes en chemin ; & hier, vingt-cinquieme jour de notre départ d'Ispahan, nous arrivâmes à Tauris.
Rica & moi sommes peut-être les premiers, parmi les Persans, que l'envie de savoir ait fait sortir de leur pays, & qui aient renoncé aux douceurs d'une vie tranquille, pour aller chercher laborieusement la sagesse.
Nous sommes nés dans un royaume florissant ; mais nous n'avons pas cru que ses

Sopra: frontespizio e *incipit* delle *Lettere persiane* in una edizione londinese del 1784

homme de lettres che si segnala, fra l'altro, per l'originalità assoluta di pensiero e di dettato, la coerenza delle opinioni e il rispetto verso le più insigni, vivifiche e progressive tradizioni culturali e istituzionali d'Europa, ha posto tuttavia l'accento sul fatto ch'egli fu, essenzialmente, un uomo dell'antico regime, il quale non avrebbe mai e poi mai compreso né, *a fortiori*, legittimato – per esempio – la rivoluzione francese, Napoleone e, più in generale, le tante e tante ideologie che si andarono a mano a mano affermando dopo la rivoluzione americana.

Ancora, in merito alle sue posizioni giuridiche, morali, politiche e religiose, già all'alba dell'Ottocento fu considerato da taluni critici – ma a torto, come largamente dimostrato da voci autorevolissime – un pur dotto e rispettabile sostenitore di idee ormai obsolete e, alle volte, pressoché infondate, che erano state comunque superate dal genio e dalle investigazioni d'ingegni delle

Sopra a sinistra: il barone di Montesquieu, nella vignetta in antiporta delle *Lettere persiane* pubblicate dalle Éditions de la Lampe d'or nel 1925, con le illustrazioni di Maurice de Becque (1878-1938). Sopra a destra e nella pagina accanto: alcune delle illustrazione create da Maurice de Becque (1878-1938) per le *Lettere persiane* stampate dalle Éditions de la Lampe d'or nel 1925

generazioni successive.

Da ultimo, il fatto che abbia ognora mantenuto, perlomeno a quanto mi consta, rapporti cauti, prudenti e discreti con i due maggiori movimenti socioculturali e politici a lui contemporanei – alludiamo, s'intende, all'Illuminismo e alla Massoneria – certo non giocò a suo favore: com'è noto, aderì a entrambi, e tuttavia ricusò non solo di compiere, ma pure di avallare ogni tipo di gesto o attività che gli apparisse in contrasto con quei precisi parametri di pensiero e azione che, frutto com'erano di considerazioni lunghe, vissute e (non di rado) patite, sentiva oramai carne e sangue propri.

Sono persuaso, al contrario, che una riflessione attenta ed equanime su Montesquieu e sulla sua doviziosa eredità culturale, morale e giuridica sia oltremodo opportuna, specialmente in questa temperie di grave, torbida, avvilente miseria complessiva. Asserendo ciò, mi sento confortato dalla certezza che la maggior parte dei migliori studiosi attivi nei due secoli trascorsi sono stati concordi nel riconoscere che la globalità delle sue idee decisive – anche fatta astrazione dalla loro originalità intrinseca, che d'altronde permane invulnerata quanto ammirevole – ha condizionato, in maniera 'sempre' positiva e in misura 'tuttora' incalcolabile, nazioni, costituzioni, codificazioni, istituzioni e organizzazioni determinanti nella vita moderna e contemporanea del pianeta.

Ma desidero aggiungere subito che le convinzioni più incisive, fortunate e amate di questo illuminista affatto singolare possono 'dire' e 'dare' moltissimo – non solo a mio giudizio, va da sé – a ciascun cittadino europeo di cultura, a patto che sia disposto ad accoglierle con mente davvero libera, con spirito schiettamente critico.

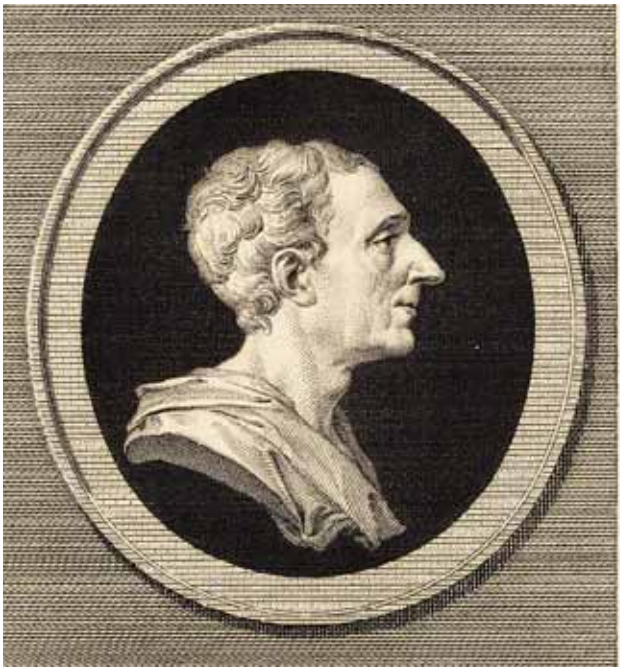
D'altro canto, come sottacere che tali posizioni, tutto sommato chiare e distinte, stanno alla base della nostra *paideia*, dei nostri diritti e dei nostri doveri? Oggi chi ignora, inoltre, che esse sono state ponderate da quasi tutti gli autori più solidi e originali (giurisperiti, filosofi, storiografi, letterati, sociologi, antropologi, psicologi, ecc.) che, per le ragioni più varie, ci troviamo a frequentare? E chi può negare, infine, che molte di queste idee sanno sovente spingerci, quasi prodigiosamente, a operare a beneficio degli altri, di tutti gli altri, senza però negligere un vigilato amore di noi stessi?

Come ben illustrato da penne egregie di ieri e di oggi, buona parte degli *opera omnia* scritti e riscritti non senza gravi, logoranti fatiche dal perspicace, incontentabile intellettuale di Bordeaux può 'migliorare' la nostra persona, stimolando o consolidando nel nostro intimo, nel nostro 'foro interno', virtù che trascendono spazi e tempi: menziono qui solo il rispetto genuino dell'*humana dignitas*, la tolleranza, la libertà (*in primis* negativa), l'uguaglianza (*in primis* formale), la fratellanza universale, nonché, in ambito *stricto sensu* morale, la fedeltà, la lealtà, l'autodisciplina, la modestia, la dedizione costante e responsabile al lavoro per il bene dell'umanità e, *last but not least*, l'autentica *com-passione*, sia verso quanti ci sono cari sia verso il prossimo.

Ma, lasciando ora da parte l'instancabile e, talora, insuperato lavoro di tanti e tanti studiosi *de race*, desidero ribadire con energia che al cittadino europeo degli anni Duemila farebbe assai bene soffermarsi direttamente su parecchie delle con-

clusioni elaborate, diffuse e difese da Montesquieu: pongo mente, in primo luogo, a quel che ha asseverato in campo etico-civile, politologico e spirituale. Così, potrebbe farne proficuamente oggetto di quelli che Pierre Hadot (1922-2010) – incomparabile storico del pensiero antico e filosofo *tout court*, che oggi, a giusto titolo, è celebre e celebrato in tutt'Europa – ha definito «esercizi spirituali». Si tratta di una 'pratica filosofica' – o, in altri termini, di uno stile di pensiero e di vita – che ha elargito alla posterità la migliore filosofia pagana, e che soltanto in seguito il Cristianesimo ha recepito e assimilato.

«Io credo che in un ambito filosofico – asseriva Hadot una dozzina d'anni or sono, in una delle sue ultime interviste, tentando di fornire l'essenza di una riflessione durata ben più di mezzo secolo[3] – l'esercizio spirituale possa considerarsi come una *pratica volontaria*, *tutta personale*, *destinata a provocare una profonda 'trasformazione' dell'individuo*, *una profonda 'metamorfosi' del sé*». Per alcuni filosofi antichi, questa pratica potrebbe essere messa in relazione con il prepararsi ad affrontare le



difficoltà della vita: la malattia, la povertà, la mancanza del necessario, la variazione improvvisa della fortuna impongono un esercizio interiore che ci aiuta nella quotidianità e, nello stesso tempo, ci insegna a ragionare e a interiorizzare il sapere.

Tra gli *officia* precipui della filosofia, ad avviso di Hadot, non spicca quello di progettare e via via portare a compimento «discorsi nuovi» o «edifici concettuali fine se stessi»: «La filosofia deve soprattutto insegnarci ad andare al di là di noi stessi, a superare il perimetro limitato del nostro io, e a farci prendere coscienza del nostro appartenere alla grande comunità degli esseri umani. Solo così pensiero e azione possono aiutarci a cercare il bene comune, rinunciando a inseguire i piccoli egoismi e le miserie legate al nostro 'particulare'».

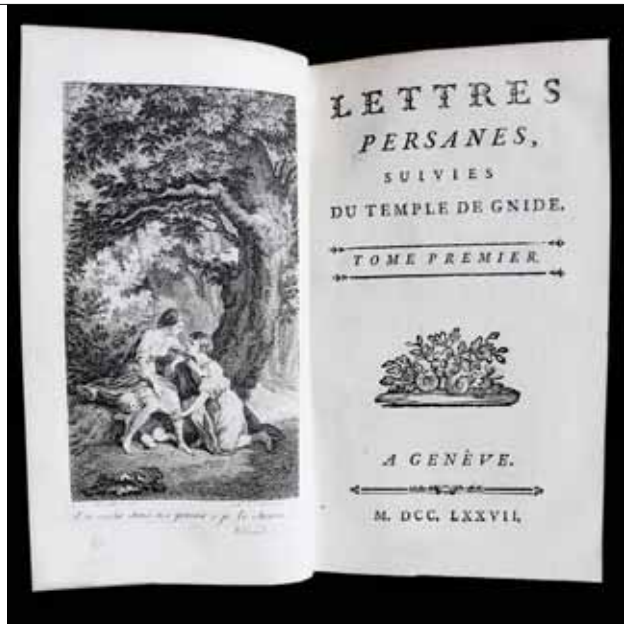
Una consapevolezza di questo tipo ci permetterebbe altresì di osservare da una prospettiva ben diversa il fluire delle cose viepiù enigmatico, frenetico e sconvolgente entro il quale, *volentes aut nolentes*, siamo tutti gettati: «Si tratta di cercare – concludeva Hadot – una vita più razionale e ragionevole, che ci consenta di aprirci agli altri e di sentirci parte integrante dell'immensità del mondo. Un processo che non prevede un punto di arrivo. Siamo di fronte a una sfida infinita che, pur non producendo sempre risultati di alto livello, ci aiuta comunque a misurarci con i grandi misteri dell'esistenza».

D'altra parte, di là dalle indagini specialistiche, numerosi altri intellettuali di prim'ordine hanno espresso, negli ultimi lustri, una preoccupazione non lieve né passeggera per la situazione in cui versa l'uomo postmoderno, che si trova di giorno in giorno più confuso dinanzi alle sfide imposte dal divenire socioeconomico, e che sempre più spesso stenta a compiere e, più ancora, a portare avanti scelte etiche nel contempo razionali e responsabili. Faccio riferimento, anzitutto, a quanto hanno argomentato in proposito Morin, Bauman, G. Steiner, G. Reale, La Capria, Ceronetti, Todorov, M. C. Nussbaum, R. De Monticelli e M. Marzano.

Pur in forme, maniere e toni alquanto dissimili, tutti hanno manifestato di credere ancora pienamente nel valore morale, formativo e 'terapeutico' della tradizione culturale d'Occidente effettivamente conforme a quegli alti, nobilissimi princìpi che fondano e vivificano anche la Carta costituzionale italiana del 1948 – la quale tanto deve, com'è risaputo, a Montesquieu.

Pertanto, ben consapevole di essere in ottima compagnia, io pure sono persuaso che, confrontandosi 'adagio' e 'meticolosamente' con tali classici, l'uomo della «società liquida» di un postmoderno avanzato potrebbe rendere di gran lunga migliore la qualità complessiva della sua esistenza, e lasciare a chi verrà, fra l'altro, un mondo meno appiattito, ingiusto, aggressivo. Per riuscire in quest'intento, nondimeno, dovrebbe smettere una volta per tutte di pensare che tale colloquio vissuto con le filosofie, le lettere e le arti sia inconciliabile coi ritmi delle sue giornate, o troppo oneroso, o addirittura inutile, nella misura in cui i 'monumenti' delle lettere e del pensiero poco o nulla avrebbero a che fare con i nostri dubbi, le nostre angosce, le nostre speranze.

Seguendo con rispetto sincero e, insieme, con encomiabile giudizio le orme esigenti e ineguagliate di mentori dell'Occidente quali Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio, nonché, fra i moderni, Grozio, Descartes, Pascal, Malebranche e Locke, Montesquieu ha sovente dato prova di saper guidare, sostenere e persino illuminare con precetti, coordinate e ipotesi di efficacia formidabile un novero di generazioni cospicuo quanto, naturalmente, eterogeneo. Condannando qualsiasi forma di eccesso, servilismo e barbarie, schierandosi strenuamente per gli intramontabili ideali dello studio 'vero', questa figura generosa, lungimirante e davvero cosmopolita ha dimostrato con la vita e con l'opera quanto bene possano fare a noi stessi e all'umanità intera valori come la moderazione, la libertà di pensiero, la giustizia, la filantropia, la saggezza, la sapienza, la ricerca della Verità.



Frontespizio e vignetta in antiporta delle *Lettere persiane*, in una edizione stampata a Ginevra nel 1776. Nella pagina accanto: Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (1689-1755) in un'incisione d'epoca

NOTE

[1] Cfr. Montesquieu, *Lettere persiane*, a cura di D. Felice, Milano, Feltrinelli, 2020.

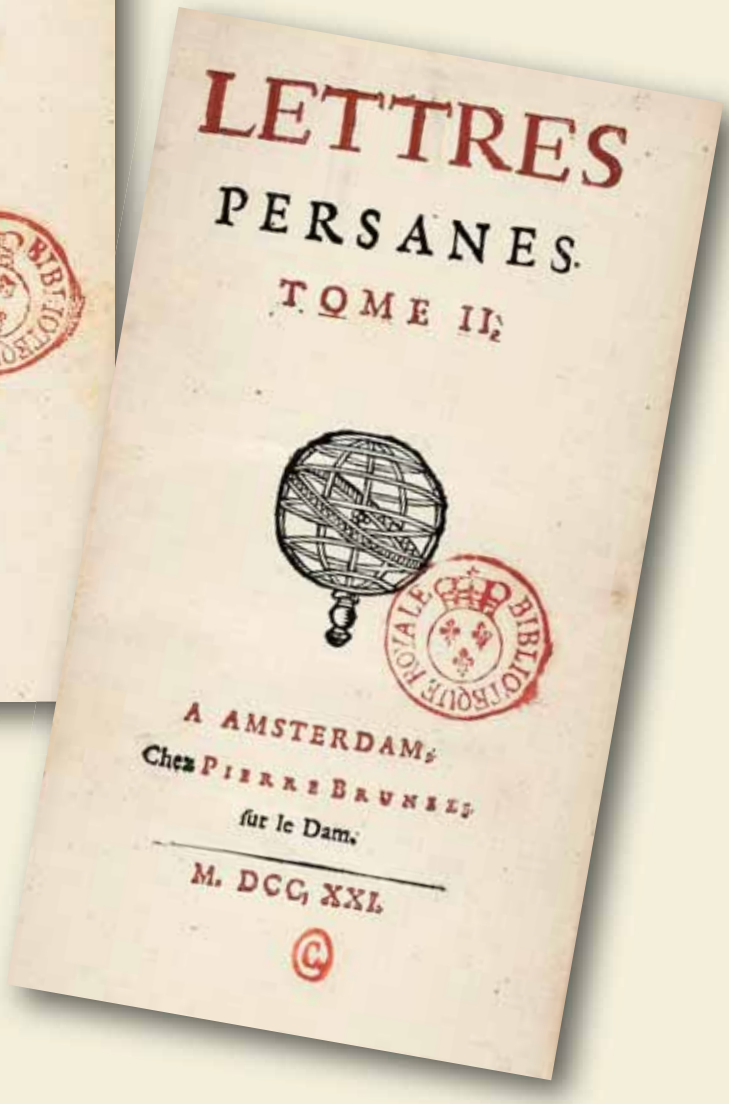
[2] J.N. Shklar, *Montesquieu*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 30.

[3] Cfr. N. Ordine, *Il segreto di famiglia del filosofo Hadot*, «Il Corriere della sera», 28 febbraio 2008, p. 37.

LETTRES
PERSANES.
TOME I.

A AMSTERDAM,
Chez PIERRE BRUNEL,
sur le Dam.

M. DCC. XXI.



LETTRES
PERSANES.
TOME II.

A AMSTERDAM,
Chez PIERRE BRUNEL,
sur le Dam.

M. DCC. XXI.

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

EDIZIONI PIRATA, RISTAMPE E PLAGI

Vicende di un successo editoriale

di ANTONIO SALVATORE

Uno dei maggiori studiosi di Montesquieu, Domenico Felice, ha osservato, nella postfazione alla più recente edizione italiana delle *Lettere persiane* (Milano, Feltrinelli, 2020), che uno dei più diffusi e radicati pregiudizi sul primo dei tre grandi capolavori del filosofo-giurista francese è che si tratti di un'opera letteraria, di un *divertissement* il cui valore si esaurirebbe – per dirla con Starobinski – nella «originalità dello sguardo», nel *regarder en persian*, nella *fictio* dello straniamento.

Altro pregiudizio – radicato nella manualistica e, in maniera particolare, nella riflessione dei giuristi sulle opere di Montesquieu – consiste nello scorgervi una sorta di 'progressione' che vedrebbe nelle *Lettere persiane* (pubblicate nel 1721) e nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* (1734) un'anticipazione delle idee contenute nello *Spirito delle leggi*, capolavoro verso cui convergerebbero vita e opere di Montesquieu.

Georges Vedel, decano della facoltà di Diritto di Parigi, invero, scrive, nell'introduzione all'edizione del 1964 delle Editions du Seuil, che, una volta composto l'*Esprit*, le due precedenti opere potrebbero addirittura scomparire, perché nello

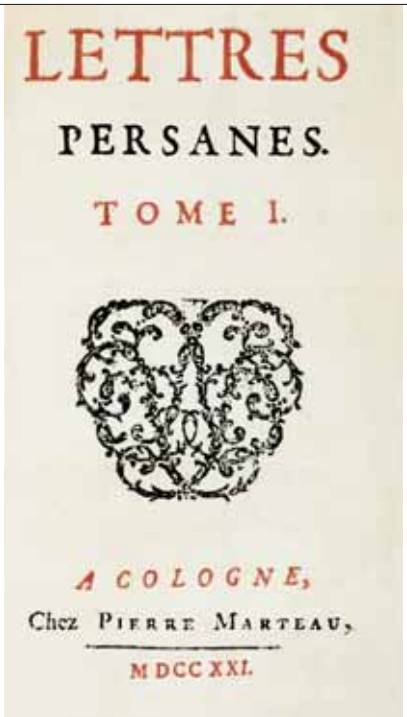
Nella pagina accanto: frontespizi del primo e del secondo tomo di un'edizione contraffatta delle *Lettres persanes*, stampate ad Amsterdam (ma in realtà a Rouen) nel medesimo anno della prima edizione, «chez Pierre Brunel sur le Dam»: si noti l'astrolabio, presente pure nel frontespizio dell'immagine a pagina 43, ma non nella prima edizione Desbordes

MONTESQUIEU'S MASTERPIECE BETWEEN REPRINTS AND ANONYMITY

The Lettres persanes, *written by Montesquieu between 1717 and 1720, were published anonymously in 1721, apparently in Cologne by Pierre Marteau but actually in Amsterdam by Suzanne de Caux, the widow of publisher Jacques Desbordes. The work we usually read nowadays is not the one that aroused scandal in 1721 and that inaugurated both Montesquieu's literary career and the age of the Enlightenment, but the posthumous version of 1758, heavily amended, in which all audacity is eliminated and the fictional tone is emphasized. Since Montesquieu never supervised the printing of his work, question arises of what happened to the letters in thirty-seven years, between 1721 and 1758.*

Spirito delle leggi «tutto di colpo si ordina in un'unità profonda» e «tutto Montesquieu si spiega in maniera quasi ontologica nello *Spirito delle Leggi*».

In realtà, come osserva Felice, le *Lettere persiane* sono un trattato filosofico-politico in forma di romanzo epistolare in sé compiuto e autonomo rispetto allo *Spirito delle leggi*, un autentico capolavoro che, pur intessuto di ironia, si misura con argomenti profondi, «un'opera serissima, un libro pieno di angoscia, dominato dall'idea che l'oppressione dell'uomo sull'uomo sia di gran lunga la realtà più diffusa del pianeta e intacchi in profondità anche l'Europa».


LETTRES
PERSANES.
TOME I.
A COLOGNE,
Chez Pierre Marteau,
MDCCXXI.

Gaetano Antonio Gualtieri, in una recensione all'edizione Feltrinelli, curata da Felice, vede in Montesquieu un «ironico fustigatore dei tempi moderni» e osserva che proprio la mancata comprensione della portata ironica dell'opera fece sì che la prima edizione italiana integrale delle *Lettere persiane* venisse inserita nella collana "Classici del ridere" dell'editore Formíggini (Roma, 1922, versione di Gildo Passini con xilografie di Gian Carlo Sensani).

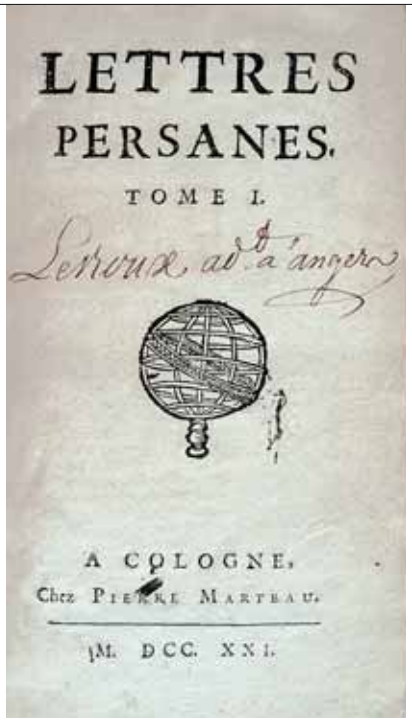
Per cogliere la tragica ironia dell'opera di Montesquieu, è sufficiente confrontarla con i resoconti, reali, dei viaggiatori orientali cinesi recatisi in Occidente nella seconda metà dell'Ottocento, quali componenti delle missioni incaricate dallo *Zongli yamen* (una sorta di ministero degli Affari Esteri) di annotare in un diario la configurazione topografica delle regioni attraversate, le abitudini, i costumi e di riportare in Cina mappe con le spiegazioni annesse. I resoconti – che si possono leggere ne *L'oceano in un guscio d'ostrica* (Milano, Theoria, 1996 a cura di Maria Rita Masci, oggi Luni Editrice 2018) – contengono la prima reazione alle novità del mondo europeo, la registrazione fedele dell'impatto della società industriale sulla mentalità confuciana. «Misurare l'oceano con un guscio d'ostrica» è espressione coniata da questi viaggiatori orientali per esprimere la loro difficoltà di comprensione del mondo europeo. I cinesi si augurano, convinti della superiorità del pensiero confuciano, una conversione degli europei a tale morale, senza l'occhio distaccato di Montesquieu, volto a apprendere nuove cose sul nostro mondo con lo sguardo altro.

Jean Starobinski, nel saggio dedicato a Montesquieu, colloca le *Lettres persanes* a metà strada tra saggio e opera di fantasia, tra ironia e metafisica, tra sensualità e intelligenza e vede in Montesquieu un vignaiolo, nell'*Esprit des lois* un Bordeaux rosso e nelle lettere un vino bianco zuccherino fortemente alcolico.

Attraverso lo 'sguardo' che i persiani rivolgono ai francesi, Starobinski scorge, in atto, la 'rivoluzione sociologica' di Roger Caillois, la condotta mentale consistente nel fingersi stranieri alla società in cui si vive, nel guardarla dall'esterno come se la si vedesse per la prima volta.

Certo, l'ironia servì a Montesquieu da espe-

Sopra e nella pagina accanto: frontespizio della prima edizione delle *Lettere persiane*, stampata anonima, con dati editoriali fittizi, ad Amsterdam dalla vedova dell'editore Jacques Desbordes; frontespizio di una edizione immediatamente successiva, proposta con i medesimi fittizi dati editoriali


LETTRES
PERSANES.
TOME I.
A COLOGNE,
Chez PIERRE MARTEAU.
MDCCXXI.

diente per sottoporre a serrata critica le ipocrisie e le strutture sociali e religiose della Francia del 1720, il che non impedì che l'opera desse scandalo e venisse interdetta nel 1722 dal cardinale Dubois.

Le *Lettere persiane*, composte tra il 1717 e il 1720, appaiono anonime nel 1721 con la marca di Pierre Marteau a Colonia ma, in realtà, furono edite a Amsterdam presso Susanne de Caux, vedova dell'editore Jacques Desbordes.

L'amico di Montesquieu, *le Pére* Desmolet constatò che l'opera si vendette «comme du pain» e, in effetti, per l'anno 1721 si contano ben quattro edizioni diverse e almeno altrettante contraffazioni.

Le *Lettere persiane* che però spesso leggiamo oggi non sono quelle che destarono scandalo nel 1721, inaugurando, a un tempo, la carriera letterarie e filosofica di Montesquieu e l'età dell'Illuminismo. La versione che, di norma, ora si legge è quella postuma, del 1758. Si tratta di una versione abbondantemente emendata, in cui ogni audacia è eliminata e il tono romanzato è enfatizzato. Una versione posteriore alla pubblicazione dello *Spirito delle Leggi* (1748) e agli attacchi sferrati dall'abate Gaultier nel libello *Les Lettres persanes convaincues d'impiété* (1751).

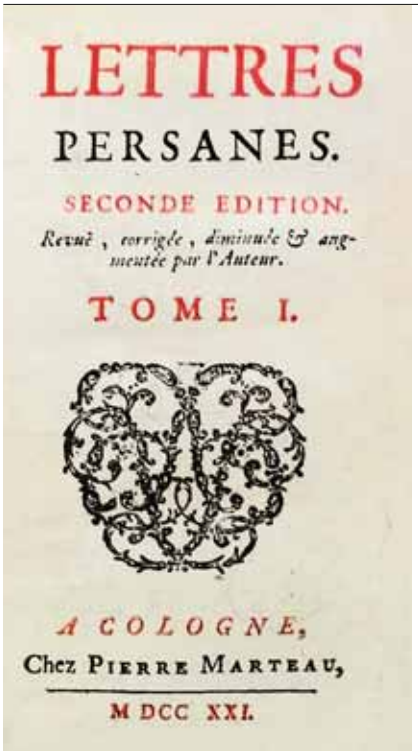
La versione del 1758 è posteriore anche a quella che Montesquieu intendeva spogliare da *juvenilia* e alla quale lavorò tra il 1750 e il 1755, anno della morte, che avvenne il 10 febbraio. I gesuiti, secondo il racconto della duchessa d'Aiguillon, negli ultimi giorni di vita, lo pressarono per farsi consegnare un manoscritto delle *Lettere persiane* che credevano essere in suo possesso. La circostanza venne riportata dallo stesso Montesquieu a *madame* Dupré: «i buoni Padri volevano strapparmelo, per stravolgerlo nella maniera più santa che avessero potuto, ma io non ho ceduto». Montesquieu lasciò invece i quaderni e le note di correzione al figlio il quale, insieme al suo segretario, ricavò le modificazioni successivamente trasmesse allo stampatore.

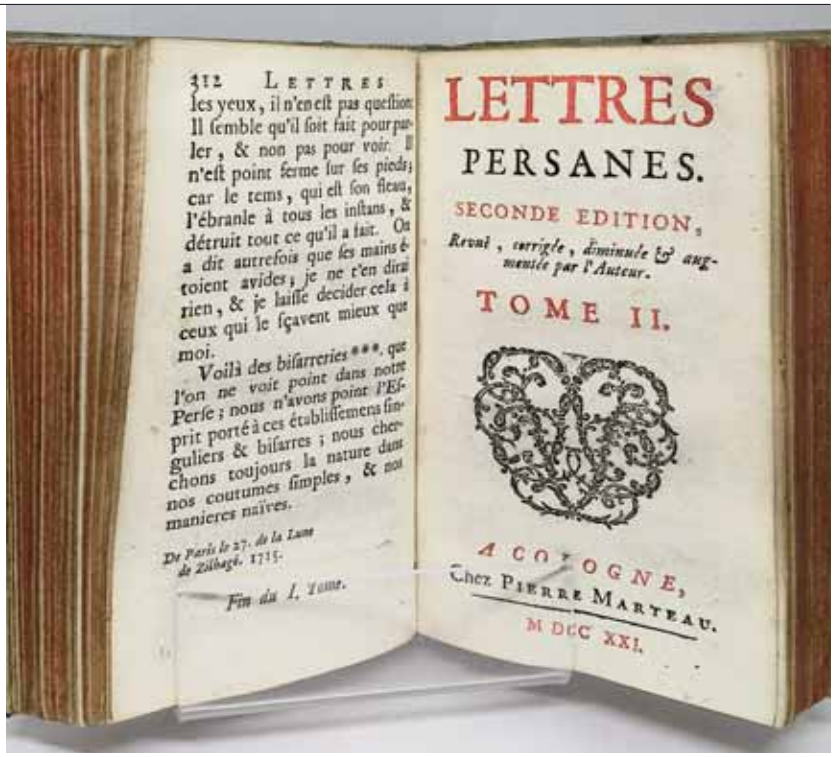
Catherine Volpilhac-Auger, nell'articolo *Les lettres persanes: une histoire de suicide et de twist* (2013), ritiene che le *Lettere persiane* del 1758 (che contengono 161 lettere, accompagnate da «quelques réflexions sur les *Lettres persanes*») sono e non sono, al tempo, l'opera del 1721.

Quel che è certo è che è interessante distinguere gli 'strati' delle edizioni succedutesi nel tempo per apprezzare l'evoluzione del pensiero dell'autore e conoscere l'opera in tutta la profondità e rigore.

Dal momento che Montesquieu, secondo concordanti testimonianze, non sorvegliava mai la stampa della propria opera, è lecito domandarsi: che cosa è accaduto, alle *Lettere*, in trentasette anni, tra il 1721 e il 1758?

La prima edizione (conosciuta come edizione A) apparve - come detto - nel maggio del 1721 con la marca di Pierre Marteau a Colonia (in realtà Amsterdam) presso Susanne de Caux, vedova dell'editore Jacques Desbordes. La seconda, «rivista, corretta, diminuita e aumentata dall'autore» (edizione B) venne pubblicata, sempre in forma anonima e presso lo stesso editore, (con medesimo falso luogo di stampa) nell'autunno dello stesso anno, con 140 lettere al posto delle 150 della prima.


LETTRES
PERSANES.
SECONDE EDITION.
Revuë, corrigée, diminuée & augmentée par l'Auteur.
TOME I.
A COLOGNE,
Chez Pierre Marteau,
M DCC XXI.


312 LETTRES
les yeux, il n'en est pas question: Il semble qu'il soit fait pour parler, & non pas pour voir. Il n'est point ferme sur ses pieds; car le tems, qui est son fleau, l'ébranle à tous les instans, & détruit tout ce qu'il a fait. On a dit autrefois que ses mains étoient avides; je ne t'en dirai rien, & je laisse decider cela à ceux qui le sçavent mieux que moi.

Voilà des bisarreries ***, que l'on ne voit point dans notre Perse; nous n'avons point l'Esprit porté à ces établissemens singuliers & bisarres; nous cherchons toujours la nature dans nos coutumes simples, & nos manieres naïves.

De Paris le 27. de la Lune de Zilhagé. 1715.

Fin du I. Tome.

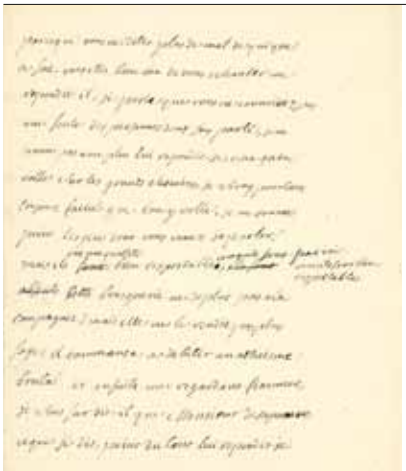
LETTRES
PERSANES.
SECONDE EDITION,
Revuë, corrigée, diminuée & augmentée par l'Auteur.
TOME II.
A COLOGNE,
Chez Pierre Marteau.
M DCC XXI.

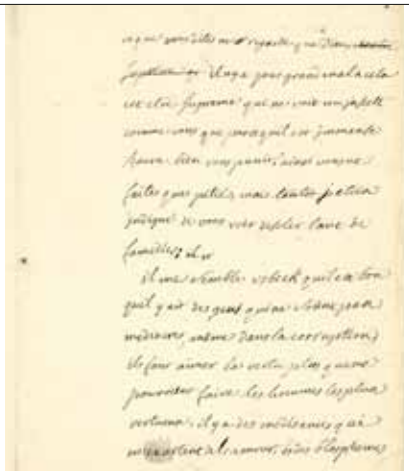
Sopra da sinistra: frontespizi del primo e del secondo volume della seconda edizione, «rivista, corretta, diminuita e aumentata dall'autore», stampata nel 1721, con i medesimi fittizi dati editoriali della prima, dalla vedova di Jacques Desbordes, ad Amsterdam. Nella pagina accanto: lettere e frammenti di lettere del testo definitivo delle *Lettere persiane*, di mano di Damours, segretario di Montesquieu dal 1746 al 1750, approntato dall'autore in vista della stampa di una edizione riveduta e definitiva dell'opera

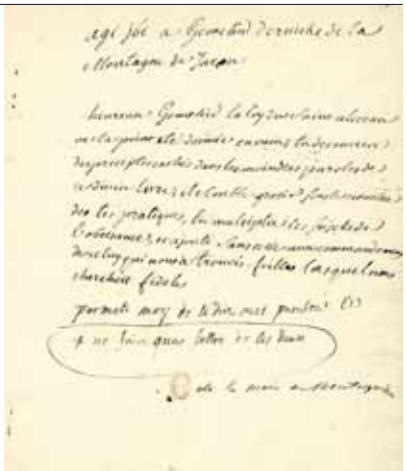
Si tratta di un caso più unico che raro di edizione 'diminuita' e i motivi pare risiedessero in ragioni commerciali e, in ogni caso, l'edizione B non ha avuto grande fortuna. Se agli occhi di certi critici riveste qualche importanza è perché fu proprio il testo di tale edizione che l'abate Gaultier citò nel libello del 1751. Tuttavia, va segnalato che nell'edizione B l'autore aggiunse tre lettere (la CXI, la CXXIV e la CVL) che verranno riprese, con varianti, nell'edizione del 1758.

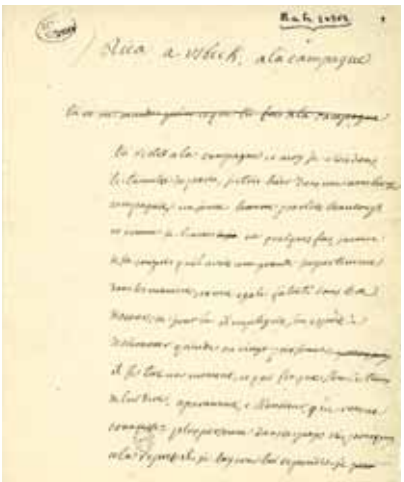
La difficoltà di ricostruire la storia delle varie edizioni è accresciuta dal fatto che si trattava di opera 'proibita', stampata in Francia sotto falso luogo o importata dall'estero. In effetti si conoscono ben sette ristampe con il testo della edizione A, di cui molte francesi (impresse a Rouen, ma con falso luogo di stampa Amsterdam), con la medesima data del 1721. E si ha notizia che a Rouen, nel 1728, la polizia scoprì ventiquattro pacchi da mille fogli presso il libraio Machuel.

La scarsa quantità di ristampe dell'opera tra il 1721 e il 1744 - la maggior parte delle quali conservate in biblioteche estere - lascia supporre che molte siano state stampate all'estero, e quindi non destinate al mercato francese. Nonostante ciò, in Francia i depositi dei librai letteralmente ne rigurgitavano e, se non esistessero numerose testimonianze dell'incredibile successo delle *Lettres persanes*, ci si potrebbe legittimamente interrogare sulla reale diffusione dell'opera in Francia: ennesimo segno del fatto che la storia del libro non sempre si lascia facilmente interpretare.









Fino al 1730, le *Lettres* restarono identiche a loro stesse. In tale anno, videro la luce, presso Jacques Desbordes (figlio di Susanne de Caux), due ristampe dell'edizione B del 1721, abusivamente qualificate come 'terza edizione', seguite, nel 1740, da una supposta 'quinta edizione'. Nel 1739, apparve una sedicente nuova edizione di Londra, riproducente il testo della edizione B del 1721, che, in realtà, non era né nuova né di Londra.

Nel 1730-31, stimolate dall'apparizione della 'terza edizione' Desbordes, si moltiplicarono le ristampe del testo iniziale, quello del maggio del 1721 (edizione A), o meglio le 'ristampe delle ristampe'.

È poi a partire dal 1750 che l'autore, che presto sarà trafitto dalla critiche del *pamphlet* di Gaultier, pensa a correggere l'opera, inserendo, tra l'altro, di propria mano (di solito le lettere erano trascritte dai segretari) la lettera LXXVII, in cui Montesquieu giustifica il diritto al suicidio, recando un altro grande scandalo.

Gli studi ora paiono concordare sul fatto che delle *Lettere persiane* non ci furono che tre edizioni: quella del maggio 1721 (edizione A), quella dell'autunno 1721 (edizione B) e quella del 1758 (edizione C).

Eppure va anche segnalato che, nel 1745, vennero pubblicate otto lettere inedite (mai apparse in alcuna edizione, salvo una) nel quinto numero della rivista «Le Fantasque», stampata a Amsterdam (testata di cui apparvero venti numeri tra il 24 maggio e il 6 ottobre di quell'anno). Montesquieu le aveva gratuitamente inviate allo squattrinato direttore, Thémiseul de Saint-Hyacinthe.

In una di tali lettere Montesquieu rimproverava ai propri contemporanei di essere unicamente interessati ai beni materiali, di essere «soggetti unicamente ai capricci della fortuna. Si fa fruttare un impero così come un fittavolo fa fruttare le sue terre: se ne ricava più che si può. Se si fa la guerra, la si fa su commissione e soltanto per avere terre che diano rendite. Quel che si chiamava un tempo gloria, allori, trofei, trionfi corone, è oggi del denaro contante».

La rivista venne riesumata solo nel 1965 da Elisabeth Carayol che, in un articolo pubblicato sulla «Revue d'histoire letteraire de France», mise in luce sia l'interesse che l'autenticità, delle otto lettere, autenticità unanimemente condivisa dagli studiosi successivi. Di tali lettere solo una venne pubblicata nel 1758, con il numero XCI.

48e Année — Numéro : Centimes — Samedi 25 Février 1939

GAZETTE DE

FONDÉE EN 1891 — Directeur-Gérant : A. FRAPPART

GAZETTE DE L'Hôtel Drouot

JOURNAL OFFICIEL D'ANNONCES JUDICIAIRES & LÉGALES

BUREAUX & IMPRIMERIE : 8, Rue Milton — PARIS (9e)
Téléphone : Trudaine 13-78
COMPTE DE CHÈQUES POSTAUX : PARIS 226-20

ANNONCES & COMPTES RENDUS DES VENTES DE PARIS, PROVINCE & ÉTRANGER
PARAISSANT les MARDI, JEUDI & SAMEDI
Du 15 Juillet au 15 Octobre les MERCREDI & SAMEDI seulement

Abonnements	Paris	Départements	Étranger
1 an	52 fr.	66 fr.	124 fr.
6 mois	32 »	38 »	73 fr.
3 mois	18 »	20 »	40 fr.
1 mois	8 »	8 »	20 fr.

Les abonnements partent des 1er et 15 et sont payables d'avance.

Par arrêté de M. le Préfet de la Seine du 13 Janvier 1939, le journal la " GAZETTE DE L'HOTEL DROUOT " a été maintenu comme publicateur officiel pour recevoir en 1939, dans le Département de la Seine, toutes annonces judiciaires et légales en matière de procédure civile et de commerce ainsi que les actes de société (Voir les annonces légales page 8)

VENTES PROCHAINES

HOTEL DROUOT

COLLECTION DE M. H...

Objets d'art et d'ameublement

Les 8 et 9 mars 1939, Me Roger Moser d'Anjou, commissaire-priseur, assisté de MM. Lebas, Vandermeersch et Pernet, comme experts, dispersera à l'Hôtel Drouot, salle 1, la collection d'un amateur.

Une des curiosités de la vente sera un coffret en ivoire sculpté du XIVe siècle d'une grande rareté.

Parmi les céramiques il faut noter deux belles soupières en Marseille et un plat en Delft polychrome d'une qualité remarquable, ainsi que des bannettes en Rouen et un plat d'époque Kang-hi. Il y aura également de l'argenterie ancienne et des étains ; de charmantes pendules d'époque Louis XVI, des flambeaux, des glaces et des cadres en bois sculpté.

Parmi les sièges et les meubles, très nombreux et fort beaux dans l'ensemble, une importante bergère Louis XV signée Moreau et un secrétaire en laque, estampillé de Rubestuck, retiendront l'attention des grands collectionneurs. Quelques belles tapisseries d'Aubusson et des Flandres garniront la salle, ainsi qu'un panneau des Gobelins de la tenture « les Éléments ».

Tous ces objets seront exposés le mardi 7 mars, à la salle 1.

SUCCESSION de Mme Georges CAIN

On annonce pour avoir lieu les 9 et 10 mars à la salle 6, la vente de la succession de Mme Georges Cain, comprenant des objets d'art et d'ameublement du XVIIIe siècle, des tableaux et dessins anciens et modernes, des estampes et lithographies, etc., provenant de la collection de feu M. Georges Cain, le regretté ancien conservateur du musée Carnavalet.

La vente sera dirigée par Me Étienne Ader, assisté de MM. Féral, Catroux, Schoeller, Rousseau, Damidot et Lacoste.

VENTES A VENIR

Importante vente d'ouvrages des XVe et XVIe siècles

A une époque où les chefs-d'œuvre des débuts de l'imprimerie, rares il y a quelques années, sont devenus introuvables, les amateurs se réjouiront d'apprendre que Me Giard, commissaire-priseur, assisté de l'expert G. Andrieux, présentera aux enchères le 5 mai, salle 10, soixante-dix ouvrages, manuscrits enluminés, livres d'heures, incunables et précieux reliures.

Cette collection révèle chez l'amateur qui l'a constituée, non seulement l'érudition parfaite d'un chartiste, mais le goût le plus sûr et le plus délicat, dans la tradition des grands bibliophiles français d'autrefois.

Le catalogue, en cours d'impression, sera mis en distribution le 20 mars prochain, chez M. G. Andrieux, expert, 154, boulevard Malesherbes, Paris-XVIIe.

NÉCROLOGIE

On apprend la mort à Paris de **Mme Gaston Lévy**, née Berthe Michel, ancienne antiquaire à Rouen. De la part de M. et Mme Paul Hayem, ses enfants ; de Mlle Josette Hayem, sa petite-fille ; de M. et Mme Gaston Michel, de Lille et leurs enfants ; de Mme G. Becker ; de M. Maurice Lang et de toute la famille. Les obsèques ont eu lieu dans l'intimité le 20 février, à Rouen. Cet avis tient lieu de faire-part.

Mme Gaston Lévy était la tante de notre confrère L.-Maurice Lang.

Nous apprenons le décès de **M. Boffet**, antiquaire, 11, rue des Réservoirs à Versailles.

Les obsèques auront lieu **lundi 27 courant**, à 9 h., en l'église **Notre-Dame de Versailles**.

Calendrier des Ventes de Mars

Le CALENDRIER des Ventes de MARS
paraîtra LE JEUDI 2 MARS 1939

Nous prions MM. les Commissaires-Priseurs, Experts et Clercs de bien vouloir nous envoyer les renseignements (dates, salles, objets des ventes)

pour le MARDI 28 FÉVRIER 1939

Dernier délai

Ce calendrier étant très consulté, prière de nous permettre de le faire le plus complet possible

L'insertion est gratuite.

Les ventes importantes d'AVRIL, déjà fixées peuvent être indiquées

INFORMATIONS

La Maison J. GINS, Antiquaire informe ses confrères qu'elle est transférée du 8 de la Rue La Boétie au 139, boulevard Haussmann (Téléphone provisoire : Élysée 51-98)

Nos bureaux sont fermés le Samedi à midi

CHRONIQUE DES VENTES

HOTEL DROUOT

Ventes du 23 février

Objets d'art et d'ameublement. — Jeudi à la Salle 1, M. Bosquet, assisté de M. Lo..., dirigeait une importante vacation dans laquelle de très bons prix ont été réalisés et dont voici les principaux :

17. Grand vase empli de fleurs : 3.130 fr. — 27. Lot d'assiettes en porcelaine ancienne de la Chine : 5.000 fr. — 72. Deux statuettes en grès émaillé de la Chine, vert et jaune, ép. Ming : 5.300 fr. — 74. Tête de divinité chinoise, en granit, ép. Ming : 3.000 fr. — 85. Paire de flambeaux L. XVI, argent ouvragé : 1.200 fr. — 86. Chope en vermeil ouvragé. Travail allemand : 3.050 fr. — 86. Statuette en argent, la Vierge et l'Enfant. Socle en agate : 2.000 fr. — 87. Ménagère de 18 couvert à dessert en vermeil, style L. XVI : 2.750 fr. — 88. Importante ménagère de table, en argent, de 18 couverts modèle à coquilles : 15.650 fr. — 90. Aiguière en argent : 1.000 fr. — 96. Deux chaises bois sculpté, imitant la corde : 1.005 fr.

99. Commode galbée, marqueterie de bois de placage, ép. Régence : 6.000 fr. — 100. Bureau plat, bois de rose et marqueterie à cubes, ornements cuivre, ép. L. XV : 4.100 fr. — 101. Commode galbée bois de placage, estampille de Baudouin, ép. L. XV : 8.000 fr. — 103. Petit secrétaire droit marqueterie à fleurs, ép. L. XVI : 3.850 fr. — 105. Petite armoire classeur à 2 portes pleines en marqueterie à damiers, ép. L. XVI : 4.550 fr. — 106. Ancien cabinet espagnol, fond d'écaille rouge et marqueterie ornée : 3.450 fr. — 108. Chiffonnier L. XVI, bois de rose : 1.000 fr. — 109. Petite armoire L. XVI arajou : 1.800 fr. — 111. Petite commode galbée de placage, ép. L. XV : 2.320 fr. — 113. Petite commode bois de placage ép. L. XVI : 1.200 fr. — 115. Secrétaire droit de bois de rose, ép. L. XVI : 3.065 fr. — 117. Cabinet italien Renaissance : 2.250 fr.

Manuscrits de Montesquieu

Le manuscrit de l' « Esprit des Lois », est acheté 401.000 fr. par la Bibliothèque Nationale.

Jeudi, aux Salles 9 et 10, Mes Henri Baudoin et Étienne Ader, assistés de M. Giraud, ont procédé à la vente des manuscrits et correspondances de Montesquieu conservés au château de La Brède.

La vente avait lieu en vue de cessation d'indivision en vertu de jugement et sur mise à prix.

Comme toutes les ventes sortant de l'ordinaire, celle-ci avait attiré une assistance considérable laquelle, avant l'ouverture des portes, stationnait dans le couloir rendant la circulation presque impossible, malgré les efforts des gardiens pour endiguer tout ce public de curieux.

Jamais on aurait cru qu'il y eut autant de gens qui s'intéressaient à Montesquieu.

La séance fut radiodiffusée par le poste des P. T. T. et tous les reporters photographes fixèrent sur leurs plaques les diverses phases de la vente.

La pièce capitale était le no 8, le manuscrit le premier jet d'environ 2.700 pages de *L'Esprit des Lois*, le célèbre ouvrage de Montesquieu, qui était mis à prix à 400.000 fr. et qui a été adjugé **401.000 fr.** à M. Cain pour la Bibliothèque Nationale, au milieu des applaudissements de l'assistance.

La Bibliothèque Nationale a acheté également pour **101.000 fr.**, le no 5, le manuscrit en partie autographe de *Réflexions et Pensées*.

La ville de Bordeaux a acheté plusieurs lots dont on trouvera la désignation ci-après.

Voici les autres prix :

1. « Histoire véritable » à M. Gimpel	2.700
2. « Mélanges », à M. Lehmann	13.000
3. « Lettres persanes », à M. Gérard de Beray	16.500
4. « Voyages », à M. Schumann	20.500
6. « Spicilegium », à la Ville de Bordeaux	10.100
7. « Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence », à M. Maggs	13.000
9. 20 lettres signées de Montesquieu, à la Ville de Bordeaux	13.300
10. 8 lettres ou minutes autographes, à la Ville de Bordeaux	6.500
11. 58 minutes de lettres. faute d'enchères	Retiré
12. 27 lettres ou minutes autographes ou minutes signées, à M. Cornuau	20.500
13. 4 pièces autographes de Montesquieu, à M. Cornuau	7.[illegible]
14. Une pièce signée, à M. Cornuau	230
15. 203 lettres adressées à Montesquieu par des personnages de son temps, à la Ville de Bordeaux	24.300

La vente a produit 683.330 fr.

COLLECTION ÉTIENNE ACCARY

A la salle 6, Me Étienne Ader, assisté de MM. Pape, Bonnefoy, Féral, Catroux et Maurice Rousseau, a procédé jeudi et hier à la vente des tableaux, gravures, objets d'art et d'ameublement de la collection de feu M. Étienne Accary.

Tous ces objets choisis par un homme de goût se sont vendus au maximum.

Dans l'ameublement, on a payé 20.300 fr. le no 130, un secrétaire en bois de bout époque fin L. XV. Le no 133, une commode en marqueterie même époque a fait 13.100 fr., et deux fauteuils cabriolets époque Régence, couverts en tapisserie : 5.300 fr.

Une petite tapisserie époque L. XV, représentant « La Toilette » (2 m. 70-2 m. 20), a fait 12.100 fr.

Dans les objets d'art, deux petits bustes de Louis XVI et Marie-Antoinette, en agate, jaspe, porphyre, etc., par Gischamp, ont réalisé 12.200 fr. et un groupe en biscuit tendre de Sèvres : « Le Chien dansant », a fait 55.300 fr.

Dans les tableaux, deux scènes rustiques attribuées à Wille ont été adjugées 6.300 fr. ; un Portrait par Tournières : 8.000 fr. et « Frigone » par Berthélemy : 7.200 fr. Notons aussi deux dessins par Trinquesse : 7.200 fr. et deux autres par Dutailly : 3.550 fr.

Dans les estampes, on a vendu 8.000 fr. deux pièces en couleurs par Regnault : « Le Bain » et « Le Lever ».

La vacation d'hier comprenait la belle orfèvrerie ancienne, les miniatures et les objets de vitrine. Tout s'est vendu au dessus des demandes et souvent avec de fortes plus-values.

Dans l'orfèvrerie, le no 143, une belle soupière par Auguste Spriman, 1786, reproduite dans la Gazette du 21 février, a été poussée à 47.000 fr. par un amateur, M. G..., sur demande de 18.000 fr.

M. Lindeler a payé 11.200 fr. le no 153, une paire de coquetiers par Fiot, estimés 4.000 fr., et M. Stern a donné 18.000 fr. pour le no 148, une aiguière par Michel de Lapierre, année 1753. Le no 172, une théière carrée, poinçon de Dunkerque, 1743, a fait 11.000 fr.

Notons encore :

144. Crémier : 4.300 fr. — 150. Paire de flambeaux : 6.000 fr. — 151. Une autre : 4.000 fr. — 156. Aiguière : 6.300 fr. — 157. Paire de petits flambeaux : 2.500 fr. — 159. Verseuse : 6.600 fr. — 168. Bassin d'aiguière : 4.000 fr. — 173. Paire de flambeaux : 6.000 fr. — 196. 4 salières et deux moutardiers, de Boennais : 5.200 fr.

Dans les miniatures, un portrait de Marie Nath a fait 8.000 fr.

Les breloques ont fait de 400 à 1.050 fr., des montres de 1.000 fr. à 2.300 fr., des cannes avec pommeau en or, de 1.000 à 3.000 fr.

Dans les boîtes en or, M. Bonnefoy a poussé à 21.000 fr., le no 260, une boîte (1808) ornée de deux intailles et d'un camée.

Une autre boîte, no 255, époque L. XV, à sujet mythologique, a fait 8.500 fr.

Notons enfin une série de 18 boutons, fixés sous verre, fin du XVIIIe siècle, scènes de la vie à Saint-Domingue : 10.300 fr. et le no 273, un porte-plume porte-crayon en or émaillé, époque L. XV, que M. Bonnefoy a emporté pour 10.100 fr.

On trouvera d'autre part la liste des prix de la vacation de jeudi.

Ventes du 24 février

Ameublement. — Dans la vente faite salle 2, par Me Marlio, on relève les prix suivants pour des meubles de style.

Salle à manger en hêtre sculpté : 9.600 fr. — Salle à manger style moderne : 3.110 fr. — 2 vitrines style L. XV, placage et bronze : 4.600 fr. et 4.100 fr. — Bibliothèque analogue : 7.600 fr. — Table à jeu placage : 2.780 fr.

Plat faïence de Moustiers : 1.700 fr. — Deux assiettes Delft : 600 fr. — Deux potiches : 4.100 fr. — Petit miroir en or en forme de paon : 2.500 fr. — Pièce de surtout en argent (3 kil. environ) : 2.100 fr.

*** Salle 5, M. Grandais a vendu un cadre Renaissance : 2.600 fr. — Piano Pleyel bois noir : 1.250 fr. — Salon en tapisserie d'Aubusson : 3.250 fr. — Un ensemble de garderobe et de bijoux de théâtre a réalisé : 3.000 fr. environ.

Salon. — A la salle 9, Me Charpentier et Baudoin a prononcé l'importante adjudication de 10.000 fr. pour un salon en bois sculpté et doré, comprenant un canapé, 2 marquises, 2 fauteuils et 2 bergères, couverts en damas rose.

Une salle à manger moderne a fait 4.060 fr.

Meubles. — Salle 13, Me Bussat a vendu 4.010 fr. une salle à manger moderne en palissandre.

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

L'ASTA DEI MANOSCRITTI DI MONTESQUIEU

Notizie sulla «Gazette de l'Hôtel Drouot»

di FRANCESCA NEPORI

La biblioteca[1] di Montesquieu si trovava conservata presso il castello di La Brède, residenza del barone, finché non venne messa all'asta all'Hôtel Drouot di Paris nel 1926, assieme al patrimonio librario della famiglia, in due distinte *tranche* così come attestano i due cataloghi di vendita; il primo catalogo relativo alla messa all'asta avvenuta dal 17 al 19 maggio del 1926, il secondo riguarda la vendita della seconda parte della biblioteca avvenuta tra il 22 e il 27 novembre dello stesso anno.[2]

Nel 1939, per la precisione il 23 febbraio, furono messi all'asta - sempre all'Hôtel Drouot - il carteggio e i manoscritti del grande filosofo francese in esecuzione di una sentenza del Tribunal Civil de la Seine e anche in tale occasione venne pubblicato un catalogo di vendita.[3]

Si trattò di un evento storico di enorme importanza in quanto, in tale occasione, vennero venduti i manoscritti originali *De l'esprit des lois*, *Réflexions et pensées*, *Voyages*, *Considérations sur les Romains*, *Mélanges*, *Histoire véritable*, il *dossier* sulle *Lettres persanes*, nonché l'epistolario personale di Montesquieu.

Nella pagina accanto: pagina con i risultati dell'asta dei manoscritti e dei carteggi di Montesquieu, «Gazette de l'Hôtel Drout», 25 febbraio 1939

L'Hôtel Drouot e la sua «Gazette»

L'Hôtel des ventes de Drouot (o più semplicemente Hôtel Drouot) era ed è ancor oggi un centro nevralgico del mercato antiquario parigino.[4] Situato al numero 9 dell'omonima strada parigina, fu inaugurato il primo giugno del 1852 ed era composto da quattordici sale di vendita.

Nel 1891 cominciò a pubblicare la «Gazette

THE AUCTION OF THE MANUSCRIPTS OF THE BARON DE MONTESQUIEU

In 1939, on February 23rd to be precise, the correspondence and manuscripts of Montesquieu were auctioned at the Hotel Drouot in execution of a sentence of the Tribunal Civil de la Seine. It was a historical event of enormous importance as, on that occasion, the original manuscripts of De l'esprit des lois, Réflexions et pensées, Voyages, Considérations sur les Romains, Mélanges, Histoire véritable, *the dossier on* Lettres persanes *were sold, as well as the personal correspondence of the great French philosopher. Through the reading of the «Gazette de l'Hôtel Drouot» the sale of the manuscripts and the correspondence of Montesquieu is reconstructed from auctioning to the highest final bids.*

de l'Hôtel Drouot. Journal officiel d'annonces judiciaires & legales» in cui non soltanto venivano annunciati i calendari delle vendite future (sotto la rubrica «Ventes prochaines») ma anche i risultati delle diverse aste (sotto la rubrica «Chronique des ventes») segnalate dettagliatamente, giorno per giorno, con i prezzi di acquisto e qualche volta anche con il nome dell'acquirente (soprattutto nel caso in cui ci fosse stato un forte rialzo del prezzo di vendita rispetto a quello di partenza e quando l'aggiudicazione, tra due o più acquirenti, era stata particolarmente contesa a suon di rilanci d'asta).

La gazzetta risulta dunque essere una fonte d'informazione preziosissima per ricostruire il mercato del libro (e non solo) della Francia dalla fine del XIX secolo al XXI secolo[5] e nel caso qui rappresentato una documentazione attestante i diversi momenti della messa all'asta dei manoscritti di Montesquieu fino all'aggiudicazione.

La messa all'asta del carteggio e dei manoscritti di Montesquieu nella «Gazette de l'Hôtel Drouot»

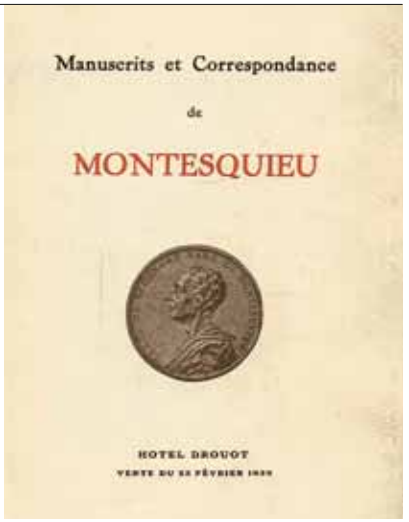
Louis Desgraves, tra i primi ad aver studiato e ricostruito la biblioteca personale di Montesquieu ci spiega come e per quali motivi avvenne la vendita del suo carteggio e dei suoi manoscritti oggetto di contesa tra gli eredi del filosofo:

> Pour mettre fin à l'indivision dans laquelle se trouvaient encore les descendants de Montesquieu, un jugement du Tribunal Civil de la Seine ordonna alors la mise en vente de ces précieux manuscrits. L'émotion soulevée par l'annonce de cette dispersion suscita à Bordeaux l'ouverture d'une souscription. Grâce à de généreux concours, les *Pensées*, le *Spicilège* et une grande partie de la correspondance purent être acquis par la Bibliothèque municipale de Bordeaux, le manuscrit de *L'esprit des lois*, allant à la Bibliothèque nationale.[6]

Il 23 febbraio 1939 furono infatti messi all'asta i documenti e alcuni manoscritti autografi di Montesquieu così come testimonia il numero 16 del 9 febbraio del 1939 della «Gazette de l'Hôtel Drouot». L'annuncio comunica la vendita dei

> Manuscrits de Montesquieu. *L'esprit des lois*, *Réflexions et pensées*, *Voyages*, *Considérations sur les Romains*, *Mélanges*, *Histoire véritable*, Dossier sul les *Lettres persanes*, Correspondance de Montesquieu et à lui adressée. Vente en vue de cessation d'indivision en exécution d'un Jugement du Tribunal Civil de la Seine sur mises à prix fixées par rapport d'experts, homologué.

L'asta si sarebbe tenuta all'«Hotel Drout, salle 10. Le Jeudi 23 Février 1939 à 15 heures». Banditori d'asta furono Henri Baudoin ed Etienne



Sopra da sinistra: un'asta all'Hôtel Drouot in una rappresentazione di fine Ottocento; il catalogo di vendita dei manoscritti e del carteggio di Montesquieu del 1939. Nella pagina accanto dall'alto: il castello di La Brède in una cartolina d'epoca; l'Hôtel des Ventes, in *rue* Drouot, in una cartolina d'epoca

Ader assistiti da Pierre Cornuau «expert près le Tribunal Civil de la Seine». L'annuncio si chiude con la segnalazione che l'esposizione dei manoscritti e del carteggio sarà resa pubblica da giovedì 9 a mercoledì 22 febbraio compreso presso il Tribunale Civile della Senna (al civico 22 di *rue* Laffitte) «de 10 h. à midi et de 2 li. À 6 h. 1/2».[7]

A pochi giorni dalla messa all'asta, e precisamente nel numero 19 di giovedì 16 febbraio, la «Gazette» pubblica un articolo dal titolo *Manuscrits de Montesquieu* che si rileva particolarmente interessante: «Tous les lettrés, tous les érudits et tous les amateurs d'autographes soncar on va vendre les manuscrits de Montesquieu qui étaient conservés au Château de La Brède, après avoir connu l'exil en Angleterre et bien des viscissitudes qui sont relateés au catalogue».

In effetti, come nel caso della vendita della biblioteca, fu pubblicato per l'occasione un catalogo di vendita: *Manuscrits et Correspondance de Montesquieu. Hôtel Drouot. Vente du 23 fév. 1939*, edito a Parigi da Pierre Cornuau, l'esperto del Tribunale della Senna.

L'articolo si sofferma, inoltre, a dettagliare le motivazioni della vendita ma anche le traversie subite dal carteggio e dai manoscritti del filosofo: «En effet, à la mort de Montesquieu en 1755, son fils Jean-Baptiste hérita de ses manuscrits. A la Révolution il émigra en Angleterre et emporta les papiers inédits de son Père. Ils passèrent ensuite à son fils Charles qui les laissa à Londres, mais à la suite d'une rèclamation du Préfet de la Gironde au nom des représentants de la famille de Montesquieu, les manuscrits furent renvoyés au Château de La Brède».

Che questi manoscritti fossero contesi dagli editori ce lo spiega l'anonimo autore dell'articolo: «Plusieurs éditeurs voulurent éditer ces manuscrits mais ils moururent avant d'avoir achvé le travail. Le baron de Montesquieu décida alors que les papiers ne quitteraient plus de Château. Ce ne fut qu'en 1891 qu'il se décida à les mettre au jour et ce sont ces manuscrits précieux qui vont passer aux echères». Il pezzo si conclude con il dettaglio della vendita: oltre ai manoscritti delle *Lettres persanes*, dei *Voyages*, delle *Réflexions et pensées* e al carteggio di Montesquieu, sarà messo all'asta con un prezzo di base d'asta di «quatre cent mille francs» il prezioso manoscritto autografo della celebre opera *L'esprit des lois*, composto da 2.700 pagine. Si trattava insomma di una vendita eccezionale e i risultati furono regolarmente

Les manuscrits de Montesquieu ont été vendus 669.300 francs

La Bibliothèque Nationale a acquis «l'Esprit des Lois»

La Bibliothèque municipale de Bordeaux les « Réflexions et Pensées »

Les bocaux de l'Hôtel Drouot, extensibles à loisir, fort heureusement, permirent à la cohue, en majeure partie composée de curieux, d'assister à la séance sensationnelle d'hier, séance radiodiffusée et photographiée dans ses moindres détails. Cette vente, sur mises à prix fixées par rapport d'experts homologué, ce qui veut dire, sur estimations ne pouvant être diminuées, offrait cet avantage d'épargner aux amateurs limités dans leurs moyens, de manifester le moindre espoir d'acquisition. Les enchères, d'ailleurs, furent peu mouvementées, tout au moins pour les pièces capitales, et l'assistance put constater, avec une joie non diminuée, que les espérances de notre Bibliothèque nationale ne furent pas contrariées. Nous sommes heureux, tout particulièrement, d'exprimer, devant cette attitude, notre satisfaction personnelle.

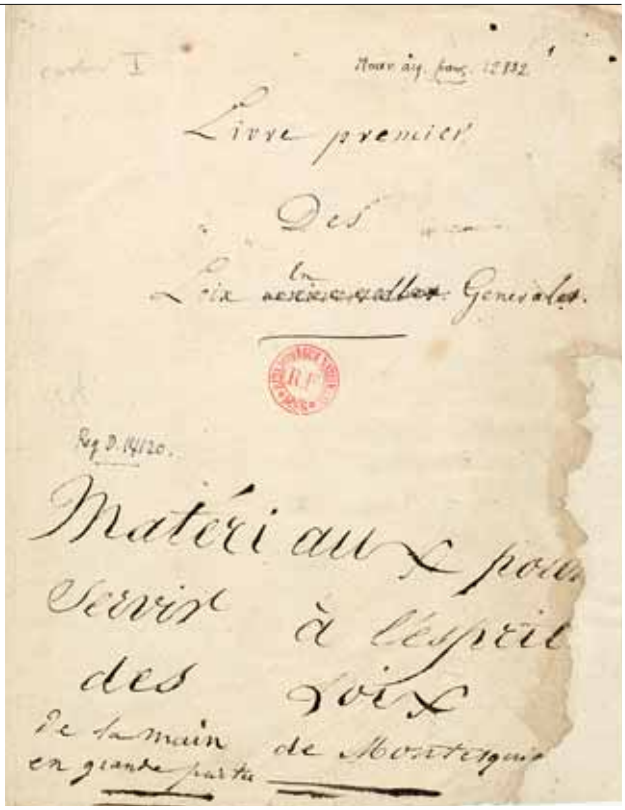
En présence donc d'une assemblée un peu émue. Me Henri Baudoin et Etienne Ader, assistés de M. Pierre Cornuau, l'érudit expert, déclarèrent ouverte la séance. Me Baudoin trouva l'emblème des sentences.

Après avoir adjugé moyennant 12.000 francs, sur mise à prix de 8.000, un recueil intitulé « *Mélanges* », composé de pièces, en partie de la main de Montesquieu, les « *Lettres Persanes* » furent offertes pour 19.000 francs; ces feuilles, constellés de corrections, devinrent la propriété de M. Gérard de Berny, sénateur de la Seanne, pour 16.900 francs. Puis vinrent les documents concernant les « *Voyages* », souvenirs recueillis par le Président, en traversant l'Autriche, la Hongrie, l'Italie, l'Allemagne et la Hollande, M. Schumann, député de Metz, les emporta en échange d'un chèque de 20.000 francs.

Maurice Monda.

(Suite page 5, col. 1 et 2.)

En haut : Une vue de la salle pendant la vacation. Au premier plan, à gauche, on reconnaît M. Julien Cain (X) administrateur général de la Bibliothèque Nationale. Au-dessous, à gauche : les manuscrits de l' « Esprit des Lois » ; à droite : une page manuscrite de l'œuvre célèbre de Montesquieu.



Nouv. acq. franç. 12832

Livre premier

Des

Lois

en

Leur rapport avec la Constitution Générale.

Rg. D. 14120.

Matériaux pour servir à l'esprit des Lois de Montesquieu de sa main en grande partie

MANUSCRITS
DE
MONTESQUIEU
L'Esprit des Lois
RÉFLEXIONS ET PENSÉES — VOYAGES
Considérations sur les Romains — Mélanges — Histoire véritable
Dossier sur les LETTRES PERSANES
Correspondance de Montesquieu et à lui adressée
Vente en vue de cessation d'indivision
en exécution d'un Jugement du Tribunal Civil de la Seine
sur mises à prix fixées par rapport d'experts, homologué
HOTEL DROUOT, Salle 10 — Le Jeudi 23 Février 1939, à 15 heures précise
Commissaires-Priseurs :
Me Henri BAUDOIN, 10, rue de la Grange-Batelière | Me Etienne ADER, 6, rue Favart
Assistés de M. Pierre CORNUAU, Expert près le Tribunal Civil de la Seine
22, rue Laffitte, 22
EXPOSITION PUBLIQUE 22, rue Laffitte, du jeudi 9 au mercredi 22 février inclus
de 10 h. à midi et de 2 h. à 6 h. 1/2

Sopra da sinistra: particolare della prima pagina di «Le Figaro» del 24 febbraio 1939, con articolo di Maurice Monda; prima pagina del manoscritto di *De l'esprit de lois*, BNF, N.A.12832, acquistato nel 1939; l'annuncio della messa all'asta dei manoscritti di Montesquieu nella «Gazette de l'Hôtel Drouot», 48, n. 16, 9 febbraio 1939. Nella pagina accanto dall'alto: seconda parte dell'articolo di Maurice Monda, «Le Figaro», 24 febbraio 1939, pagina 5; catalogo dell'esposizione dei manoscritti di Montesquieu organizzata dalla Bibliothèque de Bourdeaux, nell'aprile del 1939

pubblicati a distanza di due giorni, e precisamente nel numero 23 del 25 febbraio dalla «Gazette» evidenziando come l'asta fosse stata seguita da un enorme stuolo di fotografi e con grande partecipazione di acquirenti e di pubblico:

> Comme toutes les ventes sortant de l'ordinaire, celle-ci avait attiré une assistance considérable laquelle, avant l'ouverture des portes, stationnait dans le couloir rendant la circulation presque impossible, malgré les efforts des gardiens pour endiguer tout ce public de curieux. Jamais on aurait cru qu'il y eut autant de gens qui s'intéressaient à Montesquieu. La séance fut radiodifusée par le poste des P. T. T. et tous les reporters photographes fixèrent sur leurs plaques les diverses phases de la vente.

La Francia intera seguiva con trepidazione

l'asta dei manoscritti, cui parteciparono in rappresentanza dello Stato la Bibliothèque National de Paris e la Bibliothèque de Bourdeaux.

Naturalmente era il manoscritto *De l'esprit des lois* – il pezzo più importante – a suscitare particolare curiosità ma anche contesa: «La pièce capitale était le n. 8, le manuscrit le premier jet d'environ 2.700 pages de *L'esprit des lois*, le célèbre ouvrage de Montesquieu, qui était mis à prix à 400.000 fr. et qui a été adjugé 401.000 fr. à M. Cain pour la Bibliothèque Nationale, au milieu des applaudissements de l'assistance». Ma la Bibliothèque Nationale, per conto della Bibliothèque de Bordeaux, s'era accaparrata anche «pour 101.000 fr., le n. 5, le manuscrit en partie autographe de *Réflexions et Pensées*».

Il dettaglio della vendita degli altri pezzi è interessante anche perché vede la partecipazione stessa di Cornuau che aveva curato il catalogo di vendita, della Biblioteca di Boardeaux ma anche di altri collezionisti:

L'ART ET LA CURIOSITÉ

LES MANUSCRITS DE MONTESQUIEU

(SUITE DE LA PREMIÈRE PAGE)

Une nervosité quasi unanime accueillit alors la mise aux enchères à 100.000 francs des « *Réflexions et Pensées* », précieuse réunion de 2.250 articles, dont 1.200 de la main de Montesquieu : *Fragment de vieux matériaux des Lettres Persanes, Apologie de ces lettres, harangue adressée à Louis XV*. Cent mille francs ! Calme plat, puis une enchère de mille francs prononcée par M. Julien Cain, puis silence prolongé. Pour 101.000 francs, la Bibliothèque nationale s'octroie les « *Réflexions et Pensées* », mais le renseignement est certain, pour le compte de la Bibliothèque municipale de Bordeaux. Ces trois volumes iront rejoindre, c'est M. Masson, conservateur de cette Bibliothèque, et M. le Dr Duffour, bibliophile et mécène bordelais, qui nous l'assurent, le manuscrit des « *Essais de Montaigne* », un des joyaux de la Bibliothèque de Bordeaux. Grâce aussi au Comité « pour sauver des enchères les manuscrits de Montesquieu », comité présidé par M. Adrien Marquet, qui, en cinq jours, récolta une somme importante. Bordeaux abritera l'inestimable correspondance adressée à Montesquieu ; les trente-six lettres signées de lui et le manuscrit de « *Spicilégium* ».

Mais voici l'instant pathétique. Gantés de blanc, les commissionnaires s'avancent, portant sur des plateaux de laque, le manuscrit de l' « *Esprit des Lois* », accompagné des notes autographes, qui ne comportent pas moins de 780 feuillets, de la main de Montesquieu. La mise à prix est sévère : quatre cent mille francs. Aucun murmure. Un geste discret de M. Julien Cain, que Me Baudoin traduit par une enchère de mille francs. Quelques secondes encore de silence impressionnant. Victoire ! Le manuscrit est adjugé 401.000 francs à la Bibliothèque nationale. Des bravos unanimes accueillent la sentence. M. Julien Cain respire. La vente est terminée. La Bibliothèque nationale a bien mérité de la nation.

Maurice Monda.

Les tableaux modernes de la Galerie Druet

Mercredi 1er mars seront exposés, à la salle n° 1, les tableaux modernes, aquarelles, pastels, dessins provenant de la liquidation amiable de cette galerie connue de tous : Laprade, Marquet, Modigliani, Berthe Morisot, Segonzac, Maurice Denis. Que de noms éloquents ! La vente aura lieu jeudi 2, sous la direction de Me Alph. Bellier, assisté de M. Scheller.

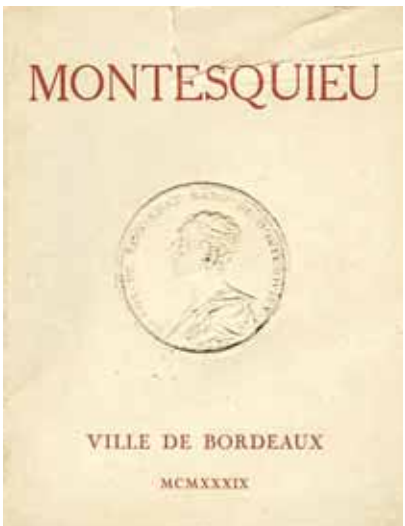
Exposition et Vente d'aujourd'hui

EXPOSITION :

HOTEL DROUOT. — *Salle n° 1.* — Exposition publique. — *Collection Julien Gréau (partie de cette collection appartenant à M. H. G...).* — Tableaux anciens. Objets d'art. — Me Roger Walther et Etienne Ader ; MM. P. Lamy et Max-Kann.

VENTE :

HOTEL DROUOT. — *Salle n° 6.* — Vente. — *Collection de M. Etienne Accary.* — Objets d'art et d'ameublement. Gravures du XVIIIe siècle. Tableaux anciens et modernes. — Me Etienne Ader ; MM. Pape, Bonnefoy, Féral, Catroux et Rousseau.



1. «Histoire véritable» à M. Gimpel, 2.700 - 2. «Mélanges», à M. Lelimann, 13.000 - 3. «Lettres persannes», à M. Gérard de Berny, 16.500 - 4. «Voyages», à M. Schumann, 20.500 - 6. «Specilegium», à la Ville de Bordeaux, 10.100 - 7. «Considérations sur les causes delà grandeur des Romaine et de leur décadence», à M. Maggs, 13.800. - 9. 36 lettres signées de Montesquieu, à la Ville de Bordeaux, 13.500 - 10. 8 lettres ou minutes autographes, à la Ville de Bondeaux, 8.500 - 11. 98 minutes de lettres. Retiré faute d'enchères - 12. 27 lettres ou minutes autographes ou minutes signées, à M. Cornuau, 26.500 - 13. 4 pièces autographes de Montesquieu, à M. Cornuau 7.500 - 14. Une pièce signée, à M. Cornuau, 530 - 15. 295 lettres adressées à Montesquieu par des personnages de son temps, à la Ville de Bordeaux, 34.500.

L'asta fruttò l'eccezionale cifra di 669.330 franchi.

Il quotidiano «Le Figaro», nell'articolo *Les manuscrits de Montesquieu ont été vendus 669.300 francs* a firma del giornalista Maurice Monda, fornisce il resoconto dell'evento, diffuso alla radio e seguito da molti fotografi, anche per la partecipazione di rappresentanti della Bibliothèque Nationale: «Les enchères, d'ailleurs, furent peu mouvementées, tout au moins pour les pièces capitales, et l'assistance put constater, avec una joie non dissimulée, que les espérance de notre Bibliothèque Nationale ne furent pas contrariées. Nous sommes heureux, tout particulièrement, d'exprimer, devant cette attitude, notre stasfaction personelle».

L'eco in Italia dell'asta giudiziaria

La *Chronique des ventes des Manuscrits et correspondance de Montesquieu* fu resa nota anche nella prestigiosa rivista «La Bibliofilía» di Samuel Leo Olschki, a dimostrazione dell'attenzione anche mediatica posta all'evento in relazione anche allo sforzo fatto dalle due biblioteche pubbliche, la

Nazionale di Parigi e quella della città di Bordeaux, con il concorso di molti donatori, per l'acquisto dei preziosi cimeli patrimonio della cultura francese: «Cette vente des précieux documents manuscrits de Montesquieu, dont la dispersion est à jamais regrettable a été, la saison dernière, le grand événement sensationnel dans le domaine des enchères publiques; le total a atteint la somme de 669.330 francs. Il est fort henreux que deux grands dépots publics (la Bibliothèque nationale et la Bibliothèque de Bordeaux) aient pu, avec le concours de généreux donateurs, acquérir la majeure partie de ces collections. A Bordaeux, grâce à l'initiative du maire-déouté, M. Adrien Marquet, un comité, présidé par M. Richard Chapon, a pu réunir une somme importante (180.000 fr.) pour pouvoir participer avec succès aux enchères» (p. 442).[8]

Per concludere

Ancora una volta è possibile constatare come i cataloghi antiquari, i bollettini bibliografici d'asta, i periodici bibliofilici siano una fonte determinante per ricostruire la storia del mercato librario, che spesso – e questo appena discusso ne è ottimo esempio – s'intreccia non soltanto con la storia delle raccolte librarie poste in vendita ma anche con la storia delle biblioteche pubbliche che si fanno protagoniste della tutela del patrimonio culturale nazionale attraverso la partecipazione alle vendite librarie in qualità di eccezionali acquirenti.

NOTE

[1] A oggi la bibliografia di riferimento sulla biblioteca personale di Montesquieu è assai corposa, a dimostrazione di come la libreria del barone di La Brède sia stata oggetto di successivi e intensivi scandagli catalografici: Louis Desgraves, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu*, Genève, Droz 1954; Louis Desgraves et Catherine Volpilhac-Auger, avec la collaboration de Françoise Weil, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, «Cahiers Montesquieu», 4, Napoli, Liguori, 1999 (specie pp. 18-26); Catherine Volpilhac-Auger, *Montesquieu en ses livres: une bibliothèque à recomposer*, dans *Bibliothèques d'écrivains*, a cura di Paolo D'Iorio e Daniel Ferrer, Paris, CNRS Éditions, 2001, pp. 51-69; Catherine Volpilhac-Auger, *L'ombre d'une bibliothèque. La bibliothèque manuscrite de Montesquieu,* in *Lire, copier, écrire. La compilation et ses usages au XVIIIe siècle*, a cura di É. Décultot, Paris, CNRS Éditions 2003, pp. 79-90; Lorenzo Bianchi, *La biblioteca di Montesquieu a La Brède,* in *Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, a cura di Francesca Maria Crasta, Firenze, Le Lettere 2010, pp. 181-195. Il materiale (cataloghi, studi, storia) sono accessibili nel magnifico sito *Bibliothèque du château de La Brède*: http://montesquieu.huma-num.fr/bibliotheque/recherche.

[2] *Beaux livres anciens et modernes provenant de la bibliothèque du château de La Brède, livres ayant appartenu à Montesquieu, à Montaigne, à Malebranche*, Paris, Charles Bosse et Francisque Lefrançois, 1926 («vente à Paris, du 17 au 19 mai 1926, Hôtel Drouot, salle 8»); *Beaux livres anciens et modernes provenant de la bibliothèque du château de La Brède*, Paris, Charles Bosse et Francisque Lefrançois, 1926 («vente à Paris du 22 au 27 novembre 1926, Hôtel Drouot, salle 8»).

[3] *Manuscrits et Correspondance de Montesquieu. L'esprit des lois, Réflexions et pensées, Voyages, Considérations sur les Romains, Mélanges, Histoire véritable, Dossier sur les Lettres persanes, Correspondance de Montesquieu et à lui adressée. Hôtel Drouot. Vente du 23 fév. 1939*, Paris, Pierre Cornuau, 1939.

[4] Paul Guillaumin, *Drouot hier et aujourd'hui*, Paris, éd. de l'Amateur, 1986; Michel Deléan, *Adjugé, volé. Chronique d'un trafic à Drouot*, éd. Max Milo, 2011.

[5] I primi tredici numeri della rivista escono come «L'Hôtel Drouot» (dall'8-9 al 22-23 febbraio 1891); dal numero 14 assume il titolo «Gazette de l'Hôtel Drouot». Ha continuato a essere pubblicata fino al 2009 (1re année, n. 14, 24 février 1891 – n. 24, 19 juin 2009), anno in cui ha cambiato nome in «La Gazzete Drout». Continua ancor oggi a essere pubblicata dalla prestigiosa casa d'aste.

[6] Louis Desgraves, *Le château de La Brède*, Bordeaux, édition Bière, 1972, p. 32.

[7] Il numero 14 del 4 febbraio aveva già annunciato l'asta nel *Calendrier de ventes des Février*.

[8] Cfr.: A. Boinet, *Chronique des ventes,* 41, 10/12, ottobre-dicembre 1939, pp. 442-445. Si veda anche il catalogo: *Exposition des manuscrits de Montesquieu acquis à la vente du 23 février 1939 accompagnés d'un choix de livres, estampes et ¬ouvres d'art relatifs à Montesquieu et à ses amis. Avril 1939*, catalogue par André Masson, Bordeaux, 1939.

We make advertising work better for people.

GroupM Italy
Via del Mulino 4 - Milano Fiori Nord, 20090 Assago (MI) | +39 023057321 | www.groupm.com

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

MONTESQUIEU E L'*AUREA MEDIOCRITAS*

I Pensieri *di un uomo felice*

di SANDRO MONTALTO

Verrebbe da dire che Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, meglio noto come Montesquieu (La Brède, 18 gennaio 1689 - Parigi, 10 febbraio 1755), celebre filosofo, giurista, storico, economista e pensatore francese curioso anche di scienze e arti, consigliere e poi presidente del Parlamento di Bordeaux (città nella quale fu anche nominato presso l'Accademia delle Scienze per la quale produsse relazioni su filosofia e anatomia, fisica, botanica, ecc.), considerato fra l'altro il fondatore della teoria politica della separazione dei poteri, fu un uomo delizioso. Se si legge il *Ritratto* di sé che consegnò ai posteri ne esce l'immagine di un individuo di successo e di ingegno, consapevole della propria posizione e delle proprie capacità ma in ogni momento preoccupato di coltivare l'aureo sentiero della mezza via (nella vita come nella riflessione teorica: in *Lo spirito delle leggi*, libro XI, scrive: «credo che non sia sempre desiderabile nemmeno l'eccesso della ragione; e che gli uomini si adattino quasi sempre meglio alle istituzioni di mezzo che a quelle estreme»), della modestia, della gentilezza. Un uomo deciso a fare, certo, i propri affari vivendo nel proprio castello e coltivando le proprie terre come la propria biblioteca,[1] ma senza essere un servo (né materialmente, cosa che la condizione gli consentiva, né – la cosa è meno scontata - spiritualmente). Scrive, tra l'altro, nel *Ritratto*:

> Mi conosco abbastanza bene. Non ho avuto quasi mai dolori, e fastidi ancor meno. La mia macchina è così felicemente costrutta che ogni oggetto mi colpisce abbastanza fortemente per arrecarmi piacere, non abbastanza per darmi noia. Ho l'ambizione che basta a farmi partecipe delle cose di questa vita; manco di quella che potrebbe farmi sentire il tedio, nel luogo dove la Natura mi ha posto. [...] Lo studio è stato per me il rimedio sovrano contro i dispiaceri della vita, poiché non ebbi mai tale dolore che non mi fosse tolto da un'ora di lettura. [...] Mi sveglio la mattina con segreta gioia; scorgo la luce con una sorta di rapimento. Per tutto il resto del giorno son

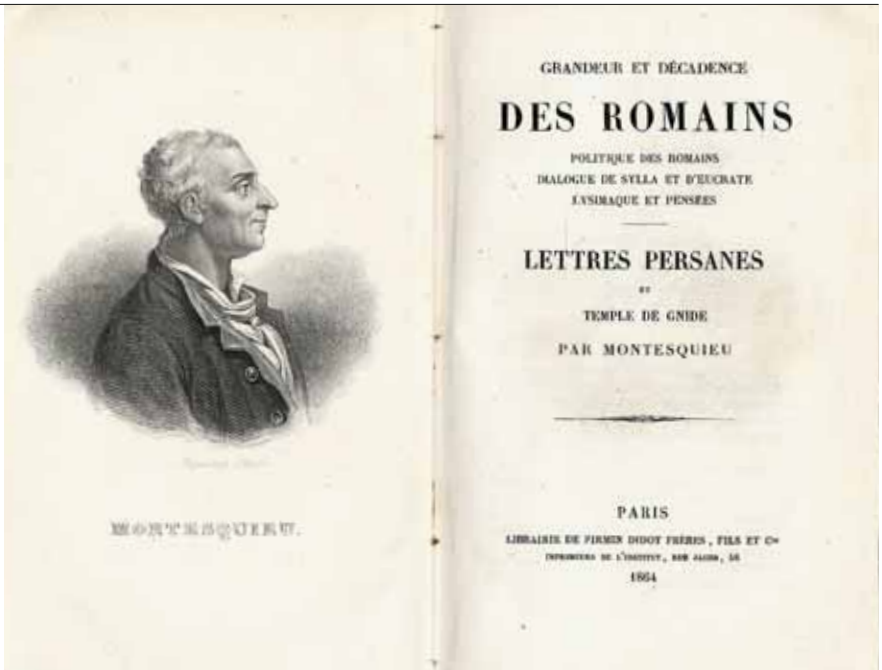
Nella pagina accanto: il barone di Montesquieu in una incisione della fine del XVIII secolo

THE BARON OF MONTESQUIEU AND THE "AUREA MEDIOCRITAS"
In this essay, Sandro Montalto deals with the origin and the themes present in Montesquieu's unpublished Pensées, *tracing in them both the main lines of his best-known theories and some more extravagant curiosities.*

lieto. Passo la notte senza risvegliarmi; e la sera, quando vado a letto, ho come un torpore che mi vieta la riflessione. Mi piace quasi altrettanto la compagnia degli sciocchi come quella delle persone d'ingegno; e pochi uomini sono così noiosi da non avermi divertito assai spesso. [...] Non disdegno divertirmi dentro di me degli uomini che vedo; essi poi a lor volta mi prendano per ciò che vogliono. Sul principio, alla vista della maggior parte dei potenti, ho provato un timore puerile. Dopo che li ho conosciuti, son passato, quasi senza transizione, al disprezzo. M'è piaciuto abbastanza dire alle donne delle fatuità, e render loro dei servigi che costano così poco. Ho amato per impulso naturale l'onore e il bene della mia patria, e assai poco quella che ne è chiamata la gloria; ho sempre provato una segreta gioia quando si faceva una legge che tendesse al bene comune. Viaggiando in Paesi stranieri, mi ci sono affezionato come al mio stesso: ho preso parte alle loro vicende, e avrei desiderato che fossero nella prosperità. M'è parso spesso di veder dell'ingegno in persone che avevano fama d'esserne affatto prive. Non mi è mai rincresciuta la mia fama di distratto: essa m'ha fatto arrischiare molte sprezzature che m'avrebbero imbarazzato. [...] Quando mi fido di qualcuno, me ne fido incondizionatamente; ma le persone di cui mi fido son poche. [...]. Non ho mai veduto scorrere le lacrime senza esserne commosso. Perdono con facilità, per il fatto che non so odiare. L'odio mi sembra doloroso. [...] Nelle mie terre, coi miei vassalli, non ho mai tollerato che mi s'inasprisse contro alcuno. [...] All'età di trentacinque anni amavo ancora. Mi è altrettanto impossibile recarmi da qualcuno per motivo d'interesse, come mi è impossibile alzarmi a volo nell'aria. Quando conducevo una vita mondana, l'amavo come se avessi detestato l'isolamento. Quando mi son trovato nelle mie terre, non ho più pensato alla vita mondana. Io sono (credo) quasi il solo uomo che abbia scritto dei libri temendo continuamente la reputazione di bell'ingegno. Chi mi ha conosciuto sa come nella conversazione io non cercassi molto di apparir tale e sapessi abbastanza assumere il linguaggio di coloro con cui vivevo. [...] Quanto ai miei amici, tranne uno solo, li ho conservati sempre. Ho sempre avuto il principio di non fare mai per interposta persona quello che potevo fare io stesso. Ciò m'ha portato a crearmi la mia fortuna con i mezzi che avevo tra mano, la moderazione e la frugalità, e non con mezzi estranei, sempre bassi o ingiusti.

Si potrebbe, certo, anche supporre che tutto questo sia una velata manifestazione di orgoglio, un *understatement* in fondo narcisistico, eppure la storia dell'autore, che qui ovviamente non staremo a ripercorrere essendo ben nota e documentata,[2] sembra testimoniare che Montesquieu dice sostanzialmente il vero (anche se va detto per completezza che

LETTRES
PERSANES.
TOME I. et tome 2.
Par Montesquieu.
ACOLOGNE,
Chez Pierre Marteau, Imprimeur-Libraire, près le Collège des Jésuites.
M. DCC. XLIV.


MONTESQUIEU.
GRANDEUR ET DÉCADENCE
DES ROMAINS
POLITIQUE DES ROMAINS
DIALOGUE DE SYLLA ET D'EUCRATE
LYSIMAQUE ET PENSÉES
LETTRES PERSANES
ET
TEMPLE DE GNIDE
PAR MONTESQUIEU
PARIS
LIBRAIRIE DE FIRMIN DIDOT FRÈRES, FILS ET Cie
1864

Sopra da sinistra: il frontespizio delle *Lettere persiane*, nell'edizione stampata a Colonia, nel 1744, da Pierre Marteau (ma in realtà Amsterdam, Desbordes): si noti l'ironia dell'editore che si dichiara «stampatore e libraio, con sede presso il Collegio dei Gesuiti», ordine religioso che in realtà osteggiava la diffusione dell'opera di Montesquieu; frontespizio e ritratto dell'autore di *Grandeur et décadence des Romains. Politique des Romains. Dialogue de Sylla et d'Eucrate, Lysimaque et pensées. Lettres persanes et Temple de Gnide*, Parigi, Librairie de Firmin Didot Frères, Fils et Cie, 1864. Nella pagina accanto: Michel de Montaigne (1533-1592)

questo scritto, che appartiene a una tradizione di autoritratti che vide attivi anche Montaigne e La Rochefoucauld, viene giudicato da Giovanni Macchia conforme al modello dell'*honnête homme* e di scarso valore analitico).[3] Fu d'altra parte anche un autore coraggioso: non fu facile per lui, pensatore di matrice illuminista (collaborò anche all'*Encyclopédie* con un saggio sul gusto, curioso argomento scelto da lui – anche se era già stato destinato a Voltaire –, dopo che d'Alembert gli aveva proposto 'Democrazia' e 'Dispotismo': la scelta può stupire ma nei *Pensieri* le annotazioni su questo argomento non sono poche), manifestare la propria concezione della religione come *instrumentum regni* e leggere all'Accademia una relazione intitolata *Dissertation sur la politique des Romains en matière de religion* nella quale assunse un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa e di condanna verso ogni forma di acquiescenza dell'uomo a essa e allo Stato). Addirittura d'Alembert scrisse su di lui un *Elogio* che fu pubblicato in testa al quinto volume della grande opera enciclopedica[4]. La nobiltà del pensiero fu per lui un faro, e come abbiamo accennato fece di tutto, in un'epoca di cortigiani (ma quale epoca non lo è?), per non dover piegare l'intelletto alla necessità pratica o alla vanagloria, e nemmeno accettare certi compromessi per poi, come si dice, sputare nel piatto. Nella raccolta di pensieri della quale a breve parleremo scrive: «Non mi è piaciuto far fortuna per mezzo della Corte; ho desiderato di farla avvalorando le mie terre, e di dovere la mia fortuna alle mani stesse degli dei». Tuttavia non manca mai di ribadire il faro del proprio pensiero: così come ogni forma di governo (monarchia, repubblica...) è legittimo se garantisce al cittadino sicurezza, giustizia e *tranquillité d'esprit*, la religione non deve essere lo schermo dietro al

quale si nasconde la volontà di mantenere il popolo nell'ignoranza tuttavia è preferibile all'ateismo se utile a una 'stabilità morale' dei popoli (cfr. *Lo spirito delle leggi*, libro XXIV, cap. 11). E non manca nemmeno di sottolineare la propria distanza da molte posizioni fondamentali degli enciclopedisti come l'idea di un lineare progresso: a Napoli nel 1729 acquisterà una copia della *Scienza Nuova* di Vico, che lo affascinerà e lo porterà invece verso un'idea di relatività storica e di cicli di evoluzione e decadenza.

Qui, in poco spazio, non vorremmo celebrare l'autore di un volume fondamentale come il citato *Spirito delle leggi*, che lo impegnò per vent'anni (anche dopo che ebbe la sfortuna di perdere la vista, servendosi di uno stuolo di collaboratori dai quali farsi leggere documenti e ai quali infaticabilmente dettava le proprie pagine e correzioni), in cui stabilisce i principi fondamentali delle scienze economiche e sociali concentrando tutta la sostanza del pensiero liberale e tracciando la teoria della separazione dei poteri (a seguito degli attacchi subiti dal suo libro, pubblicò nel 1750 una *Défense de l'Esprit des lois*, ma l'anno seguente l'opera fu addirittura messa all'Indice). Nemmeno affronteremo l'autore di quelle

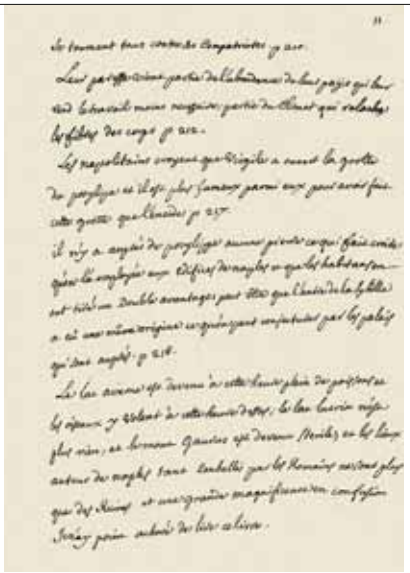
Lettere persiane (di cui ricorrono nel 2021 i trecento anni dalla pubblicazione) uscite anonime, ma tali rimaste per poco, che immediatamente si imposero come un capolavoro di letteratura filosofica e satirica che offre il pretesto all'autore, nel descrivere l'immaginario viaggio in Europa di due persiani, di fare grazie a questa 'poetica del rovesciamento' un'acuta e impietosa analisi dei costumi e della società cattolica e assolutistica del tempo (l'arco temporale va dal 1711 al 1720). Né, infine, prenderemo in considerazione altre opere di notevole rilievo come il saggio *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, o alcune opere saggistiche e in prosa minori, o le pagine di un viaggiatore spinto da genuina curiosità che dopo l'elezione all'Accademia di Francia nel 1728 intraprese viaggi in Austria, Ungheria, Italia, Germania, Paesi Bassi e Inghilterra, lasciandoci ricordi memorabili come i fondamentali *Lettres familieres* e *Mes voyages*.

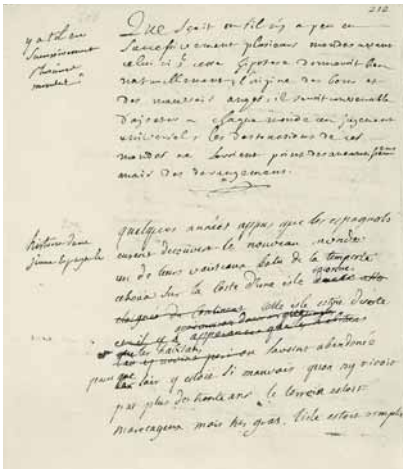
Ebbene cosa rimane? Rimane ciò che spesso è la parte più negletta e più interessante dell'opera di un pensatore: i suoi appunti, i suoi scritti inediti, i suoi frammenti e aforismi. I frammenti di Montesquieu furono inizialmente raccolti, in Italia, in una pubblicazione[5] a noi nota sotto il titolo *Riflessioni e pensieri inediti 1716-1755* (che si apre con il *Ritratto* prima citato): ripercorreremo ora brevemente la vicenda che portò alla nascita di questa silloge.[6] Fra le carte inedite di Montesquieu che alla sua morte, nel 1755, passarono in eredità al figlio Jean-Baptiste c'erano tre grossi quaderni in 4°, il primo dei quali recava in testa il titolo *Alcune riflessioni o pensieri staccati che non ho messo nei miei lavori* (il primo quaderno era in gran parte autografo, mentre negli altri due erano sempre più frequenti le mani dei segretari). Contenevano appunti su conversazioni reali o immaginarie, materiali per la compilazione di opere in progetto o per l'ampliamento di quelle già pubblicate, riflessioni varie su argomenti morali, storici, politici o letterari, oltre a veri e propri aforismi vicini alla tradizione della forma breve francese. Di alcuni di questi ultimi venne fatta (forse nel 1759) una tra-

scrizione affrettata e infedele dal gesuita piemontese Giuseppe Cerutti, e ne uscì una raccoltina più volte ristampata. Ma a un'edizione che offrisse garanzie di autenticità e completezza il figlio di Montesquieu, tutto preso dalle proprie ricerche di scienza naturale e di agronomia, e timoroso che la conoscenza di opere imperfette potesse recar danno alla fama del padre, non pensò. Dovettero passare quasi trent'anni prima che accettasse di far emergere il racconto incompiuto *Arsace e Ismenia*, ma ai frammenti non pensò mai (come è noto in quell'epoca non esisteva ancora la percezione dell'importanza da attribuire ad appunti e abbozzi). Nel gennaio 1794 Jean-Baptiste, padre di un emigrato (era arrivata la Rivoluzione francese), fu incarcerato e i suoi beni messi sotto sequestro; riuscì a nascondere le proprie carte presso un amico per farle un giorno arrivare al figlio il quale secondo la legge era escluso dall'eredità. Morto Jean-Baptiste nel 1795 le tracce dei manoscritti, che pochi avevano visto, parevano scomparse; gli editori parigini che iniziavano una raccolta delle opere di Montesquieu fecero di tutto per ritrovare qualcosa di inedito ma dovettero accontentarsi di riprodurre i 'pensieri' stampati dal Cerutti. Intanto le preziose carte erano nelle mani di un vicino dei Montesquieu, in campagna, Joachim Laîné che quasi certamente le consegnò al figlio di Jean-Baptiste, Charles-Louis, quando questi nel 1801 tornò in Francia. Nel 1827, tre anni dopo la morte di Charles-Louis, il suo erede Prosper li riportò al castello di La Brède e decise che era necessario far conoscere questi materiali inediti. Si rivolse al Laîné, poi al poligrafo Aimé Martin, ma ambedue morirono (rispettivamente nel 1835 e nel 1847) senza aver mai nemmeno steso il piano dell'edizione progettata; uno dei tre quaderni di pensieri rimase con altre carte di Montesquieu presso gli eredi del Laîné per anni prima che Prosper potesse riaverlo, altri furono faticosamente ritrovati in casa Martin e alcune carte furono addirittura smarrite (poche furono recuperate sul mercato antiquario). Prosper si dichiarò sconfitto ma per fortuna i suoi eredi Gaston, Gérard e Godefroy nel 1889 decisero di celebrare a La Brède il secondo centenario della nascita di Montesquieu e sotto gli auspici della Société des Bibliophiles de Guyenne gli scritti inediti o solo parzialmente conosciuti che erano in loro possesso furono stampati a Bordeaux (fra il 1899 e il 1901). Due di questi volumi, a cura degli studiosi locali Barckhausen, Dezeimeris e Céleste, sotto la responsabilità di Gaston, contenevano la trascrizione integrale dei *Pensieri* con un primo tentativo di riordinamento della materia. L'edizione fu di sole duecento copie, destinate quasi tutte ai bibliofili della Guienna, e rimase sconosciuta anche a molti illustri stu-

Sopra: Jean de La Bruyère (1645-1696), in una vignetta della fine del XVII secolo. Nella pagina accanto: François de La Rochefoucauld (1613-1680), in una incisione del XIX secolo

diosi di Montesquieu. Il vero momento in cui i *Pensieri* vennero alla luce fu il 23 febbraio 1939 quando a causa di una divisione di beni avvenuta fra gli eredi il manoscritto venne venduto all'asta: i tre quaderni furono acquistati dalla città di Bordeaux e l'editore Bernard Grasset, valendosi della collaborazione tecnica di André Masson, volle curare una scelta sistematica ed esauriente, che uscì a Parigi nel 1941 con il titolo *Cahiers (1716-1755)*. La pubblicazione ebbe un clamoroso successo in Francia e in Germania (è l'edizione di riferimento anche per quella einaudiana). I titoli delle dieci sezioni in cui è divisa la materia del volume («Su se stesso», «Sull'uomo», «Sulle opere dell'ingegno», «Sulla cosa pubblica», ecc.) sono del Grasset che li ha desunti quasi tutti dai grandi moralisti francesi, soprattutto La Bruyère, mentre risalgono in parte al manoscritto i titoli delle suddivisioni minori (per esempio «Massime generali di politica»). Il lettore oggi può trovare in italiano anche alcune raccolte un po' sbrigative e una nuova antologia curata da Domenico Felice e Davide Monda presso Liguori nel 2010 con il titolo *Pensieri diversi*, oltre all'edizione presente nel monumentale *Scritti postumi 1757-2006* a cura sempre di Domenico Felice edito da Bompiani nel 2017. Si tenga in considerazione che il manoscritto dei *Pensées* non è ancora stato pubblicato integralmente: nel 2014 è uscita una nuova edizione che conta oltre cinquecento pagine, ed è pur sempre una antologia.[7] In linea si può anche trovare una interessante edizione più aggiornata a cura dell'Università di Caen.[8]

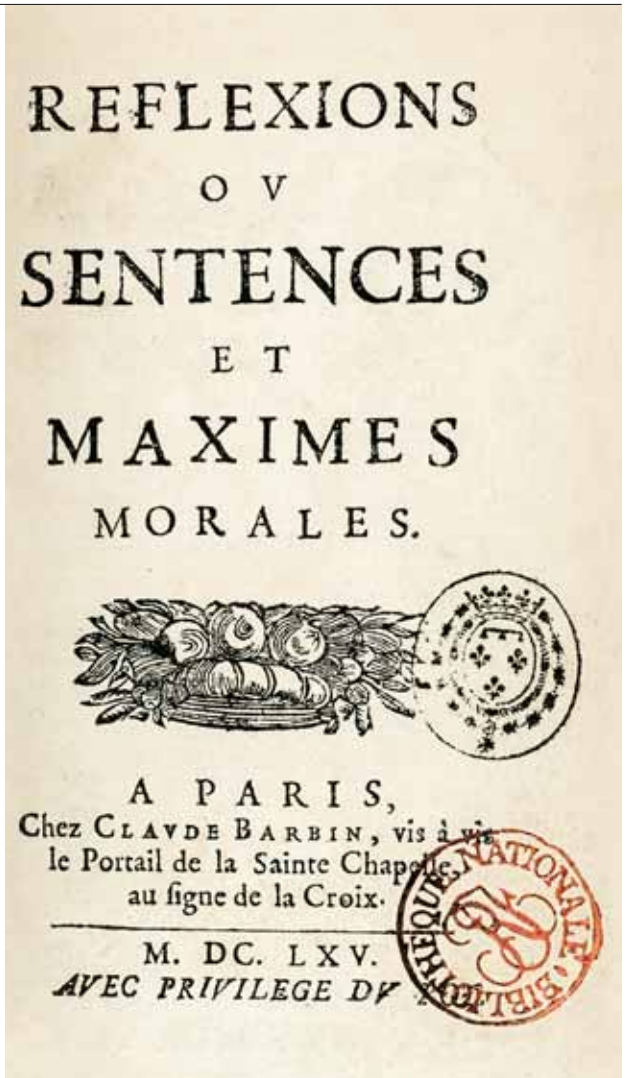




Tornando alle nostre considerazioni iniziali la lettura di questo volume, che si rivela piacevole soprattutto a fronte di alcune zone del saggismo maggiore dell'autore, giocoforza un po' ostiche e molto compatte, ci parla di un pensatore pacato quanto fermo nelle proprie convinzioni, deciso a vivere nel rispetto reciproco, saggio, moderato. Non a caso il peggior governo possibile secondo il pensatore, ossia quello dispotico, è 'immoderato' per eccellenza, mentre è buono quello in cui c'è un opportuno bilanciamento fra i vari poteri che lo compongono, i quali non agiscono arbitrariamente ma all'interno di confini precisi e senza che l'uno travalichi l'altro (identifica il governo per eccellenza – quello 'moderato' – nella monarchia inglese del suo tempo, come scrive nel libro XI dello *Spirito delle leggi*). La moderazione (termine ad ampio spettro che qui ovviamente accogliamo) ci insegna a mediare la felicità con la misura, a elaborare desideri razionali e ragionevoli, permettendoci di impiegare al meglio le nostre forze in accordo con un certo 'attivismo' che pure considera naturale nella vita umana. Infatti altrove fa coincidere la felicità della vita con il 'ritmo' che si imprime a essa: la felicità – ecco un altro facile fraintendimento da evitare – non è riposo o vuoto, ma si manifesta in due modi: quella di chi desidera, spera, gioisce, vivendo di piaceri discontinui che si esauriscono e riesce ad afferrarne altri di nuovi, e quella di chi vive con una «continuità temperata» ma rimane pur sempre attento e attivo.

Nei *Pensieri* (salvo diversa indicazione citeremo dall'edizione einaudiana) Montesquieu dimo-

stra una vena da autentico autore di 'massime' (come molti anni fa Corrado Rosso nel citato saggio – ricco e impossibile da sintetizzare qui – insisteva a definirlo). La raccolta spazia fra storia, filosofia, teologia, politologia, geografia, letterature antiche e moderne, diritto romano e contemporaneo, economia politica, costumi, annotazioni di vita privata... Scorrendo le pagine (citiamo dall'edizione einaudiana) troviamo pensieri che testimoniano mentalità analitica mai slegata da grande umanità («Quando incontro un uomo di valore, non lo scompongo mai nei suoi termini; un uomo mediocre, che abbia alcune buone qualità, lo scompongo sempre»; «Non bisogna accennare se non a certi difetti che non rincresce d'avere o che sono compensati da virtù maggiori. La derisione dev'essere disseminata in misura uguale su tutti, per far intendere che non è se non una conseguenza dello stato d'allegria in cui ci troviamo, e non d'un disegno già formulato di assalire particolarmente una data persona»; «Bisogna compiangere gl'infelici, anche quelli che hanno meritato di esserlo, non foss'altro perché hanno meritato di esserlo»), condite con un 'quanto basta' di ironia («Non sposo mai le opinioni, tranne quelle dei libri di Euclide»), esortazioni a coltivare una oraziana *aurea mediocritas* («Vi sono persone che usano come mezzo per conservarsi la salute i purganti, i salassi ecc. Io non ho altro regime che di stare a dieta quando ho ecceduto, di dormire quando ho vegliato, e di non lasciarmi opprimere né dai dolori né dai piaceri, né dal lavoro né dall'ozio»), testimonianze della sua consapevolezza di come la realtà si ribelli alla rigidità delle teorie e di quanto conti la psicologia personale («Non c'è mai stato errore più volgare del tentativo di ridurre a sistema i sentimenti umani, e senza dubbio la peggior copia dell'uomo è quella che si trova nei libri, i quali sono un cumulo di proposizioni generali, quasi sempre false»), ammonimenti sulla facilità con cui ci si può approfittare della propria posizione spesso conditi con immagini efficaci («I critici hanno il vantaggio di scegliersi il proprio nemico, di attaccare dal lato


REFLEXIONS
OV
SENTENCES
ET
MAXIMES
MORALES.

A PARIS,
Chez Clavde Barbin, vis à vis le Portail de la Sainte Chapelle, au signe de la Croix.

M. DC. LXV.
AVEC PRIVILEGE DV

Sopra: frontespizio della prima edizione delle *Massime* di François de La Rochefoucauld (Parigi, Barbin, 1665). Nella pagina accanto: due pagine del manoscritto dei *Pensées* di Montesquieu, ora conservato presso la biblioteca di Bordeaux

debole, di lasciar stare quello forte e di rendere perlomeno problematico per mezzo della contraddizione ciò che l'altro aveva dato per sicuro. Essi fanno come i cattivi condottieri, che, non potendo conquistare un paese, ne inquinano le acque»), nonché inattese uscite *tranchant* («Tutti gli uomini sono delle bestie; i principi sono delle bestie che non sono alla catena»; «Gl'inglesi sono molto occupati: non hanno tempo d'essere educati»; «Il ce-

lebre argomento di Pascal serve benissimo a metterci paura, non ad accrescerci la fede»).

Interessanti i giudizi su alcuni grandi: «Nella maggior parte degli scrittori vedo l'uomo che scrive; in Montaigne vedo l'uomo che pensa»; «Shakespeare: quando vedete un simile uomo librarsi a volo come un'aquila, è lui. Quando lo vedete strisciare a terra, è il suo secolo»; «Voltaire ha un'immaginazione plagiaria: essa non vede mai una cosa se non glie n'è stato mostrato un lato». Non manca un accenno a uno dei pilastri della massima francese: «Le *Massime* di La Rochefoucauld sono i proverbi delle persone d'ingegno» (ma si ricordi che per l'autore il termine «ingegno» («esprit») ha una valenza ambigua: può essere intelligenza e vivace bontà ma anche artificio che dissolve la naturalezza e impedisce la socialità). Sarebbe interessante un confronto fra questi due uomini così diversi eppure entrambi abituati a osservare con acume (ora condito di cinismo, ora di tolleranza) la realtà pur in opposti atteggiamenti: Montesquieu, come ricordavamo all'inizio, decidendo di non far parte di una corte accettandone i meccanismi; La Rochefoucauld immergendosi nelle sue logiche e osservandole dall'interno, accettandone almeno in parte i presupposti. Proprio questa differenza, peraltro, fa suonare certe raccomandazioni non come regole di buona condotta dettate da opportunità ma come regole di buona educazione dettate da genuino rispetto. Si legga infatti questa sua dichiarazione di indipendenza: «Non farò nessuna lettera dedicatoria: coloro che si vantano di dire la verità non devono sperare protezione alcuna sulla terra». Una successiva riflessione sulla capitale dice: «A Parigi, si è importunati dalla gente; non si conoscono che i modi delle persone, e non si ha il tempo di conoscere i vizi e le virtù»: questo essere gettati nella vita in città appare proprio una presa di posizione nei confronti dell'opposto, ossia l'esistenza artefatta a corte dove l'autore delle *Massime* invece altro non fa, sostanzialmente, che discutere di vizi e virtù di un microcosmo *in vitro*. Viene insomma ribadito l'interesse per la società vera, i gruppi di persone più libere nel loro interagire, le relazioni prima ancora che le psicologie individuali, pur mai sottovalutate: «Un onest'uomo che crea dei *Caratteri* come La Bruyère, deve sempre fare dei quadri e non dei ritratti, dipingere un gruppo di uomini e non un uomo solo».[9]

E, in tema di aforismi, potremmo citare un'altra riflessione nella quale l'autore parla di brevità («A che mi servirebbe aver riflettuto per vent'anni, se mi fosse sfuggita la prima di tutte le riflessioni, che la vita è breve? Non ho neppure il tempo di abbreviare quel che ho fatto») in cui sembra riprendere certe famose citazioni di Pascal («Mi scuso per la lunghezza della mia lettera, ma non ho avuto il tempo di scriverne una più breve», nelle *Lettres Provinciales*). In un punto, addirittura, su questo sembra

NOTE

[1] Cfr. *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, édité par L. Desgraves et C. Volpilhac-Auger, avec la collaboration de F. Weil, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1999.

[2] Ecco alcune opere importanti che il lettore italiano potrà selezionare dall'imponente bibliografia esistente: Sergio Cotta, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953; Sergio Landucci, *Montesquieu e l'origine della scienza sociale*, Firenze, Sansoni, 1973; Louis Althusser, *Montesquieu: la politica e la storia*, Roma, Savelli, 1974; Judith N. Shklar, *Montesquieu*, Bologna, il Mulino, 1998; Jean Starobinski, *Montesquieu*, Torino, Einaudi, 2002; *Montesquieu e i suoi interpreti*, a cura di Domenico Felice, Pisa, Edizioni ETS, 2005; Marco Platania, *Montesquieu e la virtù : rappresentazioni della Francia di ancien régime e dei governi repubblicani*, Torino, UTET, 2007; Domenico Fisichella, *Montesquieu e il governo moderato*, Roma, Carocci, 2009; *Leggere "Lo spirito delle leggi" di Montesquieu*, a cura di Domenico Felice, Milano, Mimesis, 2010; *Lo spirito della politica. Letture di Montesquieu*, a cura di Domenico Felice, Milano, Mimesis, 2012; Domenico Felice - Davide Monda, *Montesquieu: intelligenza politica per il mondo contemporaneo*, Napoli, Liguori, 2012; Do-

scherzare: «Io lavoro da venticinque anni a un libro di 18 pagine che conterrà tutto quel che sappiamo intorno alla metafisica e alla teologia e ciò che i nostri autori moderni hanno dimenticato negli enormi volumi da loro pubblicati intorno a quelle scienze». E almeno altre due volte, a ben cercare, accarezza queste tematiche, la prima citando un campo così frivolo per lui da lasciarci pensare che volesse usare un'immagine fatua per scherzare e suggerire ambiti ben più seri e vasti («In fatto di acconciature, bisogna sempre far meno di quanto si potrebbe»), la seconda con serietà definitiva: «Perché scrivere dei libri per questa piccola Terra, che non è più grande d'un punto?». Questa nostra Terra, l'«oscuro / granel di sabbia» di Leopardi, la «piccola palla di fango» di Beckett, che Montesquieu ha cercato di indagare con il corpo, le emozioni e il pensiero, con passione e una sana consapevolezza del limite.

È Montesquieu un moralista? Se si accetta la definizione[10] di uomo (di lettere) che si interroga con libertà di pensiero, curiosità e anche un certo spirito su vizi e virtù delle persone, delle società e dei popoli, condensando il proprio pensiero preferibilmente in scritti brevi, frammenti, aforismi, occorre dire di sì. Certamente i suoi *Pensieri* spesso non sfigurano vicino a opere pur maggiori come quelle di Montaigne (probabilmente il più vicino a lui per attenzione a un tempo psicologica, storica e antropologica) e La Bruyère, tuttavia va osservato come i pensieri di Montesquieu siano palesemente un serbatoio di idee da rifinire, talvolta eterogeneo anche nell'ottica del poligrafo settecentesco, e non si deve fare della raccolta ciò che essa non è.

Certo Montesquieu fu curioso di tutto, tutto indagò senza seguire un filo continuo e sistematico sull'orma dei filosofi del suo tempo, proclamando solennemente che «Le osservazioni rappresentano la storia della fisica e i sistemi ne sono la favola». Ma, come osserva Starobinski, «si è dedicato alle scienze della natura senza aver imparato a misurare i fatti osservati».[11] Il sogno coltivato all'epoca di poter descrivere il mondo con un linguaggio unico seppur non tecnico, in qualche modo un linguaggio 'medio' della 'gente comune', e la convinzione che «le scienze sono tra loro tangenti; le più astratte confinano con quelle che lo sono meno, e l'intero corpo delle scienze è attiguo alle belle lettere» ha portato lui come moltissimi altri a fare tanti bei discorsi che avevano l'indagine scientifica come scusa, come manto, ma non certo come sostanza, credendo che il carattere discorsivo del procedere fosse rimedio alla vaghezza delle argomentazioni e alla rozzezza dell'osservazione (e d'altra parte le Accademie campavano su questo!). Ma bisogna riconoscere sia che questa voglia di conoscere ciò che regola i grandi fenomeni del mondo, compresi i movimenti della Storia e delle società, lo ha portato a scrivere il suo fondamentale capolavoro teorico sulla legge, sia che Monte-

menico Felice, *Introduzione a Montesquieu*, Bologna, CLUEB, 2013; Dario Ippolito, *Lo spirito del garantismo. Montesquieu e il potere di punire*, Roma, Donzelli, 2016.

[3] Giovanni Macchia, *Il paradiso della ragione*, Bari, Laterza, 1960, p. 131-135. Si veda la convincente risposta di Corrado Rosso alle critiche di Macchia (in *Montesquieu: 'Journal', 'Portrait' e 'Maxime'*, in: *La 'Maxime'. Saggi per una tipologia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 251-271; dello stesso autore si veda anche: *Montesquieu moralista*, Pisa, Goliardica, 1965), ancora una volta sulla scorta dell'atteggiamento paradigmatico e moralista dell'autore francese.

[4] In italiano il saggio, insieme a una selezione di *Pensieri su 'Lettere e Arti'*, si può trovare fra l'altro nell'edizione curata da Guido Morpurgo-Tagliabue (Genova, Marietti, 1990), autore anche di una interessante prefazione. Quanto a Voltaire, al quale toccò completare il saggio di Montesquieu, si ricordi che aveva versato fiumi di inchiostro per criticare le idee politiche di Montesquieu ma lo difese quando fu attaccato dalla Chiesa (cfr. Domenico Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 217-253, opera che presenta anche una nutrita serie di riferimenti bibliografici); quest'ultimo, da parte sua, ammirò alcune opere in versi di

squieu non è propriamente uno sterile enciclopedista. Dopo una giovinezza comprensibilmente dissipata su mille fronti ha saputo concentrare la maggior parte dei propri sforzi su oggetti di studio che maggiormente potevano giovare al progresso dell'umanità (e accordarsi alle proprie inclinazioni), come, ovviamente, la libertà e i suoi limiti, la giustizia e i suoi problemi, la religione, il potere.

La felicità pare essere la sostanza stessa dell'esistenza di Montesquieu il quale, quasi scusandosi, più volte afferma di vedere ovunque motivi di soddisfazione. Senza dubbio, a noi che abbiamo attraversato i vari Cioran della storia del pensiero, fa impressione una dichiarazione come questa: «troviamo godimenti ovunque: essi sono legati al nostro essere, e i dolori non sono che accidenti». Eppure in tutta questa coltivata pacatezza l'autore che si rivela dietro le parole non è mai debole, tenue, svenevole, ingenuo: sembra anzi solido, affidabile, credibile. In certi momenti, certo, con l'onestà alla quale ci ha abituati lascia che un'ombra scurisca tutta questa luce di serenità: non si dimentichi che molti suoi racconti minori parlano di una sorta di impossibilità della felicità umana, che uno degli assunti della sua riflessione teorica è che i nostri bisogni e le nostre istituzioni non sono mai in equilibrio, e che in fondo le *Lettere persiane* sono un capolavoro di *humour nero* il cui protagonista Uzbek è un despota orientale malinconico e tormentato (non può non incuriosire la notizia secondo la quale gli amici di Montesquieu e anche suo figlio lo avessero soprannominato proprio come il suo personaggio!).[12] D'altra parte come giurista e filosofo aveva scandagliato per una vita le meschinità, gli eccessi e gli orrori dell'umanità, cercando una chiave per migliorare l'esistenza dei popoli nella messa in discussione dell'oppressione dispotica; allo stesso modo è piuttosto chiaro, nel definire le sue idee, quando dice che non si fa troppe illusioni circa i risultati ottenibili in concreto.

In altre parole la sua *auctoritas* ci convince perché deriva da esperienza vissuta con mente prensile, sensi all'erta e nessuna vergogna per le emozioni (la sua corrispondenza e gli scritti di viaggio non celano un uomo capace anche di forti pulsioni erotiche); comprendiamo la sua passione anche se non grida per proclamarla: «Des gens peuvent croire qu'on ne met pas de feu dans ses pensées parce qu'on n'en met point dans la maniere de les deffendre».[13] Come dice Starobinski «insieme al suo conterraneo Montaigne, Montesquieu è uno dei rari personaggi che sappiano occupare le mezze distanze senza lasciarsi contaminare dalla mediocrità».[14]

Voltaire ma nei suoi pensieri espresse molte riserve verso il suo carattere e la sua persona. Per quanto riguarda l'*Elogio* si veda: Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, *Elogio di Montesquieu,* a cura di Giovanni Cristani, Napoli, Liguori, 2010.

[5] Montesquieu, *Riflessioni e pensieri inediti 1716-1755*, Torino, Einaudi, 1944. Va subito segnalato che questa edizione, pur avendo il merito di essere pionieristica, non riesce a dare l'idea della vastità degli argomenti presenti nella raccolta originale.

[6] Ricostruiamo la vicenda a partire soprattutto dall'*Avvertenza dell'editore italiano* presente nell'edizione einaudiana sopra citata (traduttore e curatore non sono citati nel volume, ma si tratta di Leone Ginzburg).

[7] Montesquieu, *Mes pensées*, édition critique par C. Volpilhac-Auger, Paris, Gallimard, 2014.

[8] https://www.unicaen.fr/services/puc/sources/Montesquieu/.

[9] Montesquieu, *Sul gusto*, a cura di Guido Morpurgo-Tagliabue, cit., p. 60. Per un confronto fra Montesquieu e La Rochefoucauld più orientato al linguaggio e allo sviluppo parallelo di concetti portanti si veda: Corrado Rosso, *Montesquieu: 'Pensées" e 'Maximes'*, cit.

[10] Cfr. Adriano Marchetti, *I volti del moralista*, in *Moralisti francesi*, a cura di A. Marchetti, A. Bedeschi e D. Monda, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 5-12.

[11] Jean Starobinski, *Montesquieu*, cit., p. 9.

[12] Cfr. Judith N. Shklar, *Montesquieu*, cit., p. 30.

[13] *Pensiero* n. 937, vol. II (https://www.unicaen.fr/services/puc/sources/Montesquieu/index.php?oeuvre=pensees&texte=937).

[14] Jean Starobinski, *Montesquieu*, cit., p. 14.

L'unico canale in Italia specializzato nell'esaurito
pensato su misura per biblioteche ed enti pubblici.

MAREMAGNUM©

LIBRI ANTICHI, MODERNI, INTROVABILI, NOVITÀ

www.maremagnum.com | biblioteche@maremagnum.com

MONTESQUIEU

CAHIERS

1716-1755

TEXTES RECUEILLIS
ET PRÉSENTÉS PAR
BERNARD GRASSET

GRASSET
1941

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

LO ZIBALDONE DEI FRANCESI

Un diario intellettuale: le edizioni dei Pensieri

di ANTONIO CASTRONUOVO

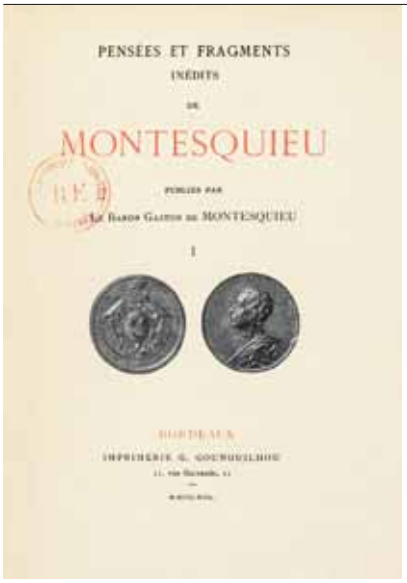
Nella Biblioteca Municipale di Bordeaux, schedati come «Ms 1866», si trovano tre grossi volumi per appunti appartenuti a Montesquieu; sono solidamente rilegati, di formato in quarto e contano rispettivamente 284, 336 e 489 fogli. Lo scrittore possedeva una serie di tali volumi costituiti da pagine bianche, strumenti in cui redigeva note sugli argomenti più diversi e le faceva anche registrare dai suoi segretari: è noto che Montesquieu soffrì di gravi disturbi della vista, ed ebbe perciò sempre più spesso bisogno di trascrittori che riportassero su carta quel che lui semplicemente annotava o su cui anche solo rimuginava. Oggi quei volumi portano anche tracce di redattori successivi, che hanno numerato le note e posto in margine qualche appunto.

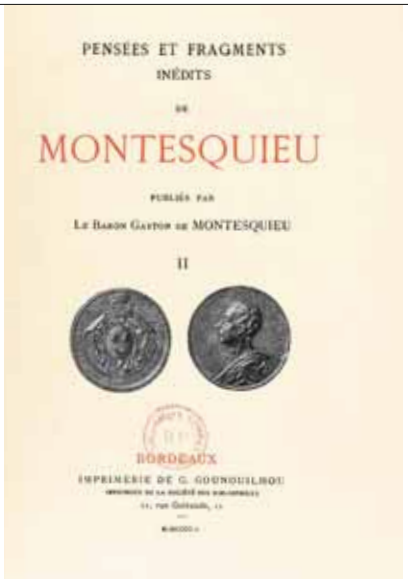
Il più antico di questi volumi contiene il cosiddetto *Spicilegium*; altri – pare fossero da sei a otto, ma ne residua uno solo – erano dedicati al commento delle letture; infine tre furono usati per raccogliervi appunti di ampiezza assai variabile: da una riga a qualche decina di pagine (come accade per la nota 1302 che si dilunga sulla storia della Francia). Sono giudizi personali o letterari tratti da conversazioni o da silenziose letture, riflessioni morali, ipotesi filosofiche, osservazioni storiche o economiche, ragionamenti politici, aneddoti. Era infatti abitudine di Montesquieu, fin dai primi anni della formazione, prendere appunti, annotare, ricopiare estratti di letture, gettare idee sulla carta, formando veri magazzini da cui poter poi even-

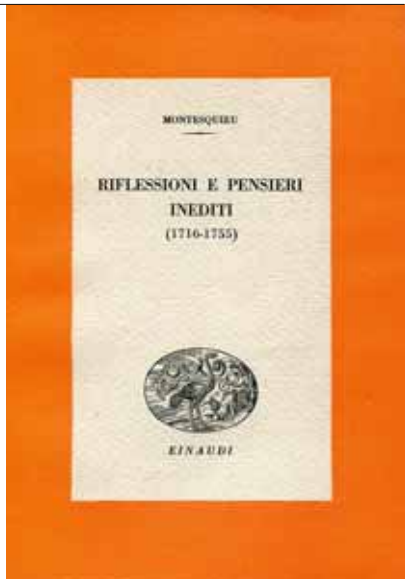
Nella pagina accanto: l'edizione Grasset del 1941 dei *Pensées* di Montesquieu, a cura di André Masson

THE ZIBALDONE OF THE FRENCH: AN INTELLECTUAL DIARY

In February 1939, the three manuscript volumes of Montesquieu's Pensées *were auctioned at Drouot's in Paris and finally deposited in the Bordeaux Library. They are a collection of reflections, a container of ideas, of completed sentences or just sketches that could be used in works in preparation: material that accompanied the author's writing for thirty years, from 1727 to the end of his life. However, these are not just a collection of notes, but rather an intellectual zibaldone overflowing with ideas and observations that also reveal his nature as an observer of man's customs, vices and virtues, integrating Montesquieu into the great seventeenth-eighteenth century tradition of French moralists.*







Sopra da sinistra: frontespizi dei due volumi di *Pensées et fragments inédits de Montesquieu* a cura di Henri Barckhausen, prima edizione dei pensieri dello scrittore francese (Bordeaux, Imprimerie G. Gounouilhou, 1899 e 1901); la traduzione italiana a cura di Leone Ginzburg, *Riflessioni e pensieri inediti* (1716-1755), Torino, Einaudi, 1943. Nella pagina accanto: la piccola antologia di *Pensieri* uscita a cura di Domenico Felice e Davide Monda in allegato al «Corriere della Sera» (Milano, Rizzoli, 2010)

tualmente attingere idee per le opere sistematiche, ma che in certo modo costituiscono anche, nel loro insieme, un'opera autonoma.

Sono i manoscritti dei *Miei pensieri*, come Montesquieu li chiama in alcune note (1003 e 1816), dove appunto crea rimandi interni scrivendo: «Si veda il primo vol. dei Miei pensieri», e che per comodità e sintesi sono stati a lungo additati semplicemente come *Pensieri*, ma che la più recente e completa edizione italiana (Bompiani 2017, a cura di Domenico Felice) riporta al corretto titolo originale: *I miei pensieri*. Il magnifico lotto era conservato al castello di La Brède – la dimora di Montesquieu nei pressi di Bordeaux – e fu acquisito il 23 febbraio 1939 assieme ai cinque volumi del manoscritto dello *Spirito delle leggi* in una grande asta parigina di Drouot dalla Biblioteca Nazionale di Francia. Questa poi lo cedette alla biblioteca di Bordeaux.

I tre volumi sono dunque una raccolta di riflessioni, un contenitore di idee, di frasi compiute o solo sbozzate utilizzabili nelle opere in preparazione: quaderni che hanno accompagnato per trent'anni la scrittura dell'autore, documento prezioso per ricostruire la storia dell'elaborazione delle sue opere. Eppure, la lettura di queste note è appagante: quel che leggiamo non è insomma un brogliaccio di appunti in cui finiscono fatti del giorno, conti della spesa, incontri con persone, biascichii comprensibili solo all'autore. No: i pensieri di Montesquieu costituiscono uno di quei grandi diari intellettuali di cui lo *Zibaldone* di Leopardi è altissimo esempio. Questi pensieri sono insomma lo zibaldone dei Francesi, un accumulo cronologico – e dunque diaristico – di impressioni di lettura, incontri, esperienze e conversazioni, che assume infine l'aspetto di un fluire di pensieri: grossi quaderni traboccanti di idee e osservazioni, vasto contenitore di intelligenza e di sensato fervore. Ne è convinto Domenico Felice: «Pure rispetto al densissimo *Spicilège*, queste sue *cogitationes privatae* appaiono ben più ponderate e origina-

li, ben più profonde e coraggiose: sono, in estrema sintesi, una sorta di 'zibaldone' che, meglio di ogni altro documento a noi pervenuto, ci restituisce la *Weltanschauung* e la *Stimmung* di Montesquieu».

Ora, le lettere francesi non mancano di diari e quaderni di appunti. Penso ai vari *journal* di Joubert, Léautaud, Gide e Claudel, ma se si pone attenzione all'esempio più bello, al vivacissimo diario di Jules Renard poggiato sul crinale tra Otto e Novecento, è facile notare che si tratta di un contenitore traboccante di figure umane, scenette, voci e situazioni, un oggetto letterario in certo modo complementare a Montesquieu: là la vita, qui il pensiero, a formare una coppia straordinaria di cui gode la cultura francese.

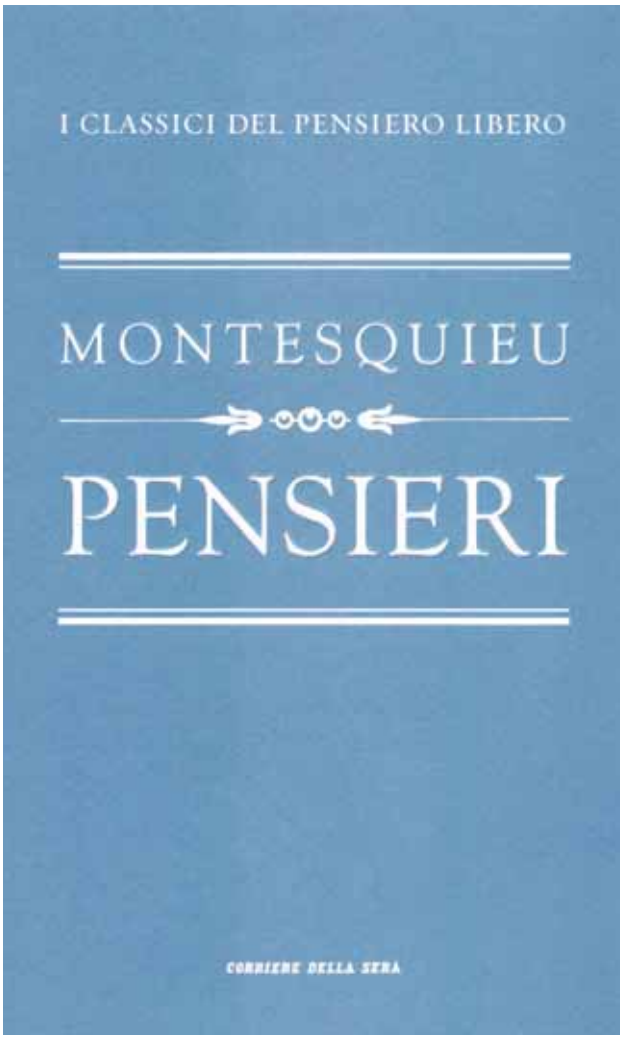
Quando e come li scrisse

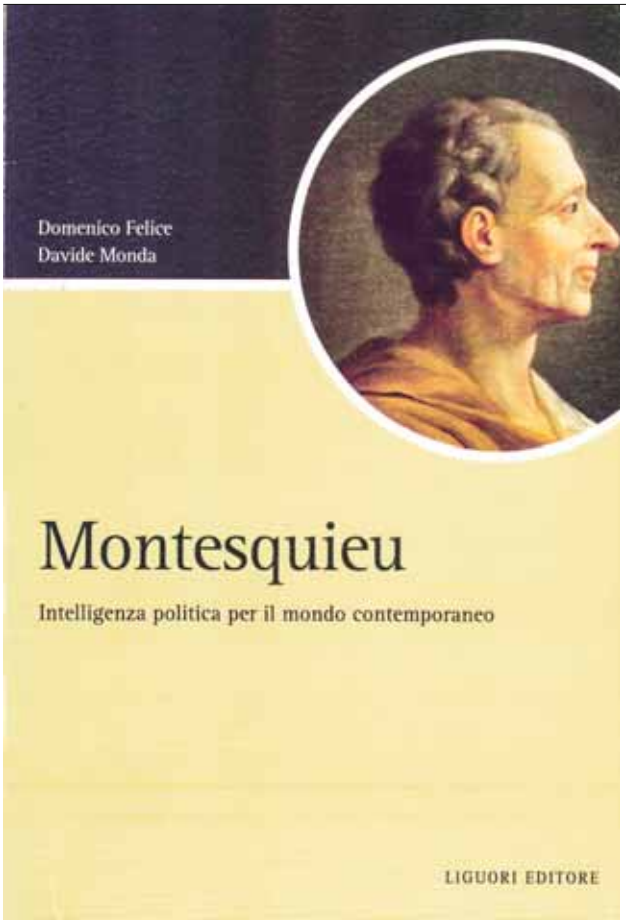
Una nota iniziale, la n. 17, è dedicata al commercio inglese e alle relazioni tra le nazioni europee ed è datata «questo 7 maggio 1727». È l'indizio che permette di individuare un verosimile punto di partenza. Montesquieu comincò a redigere note quell'anno, dopo la pubblicazione delle *Lettere persiane* (1721) e del *Tempio di Cnido* (1725). Affidandosi alle note che egli ha datato (oltre alla 17, anche i numeri 141, 873, 1226, 1962, 1965, 1967, 2048, 2158, 2164) e all'identificazione della calligrafia dei singoli segretari è possibile individuare non solo quante mani hanno scritto, ma anche le epoche di intervento di ogni segretario: in tal modo si è potuta accertare una cronologia di massima dei *Miei pensieri*: gran parte del primo volume (le note numero 1-860) fu redatto prima del 1734, il secondo (nn. 861-1631) fu stilato tra 1734 e 1750, le note del terzo (nn. 1631bis-2251) furono scritte fino alla fine del 1754: Montesquieu scomparve all'inizio dell'anno seguente.

In tutto ciò, resta inteso che nel grande corpo dei *Miei pensieri* resta qualcosa che a oggi non è possibile conoscere: possiamo capire, attraverso l'identificazione dei segretari, quando più o meno furono trascritte le note nei volumi, ma non sappiamo quando furono scritte dall'autore. Il metodo che egli seguiva era probabilmente questo: raggruppava i fogli che scriveva, e poi incaricava i segretari di trascriverli sui volumi rilegati.

Per preparare le sue opere, Montesquieu accumulava infatti materiali in quantità e in svariati campi: storia, geografia, filosofia, scienza giuridica, politica, idee sugli uomini. Man mano che incontrava lungo le vaste letture un'informazione o citazione che sollevava il suo interesse l'annotava (o la faceva annotare), praticando quell'uso dell'estratto che nella civiltà occidentale esiste dall'antichità.

Il manoscritto ha spesso note a margine, sti-





Sopra: copertina di *Montesquieu. Intelligenza politica per il mondo contemporaneo*, bel saggio sul filosofo francese a firma di Domenico Felice e Davide Monda (Napoli, Liguori, 2012). Nella pagina accanto: il volume degli *Scritti postumi (1757-2006)* edito da Bompiani nel 2017 che contiene la prima traduzione italiana integrale dei *Miei pensieri*

late a posteriori, che indicano la destinazione finale di alcuni pezzi. E così, a tratti si legge: «Messo nelle leggi» (cioè *Lo spirito delle leggi*), «Messo nei Romani» (cioè nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani*) e così via. È scontato che il legame con le opere compiute rappresenti un enorme campo di studio dei *Miei pensieri*. E non è dunque un caso che una volta compiuto in anzianità l'*opus magnum*, vale a dire *Lo spirito delle leggi*, Montesquieu assegnò al manoscritto la funzione di archivio di pensieri, come accade nel terzo volume manoscritto.

La prima edizione

Per la loro funzione di recipiente di materiali utili e adoperabili, Montesquieu non accumulò le sue riflessioni nei grossi volumi per poi destinarli a una pubblicazione integrale. Alla sua morte, nel 1755, il figlio Jean-Baptiste de Secondat ne ereditò i manoscritti; già nel 1771 pensò di realizzare una edizione delle opere postume del padre, ma il progetto non decollò. Una trascrizione parziale delle note fu effettuata nel 1787, e i primi estratti apparvero in alcuni numeri tra ottobre e novembre di quell'anno nel «Journal de Paris». Scoppiò poi la Rivoluzione e la vicenda si complicò; lungo l'intero Ottocento gli eredi rifiutarono di pubblicare: apparvero solo alcuni estratti dalle opere manoscritte nell'edizione Garnier del 1875-1879 delle *Œuvres complètes de Montesquieu*.

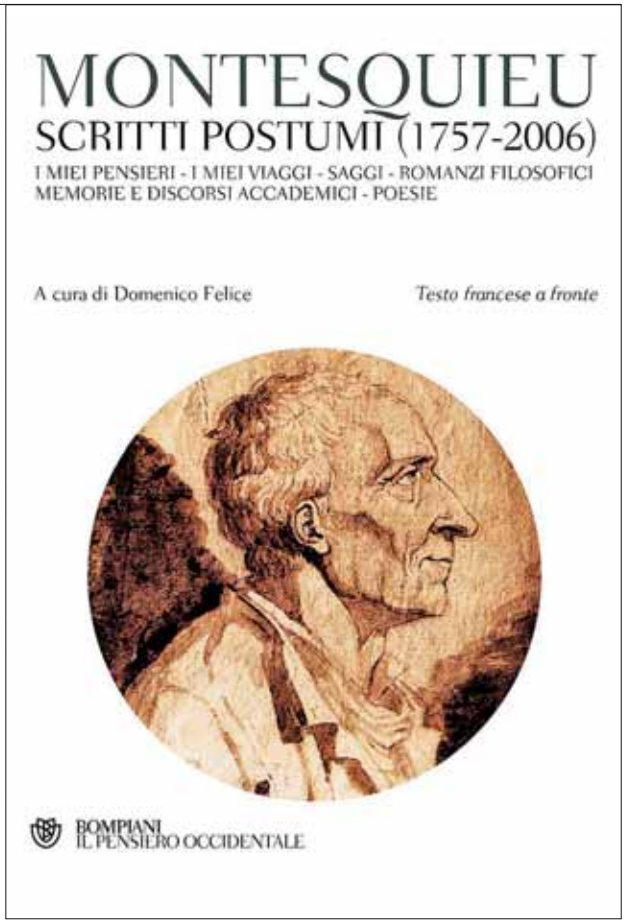
Il lavoro di trascrizione e di successiva edizione dei manoscritti fu infine affidata alla Società dei Bibliofili della Guienna che, nata nel 1866, fin dall'inizio si pose come obiettivo la pubblicazione delle opere inedite dello scrittore e comprendeva tra i membri fondatori Charles de Montesquieu, l'erede del patrimonio di La Brède. Per il secondo centenario della nascita di Montesquieu, gli eredi si riunirono il 18 gennaio 1889 nella tenuta e decisero di perseguire l'idea di questa pubblicazione: fu istituita una commissione editoriale presieduta dal barone Charles, responsabile delle relazioni tra la Società e la famiglia. La trascrizione fu iniziata con entusiasmo da Raymond Céleste a fine anno; Henri Barckhausen, docente alla facoltà di Diritto di Bordeaux, ereditò il lavoro nel 1893. Alla fine la Società poté lanciare la prima edizione quasi completa (furono omesse solo alcune note) col titolo *Pensées et fragments inédits de Montesquieu*: uscì a Bordeaux a cura di Barckhausen presso la Imprimerie G. Gounouilhou in due volumi, il primo il 25 maggio 1899, il secondo il 29 giugno

1901. Il manoscritto rimase a La Brède fin quando fu venduto all'asta da Drouot.

Ora, mentre Montesquieu aveva numerato le note manoscritte fino a 43, Barckhausen volle assegnare un numero a ogni unità, ma lo fece purtroppo in maniera un po' arbitraria, quando ad esempio numerò separatamente e divise certi pezzi che invece non lo sono. Non basta: alla numerazione cronologica se ne affianca un'altra derivante dalla divisione tematica. I pensieri sono infatti pubblicati non secondo l'ordine del manoscritto ma – al fine di rendere più agevole la consultazione – adottando una classificazione per argomenti (che alla fine furono: «L'autore»; «Opere compiute»; «Frammenti di opere inedite»; «Scienza e industria»; «Lettere e arti»; «Psicologia»; «Storia»; «Educazione politica ed economia politica»; «Filosofia»; «Religione»).

Su quale scelta adottare per la pubblicazione Barckhausen s'era a lungo interrogato, additando la questione come 'delicata': «L'ordine dei manoscritti sarebbe di grande interesse, se fosse strettamente cronologico. Ma non si può ignorare che le inversioni e gli inserimenti abbondano nei tre volumi. Inoltre, che fatica per il lettore saltare incessantemente da un soggetto all'altro, senza alcun legame e senza alcuna transizione! Dunque abbiamo scelto di sottoporre a una classificazione metodica i circa 2.200 pezzi che pubblichiamo». E invece si sbagliava: proprio lasciando ai pensieri la forma del «bric-a-brac di uno spirito superiore», come li ha definiti l'arguto critico Charles Dantzig, si concede anche più libertà al lettore.

A maneggiarla oggi, l'edizione Barckhausen si offre come un prodotto editoriale di ottima fattura, eppure ebbe un successo assai limitato: il Catalogue Collectif de France (quel che da noi è i catalogo SBN) attesta che nelle biblioteche d'oltralpe è custodita una dozzina di esemplari dell'edizione. Anche in Italia gli esemplari sono rari, ne sono individuati solo cinque – al Vittoriale di Gardone Riviera, alla Biblioteca di scienze storiche



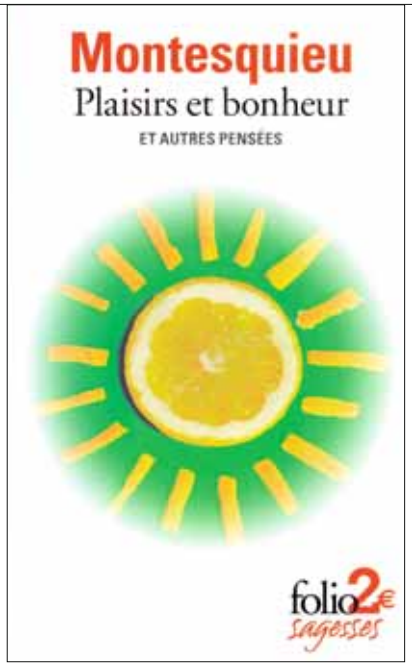
dell'Università di Milano, alla Nazionale di Napoli e alla comunale di Prato – e giudico una fortuna vivere nei pressi di Parma, la cui magnifica Palatina custodisce appunto il quinto esemplare, quello da me compulsato e – come si suole dire – nuovo 'di zecca', ciò in pratica toccato lungo 120 anni da pochissime mani.

La storia editoriale successiva

La vendita dei manoscritti nel 1939 fece rinascere l'interesse verso *I miei pensieri*. Grasset ne pubblicò nel 1941 degli estratti revisionati da André Masson, curatore della biblioteca di Bordeaux, col titolo *Cahiers (1716-1755)*; in quel momento storico le librerie francesi erano fiorenti e l'edizione ebbe inatteso successo: in pochi mesi furono vendute diciottomila copie di un libro che segnò stabilmente il successo di Montesquieu ne-

gli anni Quaranta.

La numerazione stabilita dalla prima edizione di Bordeaux e il medesimo ordine in ampie rubriche tematiche furono seguiti da alcune edizioni che si sono accontentate di riprendere l'idea strutturale di Barckhausen. È accaduto con l'edizione dei *Mes Pensées* nelle *Œuvres complètes* di Montesquieu per la "Biblioteca della Pléiade" a cura di Roger Caillois (Parigi, Gallimard, 1949, vol. I, pp. 975-1574); ed è accaduto per i *Pensées* curati da Daniel Oster nelle *Œuvres complètes* delle edizioni Le Seuil (Parigi, 1964, pp. 853-1082).



Dopo mezzo secolo dalla prima, un'edizione diciamo così 'moderna' apparve nel secondo volume delle *Œuvres complètes* edite da Nagel per la direzione di André Masson (Parigi, 1953, pp. 1-677). L'impresa era stata compiuta da Louis Desgraves, che trascrisse l'intero manoscritto ma rispettando l'ordine cronologico dei pezzi e servendosi della numerazione di Barckhausen. Enorme il lavoro: fu armonizzata l'ortografia e furono riportate anche le tante correzioni e cancellature del manoscritto. Questa edizione è stata ripresa a Parigi da Laffont nel 1991 per la collezione "Bouquins" col titolo *Pensées*, *Le Spicilège*, ma senza un lavoro di confronto sul manoscritto, il che ne ha conservato i tanti errori di trascrizione.

In corso è l'edizione critica delle *Œuvres complètes* (Lyon-Paris, ENS Éditions e Classiques Garnier), in un enorme sforzo editoriale che mira a chiarificare definitivamente il testo mediante una microscopica attenzione ai dettagli del manoscritto, mettendo anche i pensieri in relazione con l'intera opera di Montesquieu e il suo significato. Non basta: una magnifica *Édition critique des Pensées de Montesquieu* si può oggi consultare nel *web* col titolo «Montedite» in una trascrizione completa dei manoscritti realizzata da una *équipe* di studiosi coordinati da Carole Dornier per l'Università di Caen. Le note sono presentate in ordine cronologico, con una enorme quantità di ausili (indici dei personaggi, dei luoghi, delle materie, degli autori, delle opere e dei periodici menzionati): un invidiabile strumento rapido e affidabile di studio.

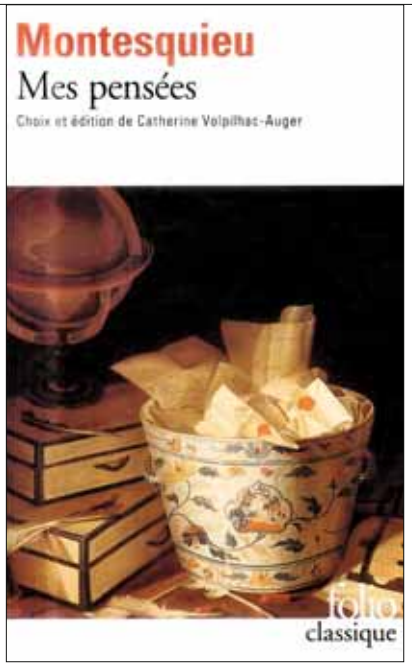
L'Italia non è stata indifferente al valore dello zibaldone di Montesquieu. Nel 1943 Einaudi fece tradurre l'edizione Masson/Grasset del 1941 e la pubblicò, a cura di Leone Ginzburg, come *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*: l'edizione ebbe successo e andò in ristampa già nel 1944; è stata anche ripresa in anastatica nel 2010 dalla bolognese CLUEB. Di utilizzo gradevole e antologico le edizioni a cura di Domenico Felice e Davide Monda (*Pensieri diversi*, Napoli, Liguori, 2010 e *Pensieri*, Milano, Rizzoli, 2010, anche come allegato al «Corriere della Sera»). Domenico Felice è all'origine della prima traduzione italiana integrale, che col titolo *I miei Pensieri* appare nel bel volume Montesquieu, *Scritti postumi (1757-2006)*, Milano, Bompiani, 2017.

«Per non essere noioso»

Nella prima nota Montesquieu descrive così i suoi brani: «Alcuni pensieri o pensieri distaccati che non ho messo nelle mie opere». Nella seconda nota delimita invece così il progetto: «Si tratta di idee che non ho esplorato in profondità e che conservo per potervi pensare quando servirà». In tal senso il suo zibaldone – pur fondato sull'individuale riflessione – differisce dal leopardiano, in cui le idee trovano spesso ampio sviluppo.

Ma interessa rilevare che l'autore giudica le

sue note «pensieri distaccati», vale a dire autonomi, per quanto nella mera forma *en brouillon*, cioè di bozza incompiuta. E che Montesquieu fosse dotato di un'intelligenza 'aforistica' lo si nota dalla struttura medesima dell'opera maggiore, *Lo spirito delle leggi*, costruita non come dissertazione dottorale ma col metodo dei pensieri separati e legati da vincolo analogico. La sua nitidezza di scrittore deriva anche dal gusto della sintesi: per essere chiara, una prosa doveva secondo lui essere concisa, come afferma nella nota 1970: «Per scrivere bene bisogna saltare le idee intermedie, quanto basta per non essere noioso».



Ma se la sua inclinazione alla sintesi è scontata, quel che spesso si concretizza nei *Pensieri* è il fatto che le note sintetiche rivelano in lui la natura del moralista nel senso francese del termine: dell'osservatore dei *mores*, dei costumi dell'uomo. Montesquieu fu insomma uno che si pose il problema delle azioni dei simili e delle ragioni che le scatenano, dei loro vizi e virtù, integrandosi così nella bella tradizione dei moralisti francesi del Sei e Settecento. E che appartenga a quell'ambito è stato ben illustrato da Corrado Rosso, tra i migliori studiosi della massima francese.

Rosso scorge in Montesquieu uno scrivere denso ed essenziale, una inclinazione a frammentare il testo, un naturale tendere all'espressione aforistica, alla creazione involontaria di massime. Non scrisse infatti massime in maniera diretta come fece il maestro La Rochefoucauld, ma molti suoi *Pensieri* – ancorché non giudicati e né pubblicati come tali dall'autore – sono vere massime, formule sintetiche che concedono a chi la legge una visione concisa e penetrante delle cose, che presentano dei particolari al fine di donare il piacere dell'idea generale.

I *Pensieri* godono del carattere della brevità, a volte coniato in note incompiute, meri elementi di un promemoria; in altri casi raccontano un avvenimento o sono ritratti di individui; in altri ancora note di diario. Ma esclusi questi casi, vi si trovano esempi che per felicità espressiva, concisione, per gusto apodittico, profondità e atteggiamento realistico rientrano nella famiglia della massima, in quella precisa tradizione letteraria che peraltro l'autore conosce quando annota: «Le *Massime* di La Rochefoucalud sono i proverbi delle persone d'ingegno» (nota 667).

Una minima scelta di esempi, facenti anche solo parte di un pensiero più lungo, permette di cogliere i valori descritti:

> Bisogna sempre lasciare i salotti un attimo prima di rendersi ridicoli.

> Mi sembra che nelle donne più belle, ci siano certi giorni in cui scorgo come saranno, quando saranno brutte.

> L'avarizia. È così stolta che non sa nemmeno contare.

> La gravità è lo scudo degli sciocchi.

Sopra: una bella edizione antologica tascabile che riprende il titolo originale voluto da Montesquieu, *Mes pensées*, a cura di Catherine Volpilhac-Auger per la collana "Folio" di Gallimard (2014). Nella pagina accanto: la sintetica antologia uscita nella collana supereconomica (2 euro) "Folio sagesses": un modo per portare Montesquieu verso tanti lettori

> Non bisogna mettere dell'aceto nei propri scritti, bisogna metterci del sale.

Le note a sfondo autobiografico non sono massime genuine, ma ugualmente molto interessanti:

> Ho la malattia di scrivere libri e di vergognarmene una volta che li ho scritti.

> Dio mi ha dato il bene e io mi sono procurato il superfluo.

E come non gioire al cospetto della celebre nota che sbozza il senso ultimo della lettura? La nota è entrata stabilmente nelle citazioni di chi ama leggere:

> Lo studio è stato per me il rimedio sovrano contro i dispiaceri della vita, giacché non ho mai avuto un dolore tale che non mi sia passato con un'ora di lettura.

E poi i pensieri sulle leggi, così affini al basamento liberale dello *Spirito delle leggi*, pensieri che fanno capire quanto sia attuale Montesquieu:

> Le leggi inutili indeboliscono quelle necessarie.

> Una cattiva legge obbliga sempre il legislatore a produrne molte altre, spesso pessime anch'esse, per evitarne gli effetti negativi o, almeno, per soddisfare il fine della prima.

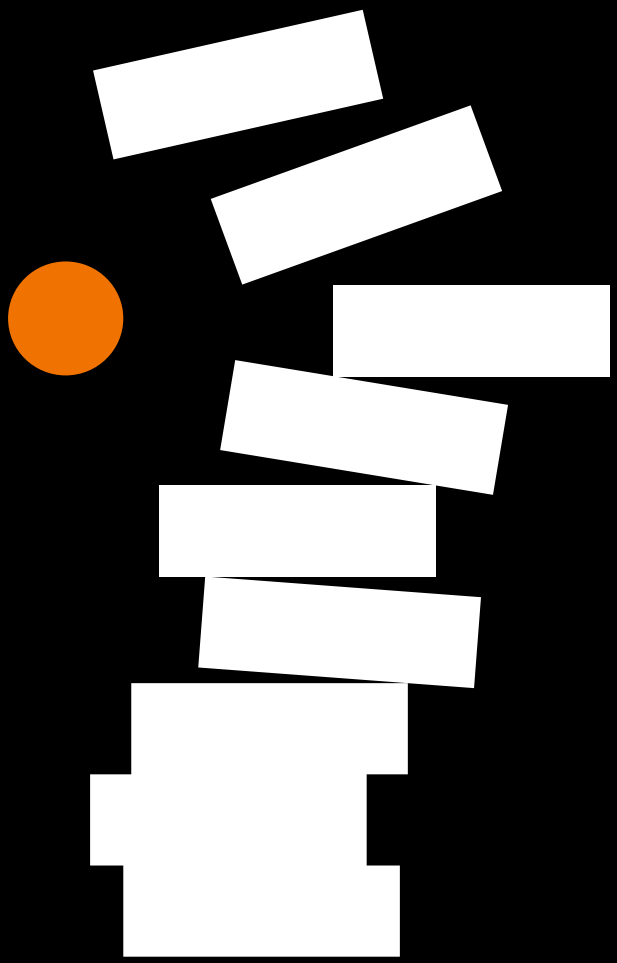
La diversità del materiale e la complessità degli scopi permettono di entrare nei *Pensieri* come in un'opera da cui sprigiona l'intelligenza di un grande pensatore che si offre nella semplicità del suo essere uomo curioso che si vivifica della propria curiosità.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- La citazione di Domenico Felice è nella premessa a Montesquieu, *I miei pensieri*, in *Scritti postumi (1757-2006)*, Milano, Bompiani, 2017, pp. 1430-1431.
- La vicenda della prima trascrizione (quasi) completa è stata ricostruita da Raymond Darricau, *La publication des Inédits de Montesquieu par la Société des Bibliophiles de Guyenne*, «Revue d'Histoire du Livre», 70-71, 1991, pp. 31-56.
- I *Pensieri* di Montesquieu sono ben studiati in Francia. A parte la vasta introduzione di Henri Barckhausen alla prima edizione di Bordeaux (vol. I, pp. XI-XXXIV: a p. XXVI la nostra citazione), tra i contributi recenti segnalo quelli di due ottime studiose di Montesquieu. Di Carole Dornier sono eccellenti *De la compilation de fragments au texte intégral: histoire de l'édition des 'Pensées' de Montesquieu* («Revue française d'histoire du livre», 132, 2011, pp. 231-250) e *L'histoire du manuscrit des 'Pensées' de Montesquieu* («Revue d'histoire littéraire de la France», 112, 3, 2012, pp. 593-600). Catherine Volpilhac-Auger studia da anni i *Pensieri*: molti i suoi studi, ma rimando solo al lemma *Pensées* che ha redatto per il *Dictionnaire Montesquieu* (http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/fr/accueil/).
- La Francia dedica parecchia attenzione a Montesquieu, a dimostrazione che si tratta di una colonna della storia culturale del Paese. Esiste ad esempio una bella «Revue Montesquieu» accessibile nel web (http://montesquieu.ens-lyon.fr/spip.php?rubrique21) il cui n. 7 del 2003-2004 è interamente dedicato ai *Pensieri*.
- Per l'essenza 'moralista' di Montesquieu resta essenziale Corrado Rosso, *Montesquieu: 'pensées' e 'maximes'*, in *La 'Maxime'. Saggi per una tipologia critica*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 223-249.

There is always a better way to grow

We positively provoke growth for our clients and shape consumers' brand decisions and experiences through media, content and technology.



Wavemaker

Grow fearless wavemakerglobal.com

bouillir la mer est une grande baleine et
latum sub pectore possidet aequor, la reine
d'espagne a appris a l'europe un grand secret
est que les indes que l'on croyoit attachées a l'
espagne par une mille chaines, ne tiennent
qu'à un fil a bien mon cher et illustre ami
accordez moy les sentiments que j'ay pour
vous, je suis avec toute sorte de respect votre
les humble et tres obeissant serviteur
Montesquieu

A Bordeaux ce 6 de may 1740

Permettés Mon Cher Abbé que je me
rappelle a votre Amitié. Je vous recommande
M. De La Condamine. Je ne vous dirai rien
V: non qu'il est de mes amis. Sa grande
Celebrité vous dira d'autres choses, sa
presence dira le reste. Mon Cher Abbé
Je vous aimerai jusques la mort.
Montesquieu

a Bordeaux ce
1 10bre 1754

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

IL VIAGGIATORE ERUDITO: MONTESQUIEU IN ITALIA

Incontri con uomini, libri e biblioteche

di FIAMMETTA SABBA

«Peut-être y a-t-il un véritable miracle».
(Charles-Louis de Secondat,
barone di La Brède e di Montesquieu)

Il filosofo, giurista, storico e pensatore politico francese Charles-Louis de Secondat (1689-1755), barone di La Brède e di Montesquieu, meglio noto come Montesquieu, era giunto nella penisola italiana tra il 1728 e il 1729 per completare la sua formazione intellettuale, per comprendere meglio i popoli e i loro costumi, e per raccogliere materiali per suoi futuri scritti. L'esperienza concreta e la verifica diretta applicata anche agli ambiti umani e sociali che egli perseguiva incarnavano a tutti gli effetti il metodo illuministico tendente all'acquisizione di uno spirito critico con cui analizzare oggettivamente la realtà.[1]

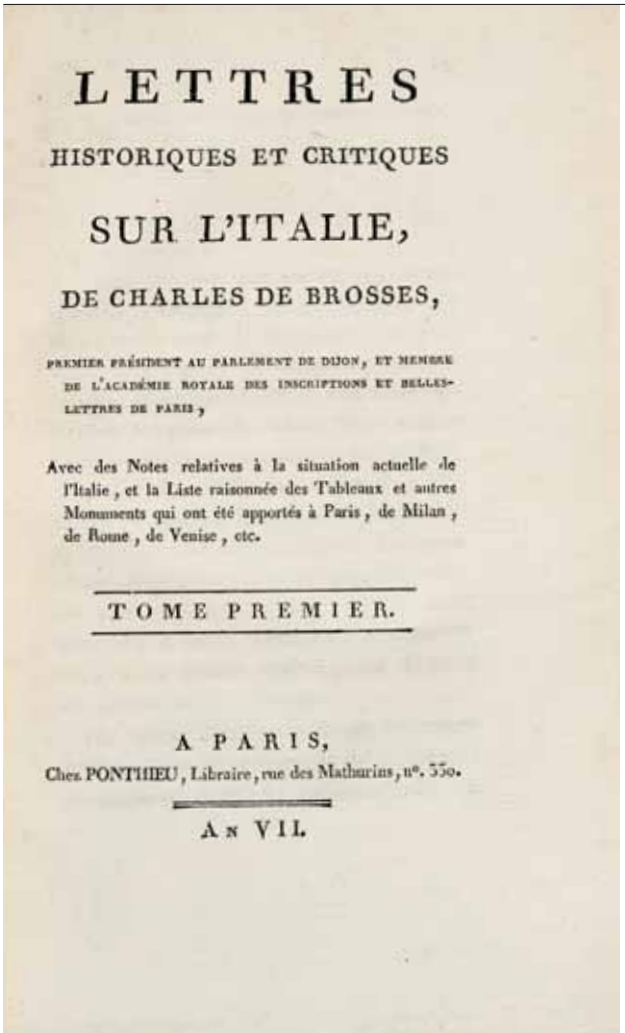
Nella pagina accanto: le due lettere (la prima del 1740, la seconda del 1754) inviate da Montesquieu al marchese fiorentino Antonio Niccolini (Firenze, Archivio Niccolini)

Il frutto memorialistico del suo soggiorno italiano venne però pubblicato soltanto postumo.[2] Le prime notizie che lo riguardano si rintracciano nelle *Lettres familières a divers amis d'Italie*, la ricca corrispondenza pubblicata dall'abate torinese Ottaviano Guasco (1712-1781) che aveva conosciuto il barone nel suo lungo soggiorno di studio in Francia.[3] L'abate era stato poi per tutta la vita amico di Montesquieu e, dopo aver raccolto un gruppo di missive tra lui e i suoi amici fiorentini, se ne era fatto editore anonimo pubblicandole nel 1767. L'intento di Guasco, che è anche uno dei destinatari delle lettere, era di portare a conoscenza la grande personalità di Montesquieu, fornendo dettagli sulla sua vita e in particolare sugli incontri, sulle idee, sui sentimenti e sugli eventi che lo avevano sostenuto, ma anche di invitare tutti coloro che possedessero sue missive a renderle note per contribuire - senza preoccuparsi troppo dello stile con il quale erano state scritte - all'integrazione del profilo biografico del barone.

Anche il resoconto vero e proprio del viaggio

THE LEARNED TRAVELER: MONTESQUIEU IN ITALY

This article traces a profile of the journey made by the Baron of Montesquieu in Italy, between 1728 and 1729, with the aim of completing his intellectual formation, to better understand the peoples and their customs, and to collect materials for his future writings. During this journey (whose report was only published posthumously) Montesquieu establishes numerous relationships with personalities from the intellectual and cultural world. But he also visits some libraries and archives, which he then writes about in his travel notebook.



LETTRES

HISTORIQUES ET CRITIQUES

SUR L'ITALIE,

DE CHARLES DE BROSSES,

PREMIER PRÉSIDENT AU PARLEMENT DE DIJON, ET MEMBRE DE L'ACADÉMIE ROYALE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES DE PARIS,

Avec des Notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la Liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise, etc.

TOME PREMIER.

A PARIS,

Chez PONTHIEU, Libraire, rue des Mathurins, n°. 550.

AN VII.

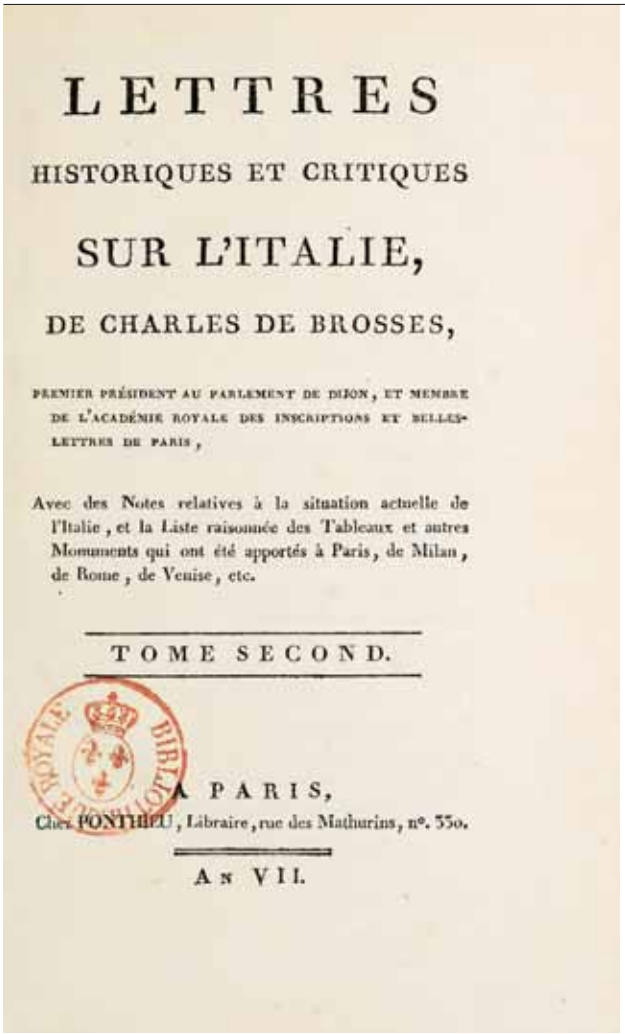
di Montesquieu, che aveva invece la forma di un *carnet de voyage*, venne pubblicato postumo, e nonostante tra il 1749 e il 1755 - probabilmente già in vista di una stampa - esso fosse stato ricomposto e integrato con gli appunti che il barone aveva preso viaggiando. Venne invece pubblicato per la prima volta oltre un secolo dopo, nel 1894-1896, a opera di Albert de Montesquieu in una edizione critica che resta ancora la migliore per la correzione apportata alle frequenti sviste e per la preziosa identificazione di nomi, luoghi e citazioni.[4] La traduzione italiana a disposizione si deve a Giovanni Macchia e a Massimo Colesanti,[5] e, oltre a basarsi sull'edizione predetta, è stata verificata anche sul manoscritto originale rimasto presso gli eredi fino al 1939 e passato nella proprietà dello statista Robert Schuman per poi venire acquistato nel 1965 dalla Biblioteca municipale di Bordeaux dove oggi si trova conservato.[6]

Scorrendo le pagine di viaggio notiamo che Montesquieu visitò molte città italiane (Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Milano, Milano, Viterbo, Modena, Bologna, e Torino) sempre tenendo presenti i testi di altri viaggiatori che lo avevano preceduto, in particolare Addison e Misson.

Le memorie del suo viaggio erano invece ancora inedite mentre già circolavano quelle di Montfaucon, di Burnet, del padre Labat e appunto di Addison e di Misson, quando Charles de Brosses (1709-1777) nel 1739-1740, anch'egli amante dei viaggi, percorreva l'Italia con alcuni compagni. Anche il suo racconto odeporico uscì come quello di Montesquieu in forma epistolare e postumo, con il titolo di *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* (Paris, Ponthieu, 1798-1799, in tre volumi). Ma altre coincidenze avvicinano Montesquieu e de Brosses, che a Firenze fecero la comune conoscenza dell'abate Antonio Niccolini (1701-1769).

Niccolini, che era membro di numerose accademie,[7] è noto anche per aver giocato un ruolo decisivo nella pubblicazione del noto *Museum florentinum* (Firenze, Michele Nestenus & Francesco Moücke, 1731-1766, in dodici volumi) scritto dall'archeologo Antonio Francesco Gori, opera considerevole assimilata a quelle di Bernard de Montfaucon e di Claude-Philippe de Tubières conte di Caylus. Tra de Brosses e l'abate marchese Niccolini di Camugliano vi fu un intenso scambio epistolare di tipo storico, artistico, antiquario e letterario, con citazioni latine e richiami metaforici antichi, e soprattutto notizie su libri, manoscritti, novità scientifiche, e anche discussioni e rivelazioni di tipo politico, filosofico e religioso.[8]

Lo stesso accadde tra Niccolini e Montesquieu come dimostrano anche le lettere scritte dal barone all'abate e oggi conservate presso l'Archivio Niccolini di Firenze.[9] D'altra parte non si può



LETTRES

HISTORIQUES ET CRITIQUES

SUR L'ITALIE,

DE CHARLES DE BROSSES,

PREMIER PRÉSIDENT AU PARLEMENT DE DIJON, ET MEMBRE DE L'ACADÉMIE ROYALE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES DE PARIS,

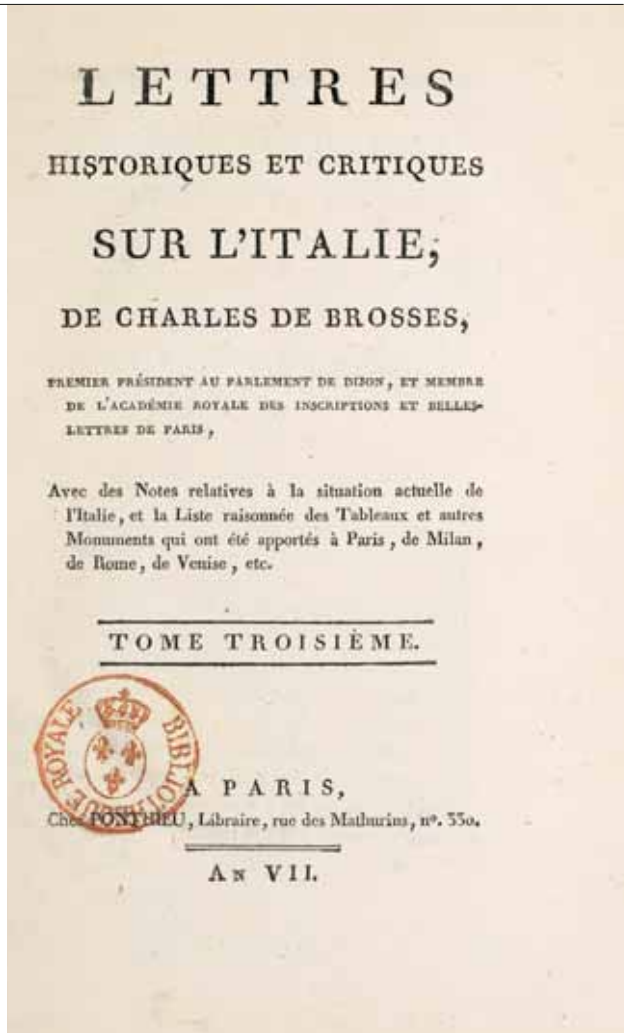
Avec des Notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la Liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise, etc.

TOME SECOND.

A PARIS,

Chez PONTHIEU, Libraire, rue des Mathurins, n°. 330.

AN VII.



LETTRES

HISTORIQUES ET CRITIQUES

SUR L'ITALIE,

DE CHARLES DE BROSSES,

PREMIER PRÉSIDENT AU PARLEMENT DE DIJON, ET MEMBRE DE L'ACADÉMIE ROYALE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES DE PARIS,

Avec des Notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la Liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise, etc.

TOME TROISIÈME.

A PARIS,

Chez PONTHIEU, Libraire, rue des Mathurins, n°. 330.

AN VII.

Sopra e nella pagina accanto: frontespizi dei tre tomi della prima edizione delle *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* (Paris, Ponthieu, 1798-1799) di Charles de Brosses

dimenticare che Firenze era sede della *francmassonerie florentine*, un ordine iniziatico fondato da inglesi e composto anche da toscani, i cui membri erano accomunati dagli ideali di sviluppo morale, spirituale e sociale.[10]

Il barone Montesquieu, il presidente de Brosses e l'abate Niccolini condivisero a loro volta anche la frequentazione epistolare con padre Gaspare Cerati (1690-1769), figlio del conte parmense Valerio, direttore della Biblioteca della Chiesa Nuova (la Vallicelliana di Roma) e dal 1733 provveditore generale dell'Università di Pisa. Cerati era allora considerato uno dei maggiori rappresentanti del movimento giansenistico italiano,[11] e non a caso fu particolarmente amico del cardinale Neri Corsini, del cardinale Domenico Passionei, di monsignor Giovanni Gaetano Bottari e di papa Benedetto XIV, quindi si trattava di un personaggio nodale nei rapporti tra i religiosi eruditi italiani che gravitavano su Roma. Cerati, Montesquieu e de Brosses avevano seguito gli studi presso i Gesuiti, ed erano interessati al giansenismo, condizione che probabilmente influì nel riconoscersi simili e corrispondenti, e nel frequentare sia di persona sia

per via postale gli stessi eruditi. Invio di opere e di cataloghi, scambio di informazioni su manoscritti, imminenti edizioni, novità scientifiche, *querelle* letterarie, ma anche politiche, teologiche e filosofiche, sono i temi alla base degli scambi epistolari, che continuavano anche quando i corrispondenti erano impegnati in viaggi in altri Paesi.

Si comprende da questi accenni come per ottenere un quadro integrale del soggiorno italiano di Montesquieu, vadano dunque considerate, insieme al suo resoconto odeporico, proprio anche le lettere di cui fu mittente e destinatario, a partire da quelle pubblicate da Guasco. In molte di queste missive Montesquieu si rivolge proprio a padre Cerati, tra l'altro molto stimato dal cardinale e ambasciatore di Francia a Roma de Polignac che ospitava il presidente, e all'abate Niccolini ricordando di averlo conosciuto ad una assemblea dei «virtuosi» tenutasi presso la marchesa Matilde Malaspina, moglie del marchese Francesco Feroni; con Niccolini si erano poi visti più volte a Roma e restarono in contatto fino alla morte.[12] In tali missive si trovano frequentemente citati personaggi come il cardinale francese Melchior de Polignac, il cavaliere sir Francis Dashwood, l'abate cortonese Ridolfino Venuti, la marchesa fiorentina Ferroni, il padre poliziano Contuccio Contucci (che fu bibliotecario del Collegio romano e guardia del *Museum kircherianum* delle antichità), e il viaggiatore, geografo e matematico francese Charles Marie de La Condamine, molto stimato dal presidente.

Ma oltre agli uomini e ai libri nei documenti del viaggio italiano di Montesquieu si incontrano anche alcune biblioteche. La prima nominata è la biblioteca di San Giorgio a Venezia, il cui vaso si presentava molto elegante, rivestito di legno con colonne tutte di uno stesso ordine, e dotato di un ballatoio, tipico elemento dei vasi librari italiani per permettere l'accesso ai ripiani in alto senza servirsi delle scale.

A Milano egli poté visitare la Biblioteca Ambrosiana, che era aperta al pubblico, e veniva mantenuta con una rendita di duemila scudi. Dopo averne ricordato il fondatore, Montesquieu ne segnala innanzitutto la grande quantità di libri, soprattutto manoscritti, avuti quasi tutti in dono dai benedettini e da altri monaci. Ne loda l'accoglienza degli studiosi, ai quali veniva fornito il materiale utile per studiare (carta, inchiostro e penne), nota la presenza di donne studiose come Francesca Manzoni che traduceva i *Tristia* di Ovidio e la giovanissima Maria Gaetana Agnesi (mentre le donne erano escluse nella Biblioteca Reale di Parigi!), e in parti-

Sopra: la Biblioteca di San Michele in Bosco, a Bologna, con il monumentale soffitto affrescato da Domenico Maria Canuti (1625-1684). Nella pagina accanto dall'alto: Charles de Brosses (1709-1777), in una incisione della seconda metà del XVIII secolo; la Biblioteca di San Giorgio Maggiore, a Venezia, in una incisione di Vincenzo Coronelli (1650-1718)

colare elogia la preparazione dei bibliotecari, tutti da sempre sceltissimi. Questa loro preparazione il barone racconta di averla evinta da note poste in testa a ogni manoscritto, con indicazione dell'epoca, della provenienza e del donatore, e dall'uso di segni grafici speciali per evidenziare una antichità particolarmente remota. Colpito dai manoscritti ambrosiani Montesquieu ne segnala nella sua memoria di viaggio la presenza di miniature e l'eventuale registrazione nel repertorio di Muratori.

A Torino ebbe modo di consultare negli archivi reali un gran numero di documenti, tra cui numerosi manoscritti *in folio* di Logorio, comperati da Carlo Emanuele I, un dizionario in diciotto volumi, vari trattati su medaglie, su papi e imperatori, sui terremoti, su uomini illustri, sui magistrati di Roma e di Tivoli, oltre a un volume di disegni e un altro di abbreviazioni.

Per quanto riguarda il suo soggiorno a Roma, città che definisce «la più bella del mondo», Montesquieu si dilunga assai sull'architettura dei palazzi, e con sarcasmo su fatti e analisi politico-sociali, mentre inspiegabilmente non cita alcuna biblioteca.

E soltanto dopo numerose pagine in cui le biblioteche non compaiono, compare quella di San Michele in Bosco a Bologna, descritta però per le pitture, tra cui una meritò la sua speciale attenzione in quanto, per burla del pittore, riproduceva perfettamente una crepa sopra una porta come se il muro avesse ceduto.

Da Bologna Montesquieu si recò poi a Modena, presentandosi munito di lettera di raccomandazione a Muratori, bibliotecario ducale, che stava dando alle stampe la sua *Raccolta degli storici italiani* (*Rerum italicarum scriptores*, Milano, 1723-1751, in ventotto volumi) e che lo accolse molto gentilmente mostrandogli la cospicua biblioteca da lui accresciuta. Tuttavia il barone ne restò deluso non ri-

scontrandovi alcun documento anteriore al 1100. Il racconto dell'incontro con un grande letterato, fornisce a Montesquieu l'occasione per elencare i più importanti scienziati italiani del tempo, che erano per sua conoscenza Francesco Bianchini, Celestino Galiani, Giuseppe Monti, Scipione Maffei, il padre Giuseppe Roma, l'abate Andrea Bernardo Lama, il consigliere Costantino Grimaldi, Gian Giuseppe Felice Orsi.

Le citazioni bibliotecarie si concludono con la visita alla biblioteca piccola (separata dalla grande) nel palazzo del duca di Parma, formata si diceva di libri scelti, che Montesquieu però sostiene che non fossero stati scelti adeguatamente!

Da questo acquerello sul soggiorno italiano del barone sembra che, per interpretare la realtà contemporanea, il suo immaginario culturale italiano si fosse nutrito sì di libri, ma più in relazione agli uomini (di lettere si intende), personaggi che già conosceva o che incontrò in quell'occasione, che alle istituzioni bibliotecarie, le quali, a differenza di ciò che si era verificato invece con altri viaggiatori, restano sullo sfondo della sua esperienza odeporica, come luoghi presenti ma non protagonisti. Concordiamo con Macchia quando afferma «i libri, le biblioteche, i racconti di viaggio… non bastano. Ciò che mancava ai persiani, per il riconoscimento del loro stesso creatore, era *l'idée d'examen*, *l'idée de critique*».[13]

NOTE

[1] Cfr. Michelin Fort Harris, *Le Séjour de Montesquieu en Italie (août 1728-juillet 1729): chronologie et commentaires,* «Studies on Voltaire and the eighteenth century», 127, 1974, pp. 63-197.

[2] Cfr. Eleonora Barria-Poncet, *Les livres de voyage de Montesquieu en Italie*, in *Bibliothèques et lecteurs dans l'Europe moderne (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de Gilles Bertrand, Anna Cayuela, Christian Del Vento et Raphaële Mouren, Paris, Droz, 2016, pp. 347-360; Fiammetta Sabba, *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018, pp. 165-168.

[3] Ottaviano Guasco, *Lettres familieres du president de Montesquieu, baron de la Brede, à divers amis d'Italie*, Firenze, 1767; Charles-Louis de Secondat baron de la Brède et de Montesquieu, *Lettres de Monsieur de Montesquieu à divers amis d'Italie avec des notes de l'editeur*, À Leide, chez P.H. Jacqueau, 1767.

[4] Charles Louis de Montesquieu, *Voyages de Montesquieu publiés par le baron Albert de Montesquieu*, Bordeaux, G. Gounonilhon, 1894-1896, 2 voll.

[5] *Montesquieu, viaggio in Italia*, a cura di Giovanni Macchia e Massimo Colesanti, Roma-Bari, Laterza, 1971. Ci si rammarica che non contenga un indice dei nomi e dei luoghi.

[6] Bordeaux, Bibliothèque Municipale, Ms.2133/1-2, 37 quaderni non rilegati per un totale di 603 pagine numerate. Interessante per un quadro generale sulle sue carte: Louis Desgraves, *Inventaire des documents manuscrits des fonds Montesquieu de la Bibliothèque municipale de Bordeaux*, Genève, Droz, 1998.

[7] Accademie: della Crusca dal 1721, Etrusca di Cortona di cui fu anche 'principe' nel 1759, varie di Perugia, Fulginea, e dei Costanti di Volterra.

[8] Firenze, Archivio Niccolini, Brossez (de), presidente, 16 lettere all'abate Antonio Niccolini, 1740-1762, Fondo Antico, 268, 57, D 5° 7 57.

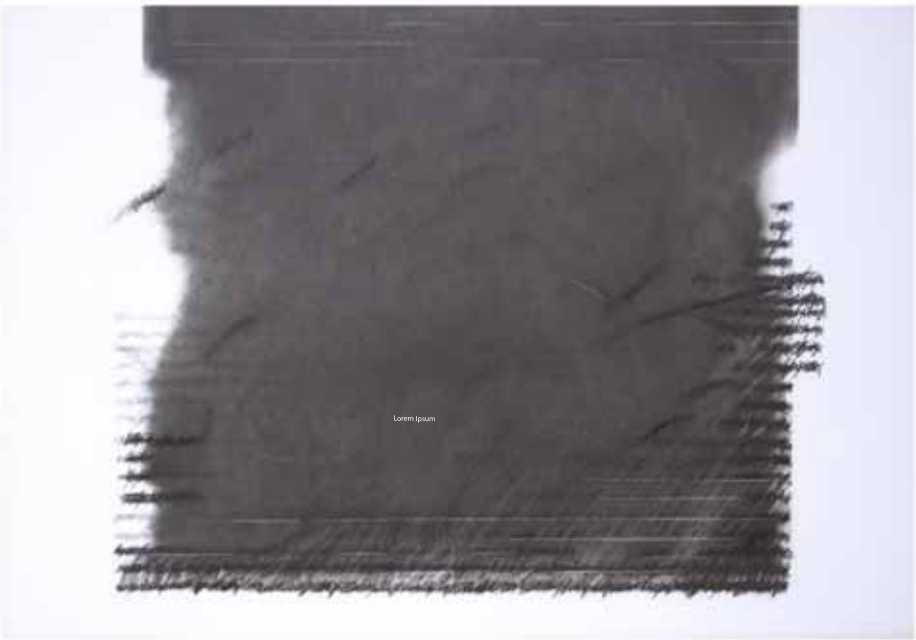
[9] Firenze, Archivio Niccolini, Montesquieu, presidente, 2 lettere all'abate Antonio Niccolini, Fondo Antico, 286, 12, D 5° 25 1: c. 1r-2v (1740); 2, c. 1r (1754).

[10] *Correspondance du président de Brosses et de l'abbé marquis Niccolini,* sous la direction de John Rogister et Mireille Gille, cit. Cfr. Fiammetta Sabba, *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, cit., pp. 111-117.

[11] Firenze, Archivio Niccolini, Cerati Gasparo, monsignore, Provveditore dello Studio Pisano e Priore della Chiesa conventuale dei cavalieri di Pisa, 143 lettere all'abate Antonio Niccolini, 1735-1769, Fondo Antico, 270, 22, D 5° 9 22.

[12] *Correspondance du président de Brosses et de l'abbé marquis Niccolini,* sous la direction de John Rogister et Mireille Gille, Oxford, Voltaire Foundation, 2016, in particolare pp. 38-43 e 211-213. L'archivio dell'abate marchese Antonio Niccolini si trova oggi conservato a Firenze nel palazzo Niccolini in via de' Servi; in esso, nonostante sia noto il rapporto costante tra Niccolini e Montesquieu, sono state rinvenute soltanto due lettere: Firenze, Archivio Niccolini, Fondo Antico, 286, 12, D 5° 25 12, Montesquieu, presidente, *2 lettere all'abate Antonio Niccolini, 1740-1754.*

[13] G. Macchia, *Prefazione*, in *Montesquieu, viaggio in Italia*, cit., p.VII.



Alessandro Algardi
Senza titolo - 2021
grafite su carta
70x100 cm

ARTE
INVESTIMENTI

SPECIALE III CENTENARIO *LETTERE PERSIANE* (1721-2021)

UN GENTILUOMO DI CAMPAGNA

Il barone di Montesquieu, i suoi amori, il suo castello

di GIUSEPPE SCARAFFIA

Impossibile non restare colpiti dal turrito castello che si ergeva in mezzo a un largo fossato pieno d'acqua. Gli ospiti stranieri, che venivano a omaggiare il barone de Montesquieu, avevano sovente scambiato per un domestico l'instancabile giardiniere che correva qua e là con in testa un berretto di cotone bianco. Non sapevano che i genitori gli avevano scelto come padrino un mendicante perché il figlio non dimenticasse mai che i poveri erano suoi fratelli.

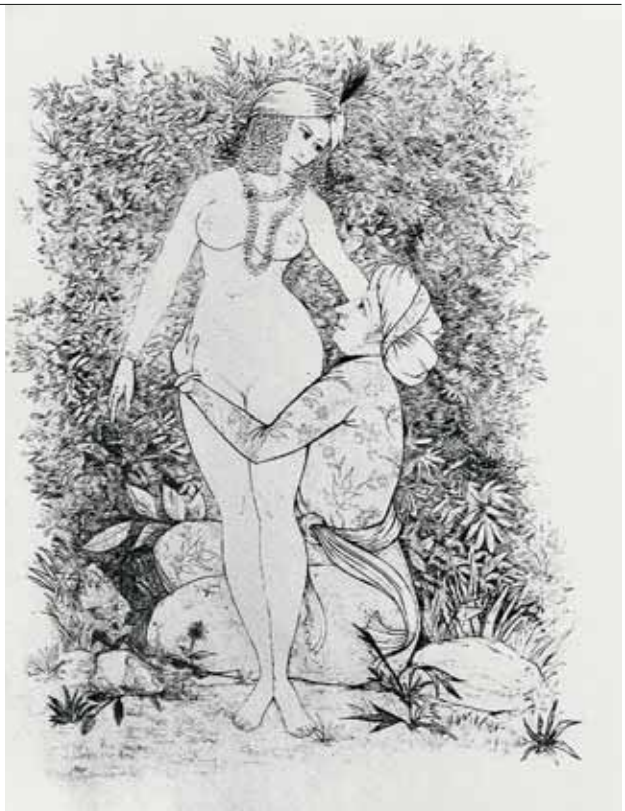
Nessuno era meno presuntuoso di quell'uomo quasi universalmente apprezzato. Charles Louis de Secondat de Montesquieu aveva sovente pensato di far incidere sul frontespizio del castello di La Brède una singolare esclamazione: «O fortunato !». Se non l'aveva fatto, era solo per quel naturale senso della misura che l'allontanava dolcemente dagli eccessi. Al mattino si svegliava con una «gioia segreta». La luce gli ispirava una sorta di estasi, che s'irradiava su tutta la giornata. La sera un gradevole torpore lo sottraeva a ogni angosciosa riflessione, consegnandolo a un sonno profondo. Ragionando su questa misteriosa, indecifrabile felicità, soleva attribuirla a una predisposizione fisica. Trovava assurdo ridurre ogni cosa alla posizione sociale, ma sapeva che l'infinita mobilità dell'animo umano ha bisogno, per raggiungere la gioia, di concentrarsi su un oggetto, di aspirare a qualcosa. L'ambizione quindi era benvenuta quando, come nel suo caso, rendeva piacevole il lavoro, senza assorbirlo interamente nel suo slancio.

I piaceri venivano a lui facilmente, lasciandogli, dopo averli gustati, un'ombra di sorpresa per la noncuranza con cui li aveva cercati. Quando il dolore s'avvicinava, una molla segreta del suo ani-

Nella pagina accanto: Jean Huber (1721-1786), *Una cena di filosofi*, Oxford, Fondazione Voltaire (al centro del dipinto Voltaire, si notano poi Condorcet, Diderot e D'Alembert)

MONTESQUIEU, AN AFFABLE COUNTRY GENTLEMAN

This article traces a portrait of the Baron de Montesquieu, telling of his beloved castle of La Brède (near Bordeaux), of his loves (his wife, and his mistress), of his affable and ironic but also introverted character, and of his his relations with the Parisian salons, where he was always received with all respect.

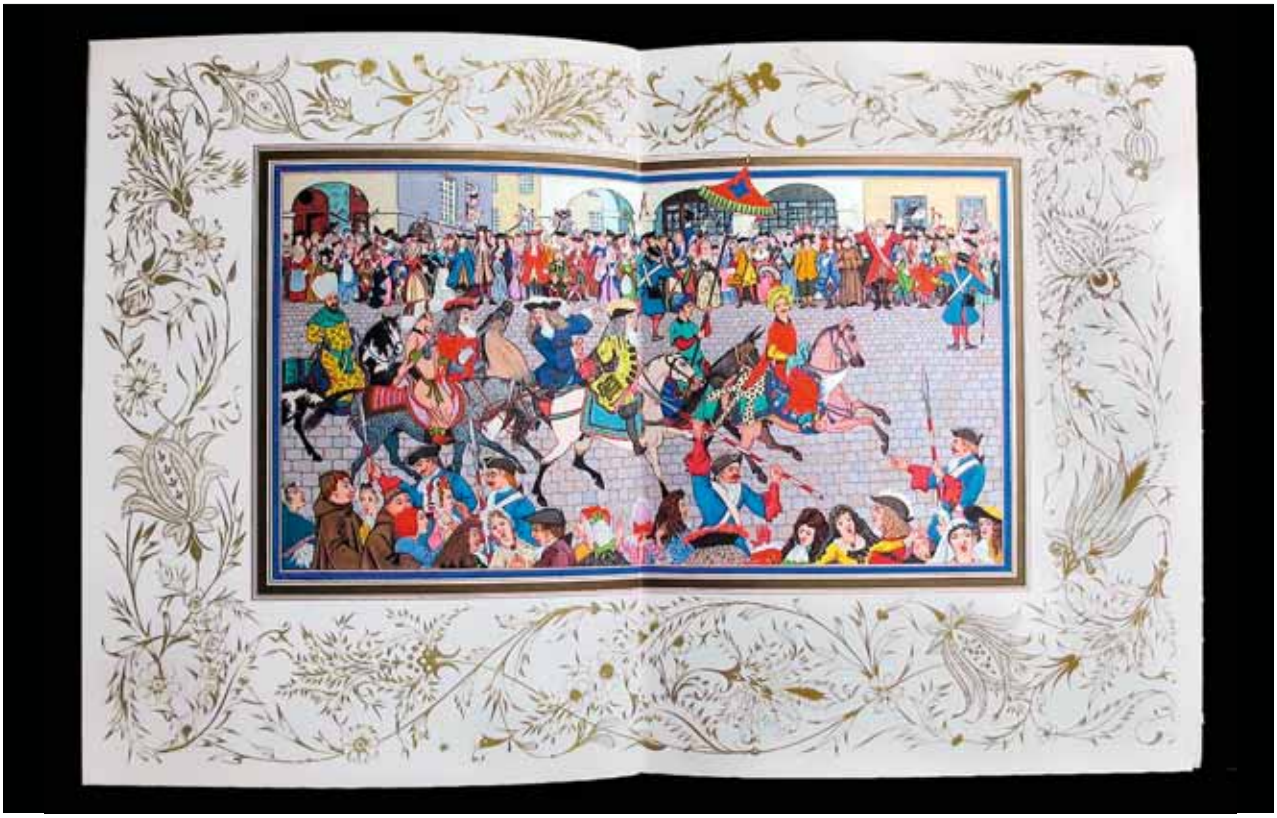


Sopra da sinistra e nella pagina accanto: alcune delle illustrazioni a piena pagina, opera di André Hubert (1911-2009), che adornano le *Lettere persiane* delle Éditions de l'Ibis (Parigi, 1967)

mo lo distraeva dalla pena, per poi subito ricondurlo a una generica felicità. Del resto gli bastava immergersi nella lettura per cancellare ogni traccia dei dispiaceri del mondo.

Una piacevole insensibilità alle sensazioni sgradevoli gli creava una specie di corazza, contro cui s'infrangevano gli aculei della vita, lasciando passare solo le impressioni accettabili. Eppure sul suo volto irregolare manca l'eterno sorriso aleggiante sui ritratti del XVIII secolo. Solo l'ironica dolcezza dello sguardo addolcisce l'apparenza severa, la posa classicheggiante del viso.

La sua vita si divideva tra la campagna, il castello di La Brède, e la città, Parigi. Amava la campagna, ma a volte si sentiva morire dalla noia. Era attratto dal vortice di novità della città, ma gli dispiaceva spendere in vestiti, carrozze e lacchè, frivolezze indispensabile per inserirsi nella mondanità parigina. Nella capitale frequentava i salotti più celebri, da quello di madame de Tencin a quello di madame Geoffrin o della marchesa du Deffand. Sebbene le padrone di casa l'attendessero, notava Maupertuis, con impazienza, un'insormontabile timidezza, «il flagello di tutta la mia vita», gli ottenebrava la mente, gli legava la lingua e l'imbarazzava nei movimenti. Se sperava che le persone intelligenti lo capissero, gli sciocchi lo paralizzavano. Chi si aspettava da lui dei fuochi d'artificio, rimaneva deluso. Montesquieu era ben contento quando qualcuno dominava la scena e lui poteva abbandonarsi alle sue riflessioni. Ciononostante ogni essere umano, elevato o meschino, ridestava la sua inestinguibile curiosità. Capace di sorridere degli altri, era pronto a sua volta a subire le prese in giro e talvolta lasciava inaspettatamente cadere la sua flemma, fatta d'orgoglio e di timidez-



za, per abbandonarsi, con il proverbiale accento guascone, a qualche battuta, a una frase che rivelava inaspettatamente la profondità dei suoi silenzi.

Il suo rapporto con i potenti era più difficile. In un primo momento veniva colto da un «timore puerile», cui subentrava, appena approfondita la conoscenza, un profondo disprezzo. Il che non gli impedì, quando apparve *L'esprit des lois* e un certo signor Dupin l'attaccò con degli argomenti pungenti, di ricorrere, disperato, alla protezione di madame de Pompadour. La favorita del sovrano, con uno dei procedimenti arbitrari che tanto erano stati deprecati dallo scrittore, fece distruggere la pubblicazione nemica. D'altronde Montesquieu aveva lavorato per più di vent'anni a quella che considerava la sua opera capitale, alternando entusiasmi e abbandoni, ricominciando mille volte, finché, come aveva scritto, «tutto quel che cercavo è venuto a me», per dare vita a una delle pochissime utopie che si siano realizzate.

Con la spregiudicata sapienza del suo secolo sapeva che, se il raccoglimento è necessario per sviluppare compiutamente il ragionamento, spesso le idee migliori nascono imprevedibilmente mentre ci si distrae in mezzo agli altri: «Per fare delle grandi cose non occorre avere un grandissimo genio: non bisogna essere al di sopra degli uomini, ma essere con loro».

Tutti concordano sull'estrema galanteria di Montesquieu. Il pensatore considerava, o meglio riduceva l'amore a un moltiplicatore appassionato del piacere. Sapeva quanto l'attesa contribuisca ad arricchire l'esaudimento del desiderio. Spesso fortunato in amore, era stato sempre pronto a farsi da parte appena lo vedeva declinare. Tuttavia quella serenità piena di saggezza appariva incrinata in un suo breve saggio sulla gelosia, trattata, con singolare riserbo, come un male superato, ma sempre temibile.

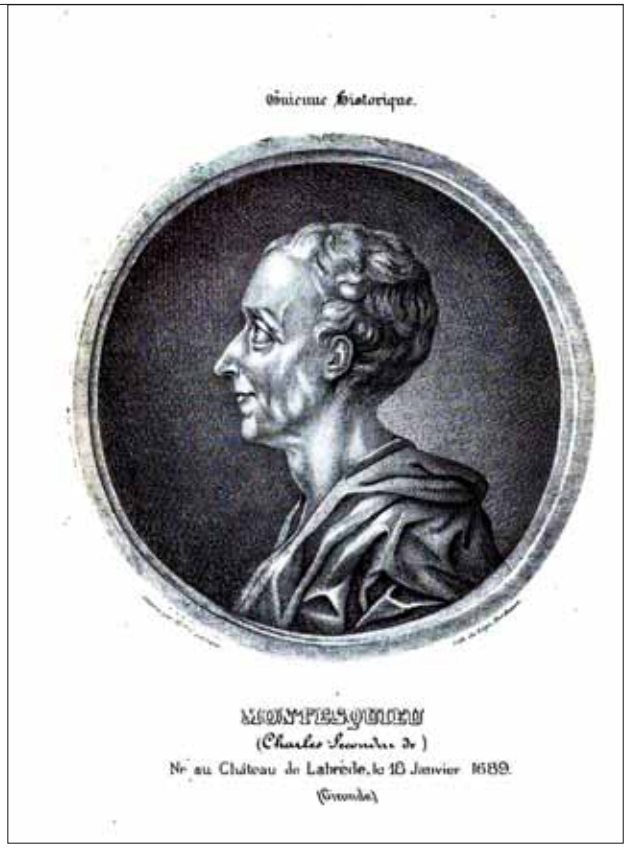
L'aveva sperimentato tristemente quando la

Sopra: la biblioteca del castello di La Brède (vicino Bordeaux), residenza della famiglia Montesquieu, in una cartolina degli inizi del XX secolo. Nella pagina accanto da sinistra: Charles Secondat de Montesquieu (1689-1755), in una vignetta del XVIII secolo; un altro ritratto di Montesquieu tratto da *La Guienne historique et monumentale* di Alexandre Ducourneau (Bordeaux, 1842)

sua amante, la marchesa Marie-Anne de Grave aveva tradito la sua fiducia nel meno settecentesco dei modi, restando incinta del marito. Proprio lui che pochi mesi prima si era lasciato andare a scriverle: «Mio piccolo amore, non ti ho mai amato tanto. Mi sembra tu sia più mia di quanto lo sia mai stata».

Per non assistere alla gravidanza dell'amata, lo scrittore si era rifugiato a La Brède. Da quell'esilio volontario scriveva agli amici di essere innamorato dei boschi, della solitudine e, aggiungeva inaspettatamente, della moglie tanto spesso dimenticata. Difficile appurare la qualità dei rapporti coniugali del barone. Quando l'aveva sposata, Jeanne de Lartigue era, e probabilmente era rimasta, un'ardente calvinista, una ragazza ingenua che zoppicava leggermente. Ma i lunghi soggiorni parigini non avevano certo contribuito ad avvicinare due coniugi già così diversi. Proprio in quell'anno, scrivendo alla donna che l'aveva deluso, lo scrittore ritraeva la consorte meno idilliaca: «C'è una donna che mi piace molto perché non risponde quando le parlo e mi ha dato cinque o sei schiaffi perché è di cattivo umore».

Queste notizie avevano spinto il padre di madame de Grave a scrivergli che la figlia era caduta nella depressione dopo la sua partenza. Ma Montesquieu, inconsolabile, aveva scritto all'infedele: «La solitudine in cui vivo mantiene vivi i miei dispiaceri e la mia profonda malinconia. Sarà l'ultima lettera con cui i opprimerò; ti domando solo un favore, quello di credere che ti amo ancora… abbi



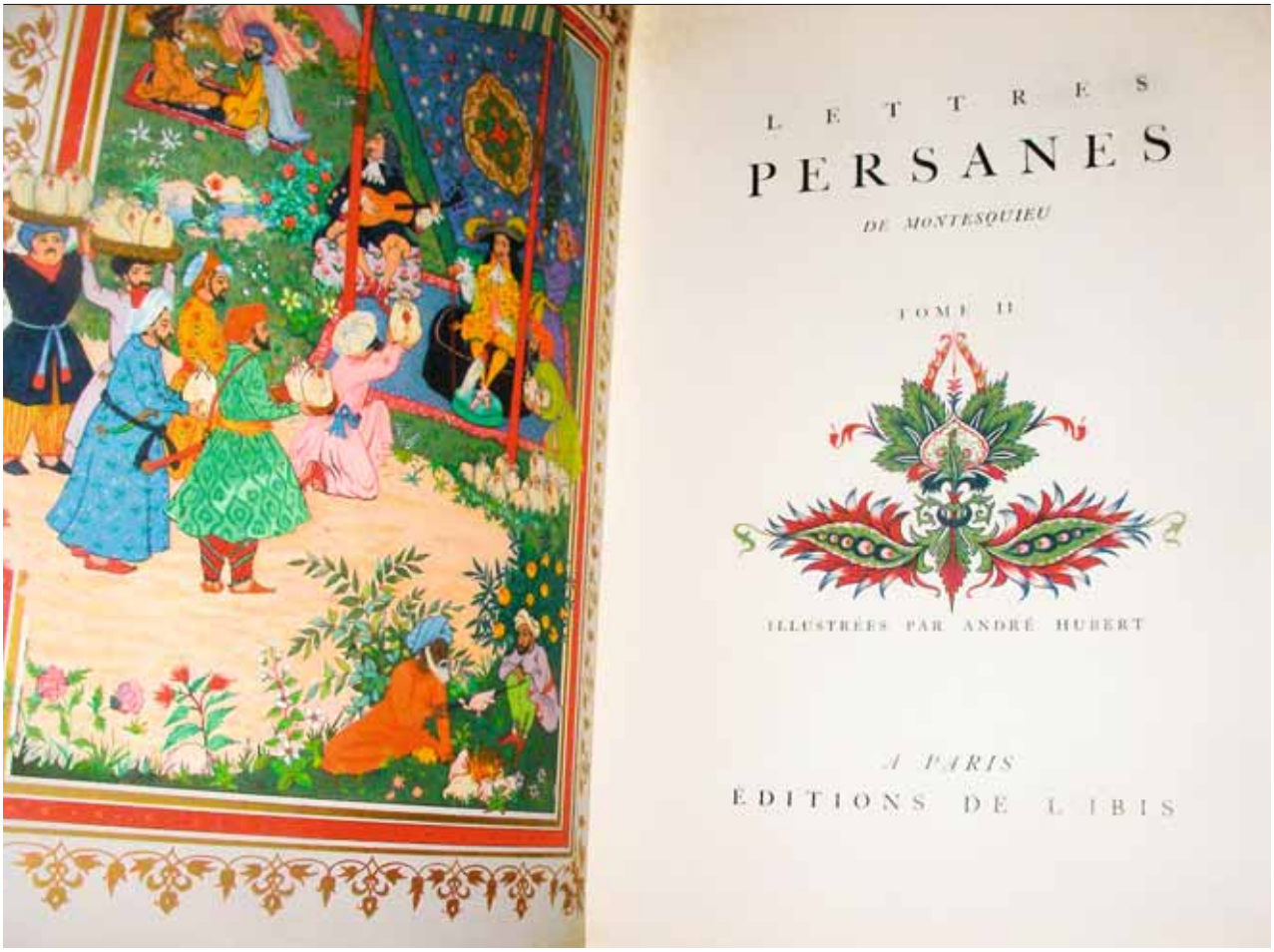
pietà di un uomo che hai amato». Più pratica la donna gli rispose: «Vieni a consolarti con noi. Ho molta voglia di rivederti qui». A quel punto lo scrittore aveva cinicamente obiettato: «L'ordine delle cose è talmente rovesciato che sono io a essere geloso di lui [il marito]… non avrei niente da dire se dovessi lamentarmi di un amante, ma di un marito, non conosco niente di più piccante. Vi scongiuro di prendervi un amante per evitare che io sia disonorato».

Montesquieu pensava che fosse meglio rompere bruscamente i legami ormai indeboliti. Quando era tornato a Parigi, madame de Grave per lui era ormai soltanto un'amica. Si era consolato con una «bella contessa», ma l'ex-amante l'aveva illuminato sugli inconfessabili trascorsi della nuova venuta. «Ne arrossisco per te, ma ancora più per me che non sono riuscito a impedirmi di amarti, per quanto tu non ne sia degna», aveva protestato Montesquieu.

Non era solo l'infedeltà ad amareggiarlo. Lui che stava tanto attento a gustare la superficie delle cose, conoscendo il nulla annidato al di là di quel velo, immaginava sempre come sarebbero diventati, invecchiando, i freschi visi delle sue amate.

Il sarcastico Chamfort trovava che Montesquieu avesse un carattere molto al di sotto del suo genio, non comprendendo che le sue apparenze di gentiluomo di campagna erano un guscio protettivo, come il costume esotico, dietro cui gli orientali immaginari delle *Lettres persanes* avevano vivacemente criticato il marasma della Francia della Reggenza. Il marchese d'Argenson invece aveva notato che la semplicità e l'affabilità dello scrittore facevano un piacevole contrasto con la sua nota intelligenza: non cercava di brillare, ma apprezzava lo spirito altrui.

Benché fosse un genitore affettuoso, stava at-



Frontespizio figurato, opera di André Hubert (1911-2009), delle *Lettere persiane* nell'edizione parigina promossa dalle Éditions de l'Ibis (1967)

tento a non farsi interamente assorbire neanche dalla famiglia. Gli piaceva scrivere. «Lavoro otto ore al giorno e tutto il tempo che passo a fare altro per me è tempo perso». Una salute eccellente l'assistette a lungo e quando una cateratta all'occhio destro gli affievolì la vista non protestò minimamente. Aveva al suo fianco la figlia preferita, Denise. «Mi dettava *L'esprit des lois* con la stessa facilità con cui mi avrebbe dettato una lettera qualunque, ma credo molto che componesse i capitoli nelle lunghe passeggiate, in cui solo io potevo seguirlo».

Sentendo avvicinarsi la fine, aveva detto: «Ho solo più due cose da fare: imparare a essere malato e a morire». La sua morte passò inavvertita. Malgrado la stima di cui godeva, ai suoi funerali non venne quasi nessuno. Solo Diderot - notò Rousseau - seguì il feretro. Voltaire, con cui Montesquieu aveva avuto delle larvate ostilità, rese doverosamente omaggio al collega scomparso. «Sarà per sempre - dichiarò - un genio fausto e profondo che pensa e fa pensare. Lui resterà e i pennaioli saranno dimenticati». Però, quando la duchessa d'Aiguillon gli chiese quattro versi per l'epitaffio del defunto, si ritrasse, protestando che non gli si potevano ordinare delle rime come dei pasticcini e, d'altra parte, il suo forno era freddo.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

☛ THOMAS CASADEI

Thomas Casadei è professore associato di Filosofia del diritto presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ove è titolare dei corsi di Filosofia del diritto e di Teoria e prassi dei diritti umani. I suoi interessi di ricerca si sono concentrati sulla tradizione del repubblicanesimo, sulle teorie della democrazia e della cittadinanza, sui diritti umani e le loro violazioni, sul razzismo, sulle schiavitù contemporanee, sui diritti delle donne nella prospettiva del giusfemminismo, sulle pratiche istituzionali di inclusione sociale.

☛ ANTONIO CASTRONUOVO

Antonio Castronuovo (1954) è saggista, traduttore e bibliofilo. Ha fondato l'opificio di *plaquette* d'autore Babbomorto Editore. Suoi ultimi scritti: *Formíggini: un editore piccino picciò* (Stampa Alternativa, 2018), *Basterà la carta?* (Babbomorto, 2021). Ha curato da ultimo *Nella repubblica del libro* di Francesco Lumachi (Pendragon, 2019) e il *Dizionarietto rompitascabile degli editori italiani di Formíggini* (Elliot, 2020).

☛ DOMENICO FELICE

Domenico Felice, già professore di Storia della filosofia all'Università di Bologna, si è occupato e si occupa dell'Illuminismo francese, e in particolare del pensiero di Montesquieu e di Voltaire. Del primo, ha curato i volumi *Tutte le opere (1721-1754)* e *Scritti postumi (1757-2006)*, entrambi pubblicati nella collana "Il pensiero occidentale" della Bompiani (2014 e 2017); del secondo, il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, edito in due tomi nella collana "I millenni" dell'Einaudi (2017). Sua monografia più recente: *Montesquieu tra stoicismo e federalismo* (Edizioni ETS, 2021).

☛ DOMENICO FISICHELLA

Domenico Fisichella, professore ordinario di Dottrina dello Stato e di Scienza della politica, ha insegnato nelle Università di Firenze, Roma Sapienza e Luiss. Senatore per quattro legislature, ministro per i Beni culturali e ambientali, vicepresidente del Senato per dieci anni, componente il Consiglio scientifico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana per dodici anni, presidente del Comitato per la trasparenza e l'informazione totale del Grande Giubileo dell'Anno 2000, medaglia d'oro ai Benemeriti della Cultura, Scuola e Arte, editorialista per decenni di importanti quotidiani («La Nazione», «Il Tempo», «Il Sole 24 Ore», «Il Messaggero»), ha avuto diciassette premi letterari. È autore di oltre trenta volumi: tra questi *Montesquieu e il governo moderato* (Roma, Carocci, 2010). Il più recente è *Stato e nazione. Hegel oltre il suo tempo* (Roma, Pagine editore, 2021). Suoi lavori sono tradotti in inglese, francese, spagnolo, portoghese, ungherese e rumeno.

☛ DAVIDE MONDA

Davide Monda svolge da tre decenni attività didattica e di ricerca nell'Ateneo petroniano. È inoltre professore di italiano, filosofia e storia presso l'Istituto d'Istruzione Superiore "Crescenzi-Pacinotti-Sirani" e presso i Licei "A. Manzo-

ni" di Bologna. Nel 2004, insieme con Roberto Roversi (1923-2012), ha ideato la rivista «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche» (www.bibliomanie.it). Giurista, filologo e storico delle idee, è autore di volumi e saggi (circa 500 pubblicazioni, perlopiù scientifiche) sulla letteratura e la storia culturale d'Europa dal Medioevo al Novecento. Ha curato scientificamente, infine, diversi classici antichi e moderni.

☛ SANDRO MONTALTO

Sandro Montalto (Biella, 1978), di professione bibliotecario, si occupa di editoria e dirige due riviste, fra cui «Cortocircuito. Rivista di letteratura ludica, cacopedica e potenziale». Ha pubblicato volumi di poesia, prosa, teatro, aforismi, saggistica letteraria e traduzioni, ideato libri-oggetto (fra cui *Aforismario da gioco*) e curato cataloghi d'arte. È tra i fondatori dell'Associazione Italiana per l'Aforisma e del Premio internazionale di aforistica "Torino in Sintesi". Come musicista ha pubblicato studi su importanti autori ed è attivo come compositore e orchestratore.

☛ FRANCESCA NEPORI

Francesca Nepori ha lavorato in biblioteche e archivi della Liguria e dirige oggi l'Archivio di Stato di Massa. Studiosa di storia delle biblioteche, bibliografia e bibliologia, collabora con numerose riviste accademiche e di settore come «Bibliothecae.it», «Il Paratesto», «Bibliofilia», «Teca», «Biblioteche Oggi», «Vedi Anche», «Nuova Informazione Bibliografica», «Almanacco Bibliografico». È autrice di diversi articoli di storia delle biblioteche, bibliografia e biblioteconomia. Da tempo ha concentrato le sue ricerche sulle biblioteche conventuali cappuccine nel primo secolo dell'Ordine.

☛ FIAMMETTA SABBA

Fiammetta Sabba è professore associato presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'università di Bologna. È direttore della rivista internazionale di studi bibliografici di classe A «Bibliothecae.it» e della Summer school Linked data per i beni culturali. Promotrice di numerosi convegni internazionali, ha pubblicato svariati volumi fra cui: *Viaggi tra i libri* (2018); *La Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner, monumento della cultura europea (2012); *Indice degli autori dei manoscritti in scrittura Latina della Biblioteca Angelica di Roma* (2009); *Profilo di Storia della Bibliografia*, con Alfredo Serrai (2005).

☛ ANTONIO SALVATORE

Antonio Salvatore è avvocato, abilitato al patrocinio davanti alle Giurisdizioni Superiori. Collaboratore, per l'insegnamento delle discipline riguardanti i rapporti tra diritto e neuroscienze, con la Scuola di Specializzazione in Neurologia della Facoltà di Medicina dell'Università di Ferrara. Docente nel Corso di Alta Formazione per l'Avvocato penalista presso l'Unione Nazionale delle Camere Penali. Autore di numerose pubblicazioni su varie riviste giuridiche e politiche, è anche collezionista di libri giuridici antichi.

☛ GIUSEPPE SCARAFFIA

Giuseppe Scaraffia è ricercatore di Letteratura francese presso La Sapienza. Collabora a numerose testate, fra cui il supplemento domenicale de «Il Sole 24 ore». Ha curato la pubblicazione di svariate opere di Proust, Stendhal e Maupassant. È autore di molteplici volumi, tradotti in più lingue, fra cui *Dizionario del dandy* (1981); *La donna fatale* (1987); *Il mantello di Casanova* (1989); *Torri d'avorio* (1994); *Miti minori* (1995); *Il bel tenebroso* (1999); *Sorridi Gioconda!* (2005); *Cortigiane* (2008); *Femme Fatale* (2009); *I piaceri dei grandi* (2012); *Il romanzo della Costa Azzurra* (2013); *Il demone della frivolezza* (2016) e *L'altra metà di Parigi* (2019).

☛ GIANLUCA MONTINARO

Gianluca Montinaro (Milano, 1979) è docente a contratto presso l'Università IULM di Milano. Storico delle idee, si interessa ai rapporti fra pensiero politico e utopia legati alla nascita del mondo moderno. Collabora alle pagine culturali del quotidiano «il Giornale». Fra le sue monografie si ricordano: *Lettere di Guidobaldo II della Rovere* (2000); *Il carteggio di Guidobaldo II della Rovere e Fabio Barignani* (2006); *L'epistolario di Ludovico Agostini* (2006); *Fra Urbino e Firenze: politica e diplomazia nel tramonto dei della Rovere* (2009); *Ludovico Agostini, lettere inedite* (2012); *Martin Lutero* (2013); *L'utopia di Polifilo* (2015).

mediacom

info.italy@mediacom.com

RISO SCOTTI
ORO INSALATE

la nuova tendenza dell'estate!

GUSTALE TUTTE!

RISO Scotti

risoscotti.it